

Mons. GIOVANNI MARCHESI
Missionario Salesiano

TRA FIUMI E FORESTE

CON LE TRIBÙ
DEL RIO NEGRO D'AMAZZONIA

EDITRICE S D B
Via della Pisana 1111 - Roma
Edizione extracommerciale

in questo unico file sono uniti
il volume 1 e il volume 2
[a p. 139 del file inizia il vol. 2]

Mons. GIOVANNI MARCHESI
Missionario Salesiano

TRA FIUMI E FORESTE

CON LE TRIBÙ
DEL RIO NEGRO D'AMAZZONIA

VOLUME PRIMO

*Traduzione e coordinamento delle « Memorie » e delle « Interviste »
a cura del Dott. Agostino Archenti*

Pro manoscritto

Visto per la Congregazione Salesiana

Nulla osta

Sac. Giuseppe Zavattaro

Roma, 11 Marzo 1975 - Anno Santo

LEGGETE, PER FAVORE, E POI GUARDATE...

Epifania 1975

Carissimi lettori,

questa mia lettera di presentazione occupa il primo posto anche se, evidentemente, fu scritta per ultima. È quindi una conclusione anticipata per potervi — oltre che salutare e benedire — orientare nella lettura.

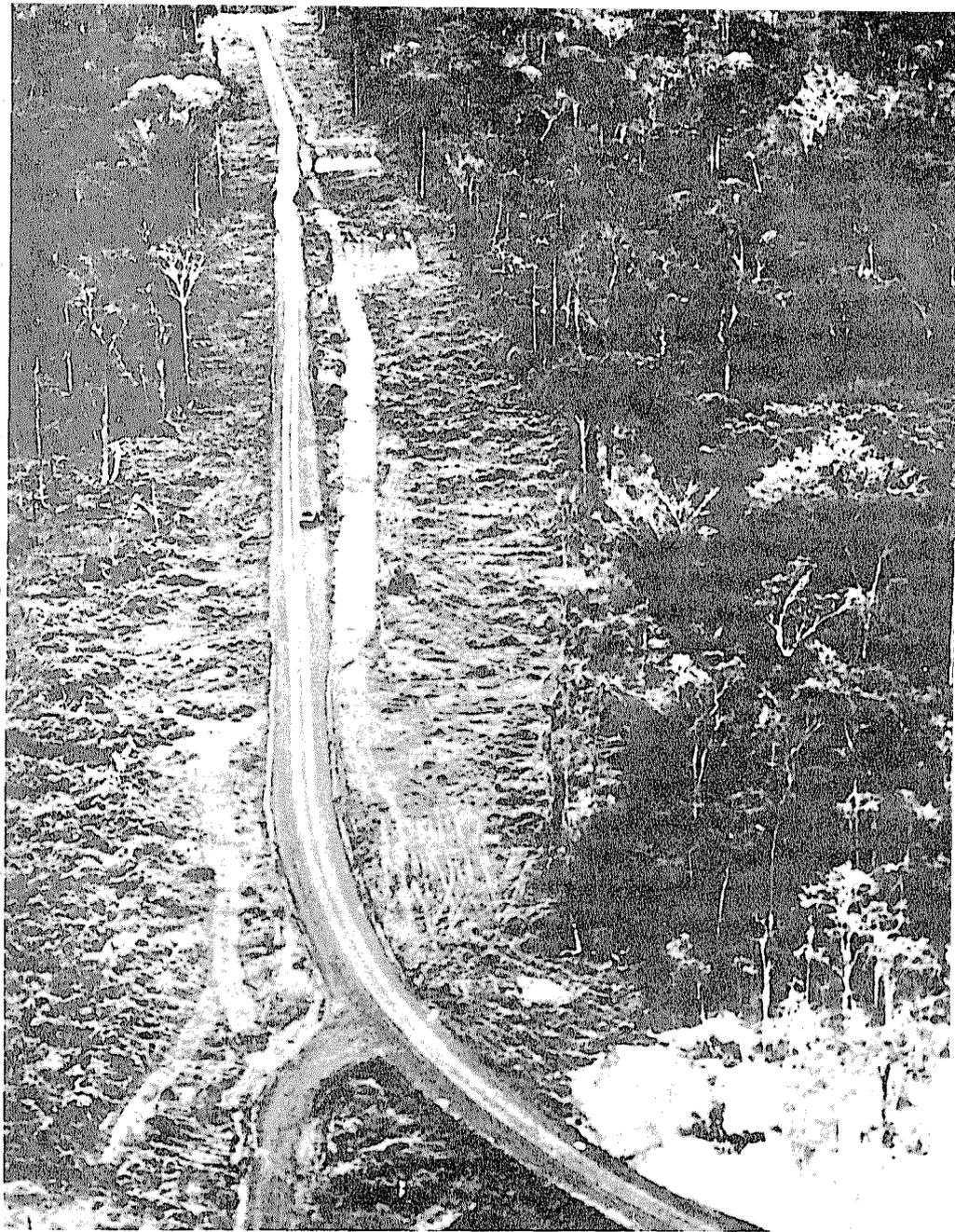
I due « quaderni » (il secondo uscirà tra breve) sulle « Tribù del Rio Negro d'Amazzonia » sono un abile concentrato delle mie « Memorie » scritte in portoghese e delle numerose « interviste » da me concesse con piacere al mio confratello Dott. Agostino Archenti. Dico con piacere, perché egli si è immedesimato del mio mondo missionario e soprattutto del mio anelito di favorire le vocazioni e non la pura curiosità scientifica. Scrive quindi in mio nome, in prima persona singolare. Non certo perché io voglia mettere in vista il mio lavoro apostolico, ma per aderire alle ripetute richieste dei miei confratelli che volevano da me, quasi cieco, uno scritto sui miei cinquant'anni di missione nel Rio Negro.

Un esploratore avrebbe dettato senz'altro un libro più interessante dal lato storico e geografico e più vistoso dal lato etnografico; ma un missionario come me, vede uomini e cose soprattutto in funzione del « Regno dei cieli e della

sua giustizia ». Ecco perché ho voluto che lo scritto fosse diviso in due parti e si rivolgesse di preferenza ai più giovani, ai semplici di cuore, agli umili, l'elemento preferito da Dio per scegliersi i suoi evangelizzatori. Se mi si accuserà di essermi presentato più da missionario che da studioso, non me l'avrò a male. Vorrei anzi che i lettori più entusiasti fossero tutti giovanissimi, come lo ero io quando lessi le Memorie del Cardinal Massaia e ancor più quelle del Beato Giustino De Jacobis.

Del resto non mancano lavori di polso sugli Indi del Rio Negro in grossi volumi illustrati, come quelli dal titolo « Viaggi tra gli Indi » del Prof. Ettore Biocca editi a Roma dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ancor più abbondante è la documentazione sulle tribù del gruppo Tucano a cura del mio confratello Padre Alcionilio Brüzzi. Eppure, o purtroppo, fra alcuni anni tutte queste ampie illustrazioni di un'umanità quasi preistorica sembreranno materiale raccolto un secolo fa. E non sarà certo per colpa dei missionari, ma per l'irruzione della civiltà dell'asfalto con l'apertura della superstrada Transamazzonica e più ancora della Perimetrale. Questi enormi corridoi di pietrisco, che corrono dall'Oceano Atlantico ai confini con la Colombia e con il Venezuela, violeranno per sempre il mistero delle immense foreste della Amazonia e del Rio Negro, dove io trascorsi quasi tutta la mia vita fra le tribù del gruppo Tucano, del gruppo Arwaka e dei poveri Macùs.

Per fortuna — o meglio per provvidenza di Dio — i figli di Don Bosco, in sessant'anni di fatiche e di veri eroismi, hanno conquistato definitivamente a Cristo tutte quelle tribù, che potranno così resistere a qualsiasi urto. Esse hanno la fede dei neofiti, paragonabile a quella dei primi cristiani. E questo risultato, senza precedenti in quella zona, è frutto del sistema



Un tratto della superstrada Transamazzonica.

educativo di Don Bosco applicato con amore e costanza nei territori di missione: convertire l'adulto attraverso il fanciullo, i genitori attraverso i figli.

Per ben tre generazioni, ossia in tre cicli di vent'anni, i Salesiani e le Suore di Don Bosco hanno educato in dodici collegi gratuiti i figli e le figlie dell'Indi con scuole, officine d'arte e mestieri, lavoro artigianale e agricolo. Oggi tutti i responsabili della vita civile e culturale dei centri di missione sono indigeni, ossia ex-allievi ed ex-allieve. Anche l'istruzione religiosa è assicurata da catechisti e da catechiste, divenuti così Cooperatori e Cooperatrici salesiane. In queste tre generazioni la religiosità naturale degli Indi è divenuta cristianesimo convinto, il naturale riserbo morale è divenuto virtù luminosa, l'abitudine indigena al lavoro collettivo ha favorito le cooperative di lavoro agricolo e artigianale, l'ingegno non comune dei nativi li ha messi in grado di parlare e scrivere tutti in tre lingue: portoghese, tucano e « geral ».

Senza la nostra metodica evangelizzazione di stile salesiano più di dieci tribù sarebbero fatalmente scomparse, bruciate dall'irrompere della cosiddetta civiltà. In questi stessi giorni i genieri del governo centrale e i soldati impiegati nella costruzione della Perimetrare vedono con i loro occhi attoniti il miracolo di questi miei Tucanos già preparati e maturi per sviluppare il commercio dei loro manufatti e dei loro prodotti anche lungo la nuovissima arteria. Tra i nostri Tucanos infatti nessun analfabeta e nessun minorato dai vizi propri del consumismo. Ma c'è di più: in ogni municipio — già centro di missione — attorno alla chiesa spiccano il palazzo delle scuole, il palazzo municipale, l'ospedale con ambulatorio, il dispensario e l'osservatorio meteorologico.

Nell'imminenza del giubileo di diamante (1915-1975) delle Missioni salesiane del Rio Negro d'Amazzonia sento il

bisogno e la gioia di cantare il Magnificat alla Provvidenza, che si è servita anche e specialmente dei fanciulli e delle fanciulle per la cristianizzazione efficace e tempestiva di queste tribù. Ma guai a noi se non avessimo evangelizzato in tempo e se non avessimo seguito subito e sempre il nostro sistema educativo!

Ogni volta che ripiglierete in mano questo libro vi saluta e vi benedice il vostro

Monsignor GIOVANNI MARCHESI

N.B. - Ringrazio di tutto cuore il Dr. Luigi Isnardi del Touring Club Italiano e il Prof. Luigi Fenaroli di Bergamo per la gentile concessione di pubblicare cinque foto dalle «*Vie d'Italia e del Mondo*» riguardanti il mio campo di lavoro missionario.

educativo di Don Bosco applicato con amore e costanza nei territori di missione: convertire l'adulto attraverso il fanciullo, i genitori attraverso i figli.

Per ben tre generazioni, ossia in tre cicli di vent'anni, i Salesiani e le Suore di Don Bosco hanno educato in dodici collegi gratuiti i figli e le figlie dell'Indi con scuole, officine d'arte e mestieri, lavoro artigianale e agricolo. Oggi tutti i responsabili della vita civile e culturale dei centri di missione sono indigeni, ossia ex-allievi ed ex-allieve. Anche l'istruzione religiosa è assicurata da catechisti e da catechiste, divenuti così Cooperatori e Cooperatrici salesiane. In queste tre generazioni la religiosità naturale degli Indi è divenuta cristianesimo convinto, il naturale riserbo morale è divenuto virtù luminosa, l'abitudine indigena al lavoro collettivo ha favorito le cooperative di lavoro agricolo e artigianale, l'ingegno non comune dei nativi li ha messi in grado di parlare e scrivere tutti in tre lingue: portoghese, tucano e « geral ».

Senza la nostra metodica evangelizzazione di stile salesiano più di dieci tribù sarebbero fatalmente scomparse, bruciate dall'irrompere della cosiddetta civiltà. In questi stessi giorni i genieri del governo centrale e i soldati impiegati nella costruzione della Perimetrale vedono con i loro occhi attoniti il miracolo di questi miei Tucanos già preparati e maturi per sviluppare il commercio dei loro manufatti e dei loro prodotti anche lungo la nuovissima arteria. Tra i nostri Tucanos infatti nessun analfabeta e nessun minorato dai vizi propri del consumismo. Ma c'è di più: in ogni municipio — già centro di missione — attorno alla chiesa spiccano il palazzo delle scuole, il palazzo municipale, l'ospedale con ambulatorio, il dispensario e l'osservatorio meteorologico.

Nell'imminenza del giubileo di diamante (1915-1975) delle Missioni salesiane del Rio Negro d'Amazzonia sento il

bisogno e la gioia di cantare il Magnificat alla Provvidenza, che si è servita anche e specialmente dei fanciulli e delle fanciulle per la cristianizzazione efficace e tempestiva di queste tribù. Ma guai a noi se non avessimo evangelizzato in tempo e se non avessimo seguito subito e sempre il nostro sistema educativo!

Ogni volta che ripiglierete in mano questo libro vi saluta e vi benedice il vostro

Monsignor GIOVANNI MARCHESI

N.B. - Ringrazio di tutto cuore il Dr. Luigi Isnardi del Touring Club Italiano e il Prof. Luigi Fenaroli di Bergamo per la gentile concessione di pubblicare cinque foto dalle «*Vie d'Italia e del Mondo*» riguardanti il mio campo di lavoro missionario.

**CHIAVETTA per chi vuol leggere passabilmente bene
i nomi propri e i termini speciali
riportati nella grafia portoghese**

ç (con la cediglia) seguita da qualsiasi vocale, come pure
c (senza cediglia) seguita dalle vocali dolci e, i si leggono s aspra
(ss). Es. *Içana* = Issana

J seguita da qualsiasi vocale, come pure
g seguita da vocale dolce e, i si leggono *come in francese* (con
suono fricativo) e *non come in spagnolo* che hanno suono
aspirato. Es.: *Jauareté* (giaguaro); *geral* (generale).

gue, gui si leggono ghe, ghi; Es. *Miguel* = Mighèl

gua, guo si leggono come in italiano
Lo stesso avviene per i gruppi que, qui = ke, ki; e
qua, quo = (come in italiano, ossia cuà, cuò) Es.:
Tiquié = Tikié; *Taraquà* = Taracuà

lh si legge gli Es.: *Velho* = Veglio (vecchio)

nh si legge gn Es.: *escolinha* = escoligna (scoletta)

Ch si legge sempre sci. Es.: *cachoëira* = cascioëira (cascata)

x si legge quasi sempre sci; Es.: *Xavante* = Sciavante (indio
sciavante)

ão (dittongo nasale) si legge con suono medio an/on (molto
nasalizzato). Es.: *São Paulo* = San Paulo; *Coração* =
Corassòn

õe (dittongo nasale) si legge oin (molto nasalizzato). Es.:
Solimões = Solimoins (nome dell'alto Rio delle Amazzoni)

m in fine di parola suona sempre n. Es.: *Belém* = Belén

N.B. Le due vocali -o -e in fine di parola si pronunciano chiuse;
tanto che sentendo pronunciare da un portoghese o da un
brasiliano *Rio de Janeiro* a noi italiani sembra di udire
Riu di Janeiru.

Basta così; altrimenti leggeresti meglio di me!

IL BRASILE

Il Brasile dal 1889 è una Repubblica Federale (Stati Uniti del Brasile), comprendente 22 stati, 1 Distretto Federale e 4 Territori. Come superficie e come popolazione supera le altre Nazioni dell'America del Sud: ha più di 8 milioni e mezzo di Km², e sta raggiungendo i 100 milioni di abitanti (che erano solo 22 milioni nel 1910).

Il Brasile, oltre che con l'Oceano Atlantico, confina con dieci delle altre 12 nazioni dell'America del Sud: solo il Cile e l'Ecuador non hanno alcun tratto di confine con il Brasile.

Le città più note e più popolate sono *San Paulo* (6 milioni 400.000 ab.), *Rio de Janeiro* (4.400.000 ab.), *Recife* (2.000.000 ab.).

La capitale Federale, che fino al 1959 era Rio de Janeiro, ora è *Brasilia*, inaugurata il 21 aprile 1960, e che ha già 600.000 ab. Da essa partono le più grandi autostrade in ogni direzione. A noi interessano soprattutto la *Transamazzonica* che giunge fino a Manaus e la *Perimetrale* che si sta snodando lungo la linea equatoriale in piena foresta rionegrina.

La popolazione del Brasile si presenta come un vero crogiolo di razze per le continue immigrazioni. La percentuale maggiore è di origine europea: portoghese, italiana, spagnola, olandese, tedesca. Nelle città costiere e nelle grandi coltivazioni è pure notevole l'immigrazione giapponese, cinese, africana e medio-orientale. *Gli Amerindi*, ossia gl'indigeni delle 75 tribù accertate dell'interno del Brasile, costituirebbero il 0,6 per cento della popolazione totale. Si noti che mentre parecchie tribù si vanno estinguendo e confondendo, *le tribù dei Tucanos e degli Arwákas del Rio Negro* sono in deciso aumento demografico.



Attraversato dall'Equatore nel Nord e dal Tropic del Capricorno nel Sud, il Brasile è il quinto paese al mondo per estensione territoriale. Lo superano solamente Unione Sovietica, Canada, Cina e Stati Uniti. I suoi 8.633.330 km² coprono all'incirca una metà dell'intero continente Sud Americano, ed i suoi confini potrebbero ospitare comodamente tutta l'Europa esclusa la Russia. Lo sviluppo costiero è di 7.398 km. sull'Atlantico e i corsi d'acqua navigabili nell'interno sono stimati a 43.000 km. Il Brasile è al primo posto come numero di cattolici.

L'AMAZZONIA

L'Amazzonia è il maggiore degli stati confederati del Brasile come estensione di territorio, non certo come popolazione: Km^{q.} 1.564.445; abitanti 1.000.000.

Prende il nome dal Rio delle Amazzoni, che nasce nel Perù a poca distanza dall'Oceano Pacifico; percorre con nomi diversi quasi 6.000 Km., e va a sfociare nell'Oceano Atlantico con un estuario che riversa più di 7 miliardi di metri cubi d'acqua dolce ogni giorno. Di qui il nome di « Mar dulce » dato dagli antichi navigatori al tratto di Oceano dal raggio di 200 Km. al largo dell'estuario, anzi allo stesso fiume che vi sfocia. Oltre al primato della lunghezza e della portata d'acqua, il Rio delle Amazzoni ha un incontrastato primato come bacino fluviale, che misura 5 milioni 600.000 Km², quasi quattro volte la superficie dello stato d'Amazzonia.

Il Rio delle Amazzoni è a buon diritto chiamato dai brasiliani anche « o Rio Mar » (il Fiume Mare). Il nome di Amazzoni, le terribili guerriere della leggenda greca, è dovuto probabilmente alla fantasiosa relazione del primo esploratore Francesco Orellana, luogotenente di Gonzalo Pizarro, nell'anno 1539. Egli narra che lungo il grande fiume si dovette salvare a stento dall'assalto di donne guerriere. In quel secolo XVI, in pieno rinascimento, era più che naturale il raffronto con le antiche Amazzoni.

La città capitale dello stato d'Amazzonia è Manaus, che sorge sulla sponda sinistra del Rio Negro, a 13 Km. dalla confluenza col Rio delle Amazzoni. Fino al porto di Manaus arrivano anche le grandi navi provenienti dall'Atlantico, percorrendo così più di 1.500 chilometri in territorio amazzonico per via fluviale.

RIO NEGRO D'AMAZZONIA

Questo « fiume nero » ha un corso di 2.000 Km. Ma non è che un affluente — sia pure il maggiore — della sponda sinistra del Rio delle Amazzoni. Nasce in Colombia col nome di Guainìa e mentre scorre nel Venezuela riceve le acque dell'alto Orinoco. Entra in Brasile presso l'antico forte di Cucuì, che divide (o unisce) tre nazioni: Brasile, Colombia, Venezuela. Entrato nello stato di Amazzonia, il Rio Negro riceve alla sua destra l'*Issana*, il *Waupés* e il *Tiquié*. È appunto su questi affluenti che si trova il maggior numero di Tucanos e di Arwakas. Questo fatto determinò la fondazione del triangolo missionario con i tre centri di *Taraquà*, *Parì-Cachoéira* e *Jawareté*. Gli altri tre grandi centri che ci interessano si trovano invece lungo il corso del Rio Negro: *S. Gabriel*, *Santa Isabel* e *Barcelos*.

Sulla sponda sinistra del Rio Negro non ci sfugga il Rio *Cauaburì* che scende dal *Pico da Neblina* (Picco della Nebbiosa: metri 3.114, la vetta più alta di tutto il Brasile). È dal Rio *Cauaburì* che sono scesi dal Venezuela parecchie spedizioni e anche gruppi di Indi Aicàs. Questi ultimi però preferiscono scendere lungo l'affluente *Marauì* fino alla foce col Rio Negro, dove ora hanno la loro base maggiore.

Ma... il Rio Negro come zona di missione affidata ai Salesiani, ha inizio a 150 km. sopra Manaus e raggiunge a Nord Cucuì e a Owest *Jauareté* e *Parì-Cachoéira*. È quindi la parte più Nord-Ovest dello Stato d'Amazzonia, e ne è solo la quinta parte. Eppure misura 320.000 chilometri quadrati e copre una superficie maggiore di quella dell'Italia. E quanti abitanti? Solo 40.000, ossia uno ogni otto chilometri quadrati! Non per nulla è la missione dei fiumi, delle foreste e delle distanze enormi.

ATTENZIONE!

Ordine

L'ordine è il primo alleato della verità; il secondo alleato è la semplicità dello stile; il terzo è la moderazione. È meglio lasciare il desiderio di conoscere più a fondo che la voglia di chiudere il libro per sazietà.

Siccome so che il mio stile è semplice come quello di un ragazzo, mi sono preoccupato specialmente dell'ordine.

Dopo la mia lettera di presentazione, ecco che vengono le cartine al tratto del Brasile e dell'America del Sud e quella della Prelatura del Rio Negro. Ogni cartina è affiancata da una sola pagina di brevi notizie, che orientano senza stuccare.

Di qui ha inizio il libro vero e proprio, che è articolato in due quaderni come in due film sullo stesso soggetto:

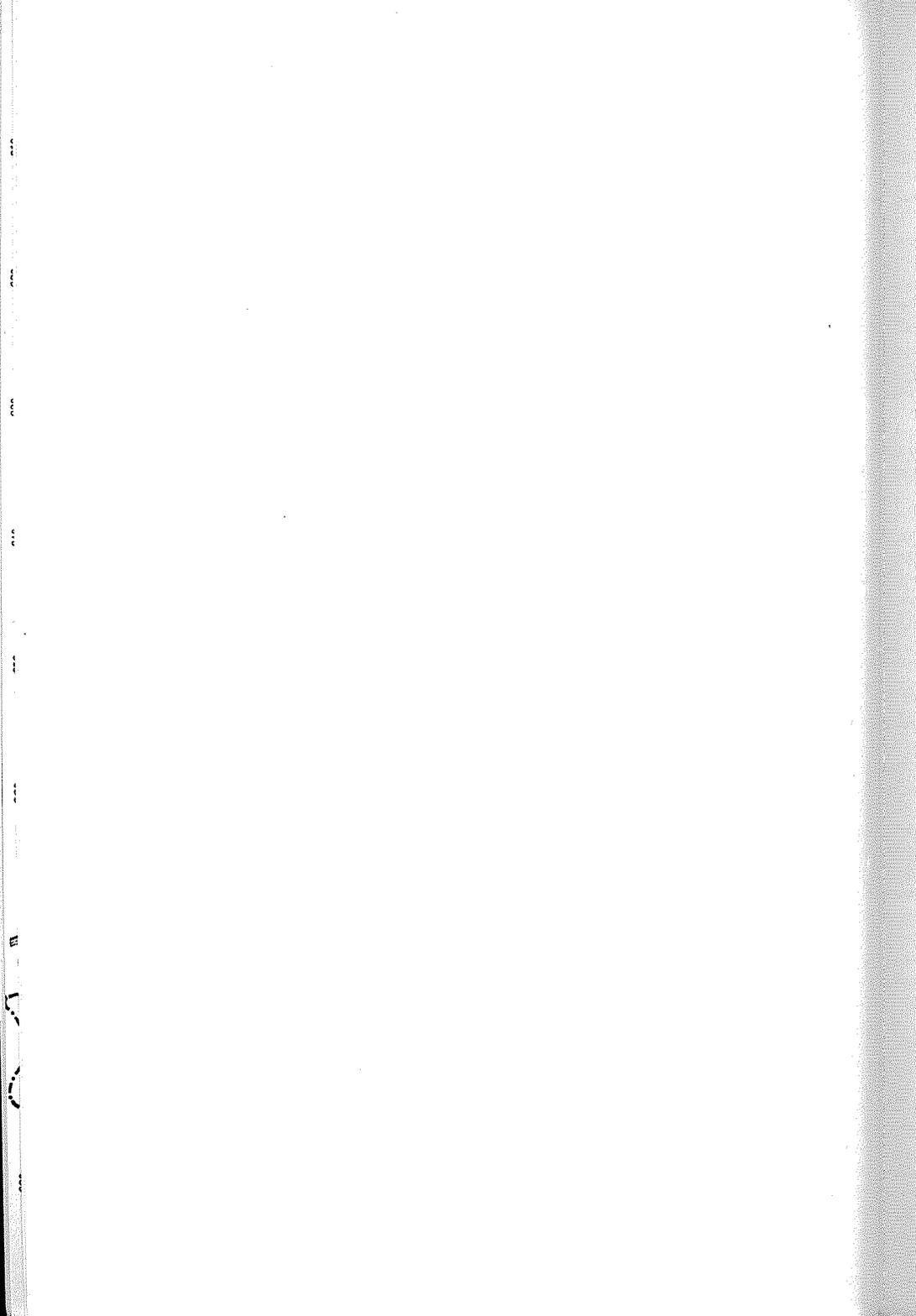
Tra fiumi e foreste; dalla Maloka all'Aldea

Ognuna delle due parti è sviluppata in capitoli o meglio in titoli e sottotitoli; appetitosi per chi ama i cibi casalinghi e non le sofisticazioni.

Però — siamo sinceri! — quando prendiamo in mano un libro nuovo, quasi per istinto facciamo come i giapponesi e i cinesi: si comincia a sfogliarlo dall'*indice*. È appunto all'indice che io rimando subito « i miei venticinque lettori », augurandomi che si moltiplichino via via per cento.

VOLUME PRIMO

TRA FIUMI E SELVE



IL FIUME NERO

Rio Negro

Nell'America del Sud ci sono almeno quattro *Rio Negro* (Fiume nero). Occorre specificare che qui si tratta del Rio Negro per eccellenza, quello dell'Amazzonia, in Brasile.

Più che il colore dell'acqua, che è veramente scura ma per nulla torbida, del Rio Negro ci deve interessare l'importanza geografica. Questo fiume nero divide (o meglio unisce) tre nazioni: Colombia, Venezuela e Brasile. Per di più aggan- cia al bacino fluviale del Rio delle Amazzoni, che è già da solo il massimo del mondo, anche quello dell'Orinoco. Un canale naturale, detto *Braxo de Casiquiari*, riversa le sue cor- renti lattiginose (bianco-giallicce) nel Guainà, che arriva dalla Colombia convogliando acque nere. Il punto di confluenza le fa apparire ancor più nere e determina così il nuovo nome di Rio Negro che il Guainà assume molto prima di entrare nello stato di Amazzonia.

Dopo che ha lambito il cippo di frontiera con le tre nazioni, il Rio Negro si snoderà per altri 1.165 chilometri, più di mille dei quali nel territorio della missione salesiana. Chi sfogliasse l'*Annuario Pontificio* vi troverebbe tutti i dati statistici aggiornati al 1975 anche della nostra missione del Rio Negro, chiamata, in un latino quanto mai trasparente, « *Praelatura Fluminis Nigri* ».

Acqua nera e acqua bianca

Il fenomeno cromatico delle acque si ripeterà in modo ancor più vistoso alla foce del Rio Branco (fiume bianco) che si getta nel Rio Negro davanti a Carvoeiro. Come è nerastra e limpida l'acqua dell'uno, altrettanto è bianchiccia e torbida quella dell'altro. E le due correnti a volte proseguono parallelamente per qualche chilometro. Poi l'acqua nera riprende il sopravvento fino a sfociare con quattro chilometri di fronte nero nelle acque giallo-biondo del Solimões, che proprio di lì prende il nome ufficiale di Rio delle Amazzoni.

E nei più di mille chilometri di corsa verso l'Atlantico col suo terzo e vero nome, il Rio delle Amazzoni si righerà oltre che di nero e di giallo anche di verde, per l'afflusso di acque azzurre. La fusione dei colori avviene nell'estuario, che presenta un seppia chiaro per oltre settanta chilometri di raggio.

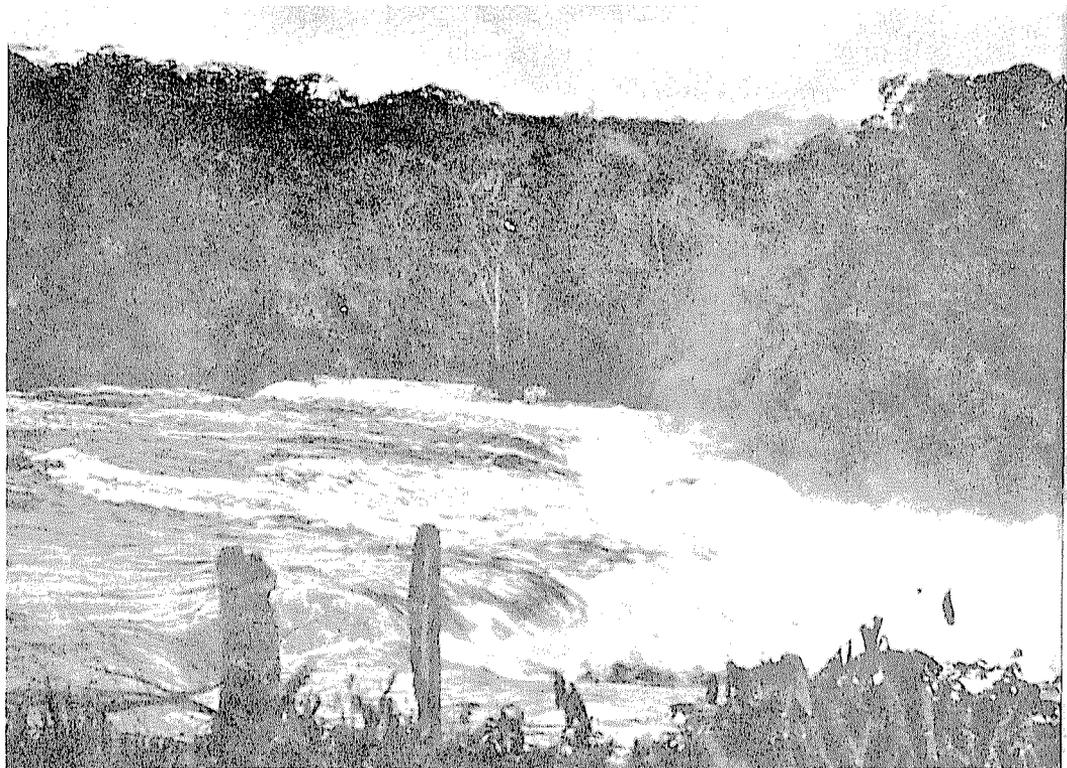
La spiegazione dei colori dei vari affluenti dello stesso Rio Mar non è sempre concorde. Si può tuttavia ritenere che i fiumi con alveo argilloso comunicano alle acque il colore delle loro argille e dei loro silicati. Bianco, azzurro, grigio, giallo, rossiccio, sono perciò di origine minerale. Le acque nere che si presentano tali se viste in massa, ma che in piccole quantità sono invece di un diluitissimo color caffè, devono la loro colorazione ad elementi vegetali, ossia sono un *filtro*. Il Rio Negro, per esempio non è mai torbido, ha un fondo di pietra viva e di sabbia rocciosa: non ha *humus* argilloso. Di eterogeneo c'è solo il legname della selva che lo fiancheggia. I tronchi d'albero, gli arbusti, i rami e specialmente le foglie che intasano le strettoie delle cascate o i numerosi canali (*igarapé*), non possono deteriorarsi o infracidire, perché non c'è melma; ma cedono la propria tinta bruna come av-

viene negli *infusi vegetali*. Per questo le acque nere sono le più terse e le uniche veramente potabili.

Dove poi il Rio Negro e gli affluenti d'acqua nera procedono calmi e maestosi, la superficie appare nerissima e lucida: un vero specchio che riflette cielo, selva e colori. Che bazza per i fotografi!

Alt!... la « cachoeira »

Le « *cachoeiras* » sono le tipiche *cascate* amazzoniche, che sono certo meno vistose e meno impressionanti delle celebri cascate del Niagara; in compenso però — ossia purtroppo — sono molto più pericolose. Dal Niagara infatti nessuno pretende di far passare un'imbarcazione, mentre dalla maggior parte delle « *cachoeiras* » si tenta sempre un passaggio nel punto meno pericoloso ossia un salto da un piano all'altro della corrente. Da S. Gabriel, capoluogo dell'alto Rio Negro e sede della Prelazia, per raggiungere il centro missionario di Jauareté si devono superare ben 17 *cachoeiras*. Le imbarcazioni perciò devono essere a chiglia piatta o almeno poco profonda e i piloti sempre indigeni. Il mezzo più sicuro per trasportare sugli affluenti del Rio Negro molta merce (e le canoe stesse nei punti più pericolosi) è pur sempre lo zatterone, che affronta salti paurosi senza capovolgersi. È uno spettacolo da circo equestre vedere sei indi ritti come statue di bronzo sulle traverse della chiatta e non scomporsi né traballare durante il tonfo dalla cascata nei vortici sottostanti. Sono sferzati dalle onde spumeggianti, ma rimangono ritti e non battono ciglio. Sembrano cavalerizzi sul dorso di cavalli in piena corsa.



La « cachoeira » di Carurù sul Rio Tiquié.

Le « cachoeiras » sono frequenti in tutti i fiumi d'Amazzonia. Sono dovute a rocce cristalline che hanno resistito all'erosione, formando delle gradinate.

Già fin dai primi anni della missione di Taracua mi ero fatto promotore di strade aperte nella selva per circa quattro chilometri di lunghezza attorno alle maggiori *cachoeiras* del Waupés. Così era possibile far trasportare a spalle la merce dei vaporini per ricaricarla dopo il passaggio della cascata. È lungo queste strade che poi vennero costruite le prime *aldees* o villaggetti per gli indigeni, di mano in mano che si formavano nuove famiglie cristiane. Le *aldeas* disseminate lungo gli affluenti Waupés e Tiquié sono ora un centinaio, tutte con la loro cappella e la loro scuoletta (*escolinha*). Dipendono però sempre dal centro missionario che le ha costruite. Del resto nell'alto Rio Negro anche il centro è sorto a ridosso o di fronte a un'importante cascata, e lo si riconosce facilmente dal nome che porta: Parí-Cachoeira, Jauareté-Cachoeira; S. Gabriel das Cachoeiras...

Il problema delle cascate (dette più propriamente « rapide ») non c'è nel basso Rio Negro, perché da Manaus a Santa Isabel il fiume è navigabile per 560 chilometri con veri battelli a ripiani, come nei nostri laghi.

Il tipico « gaiola »

Invito il lettore a ripercorrere con me il tragitto da Manaus a Santa Isabel sul tipico battello amazzonico detto « gaiola », lungo circa 50 metri e largo quindici. Non a caso il suo nome significa « gabbia », perché questo battello a turbina ha la stiva piatta che serve specialmente per il trasporto di animali. Se i passeggeri dei due piani sono molti, la chiglia, anch'essa piatta, si abbassa a fior d'acqua ed è perciò aperta da ambo i lati per permettere alle onde che entrino da una parte di uscire subito dall'altra. Al primo



Lungo i subaffluenti la pesca con il paniere.
Nelle rade e nelle zone allagate, come pure negli igarapé, si pesca
con il « paniere », che è una rete di giunchi sapientemente intrecciati.
La pesca è sempre fruttuosa.

piano ci sono belle cabine e un salone da pranzo. Il piano superiore è la tolda, quasi tutta scoperta, dove i passeggeri, quando non dardeggi il sole, possono prender aria e anche sdraiarsi sulle amache.

Si viaggia a sette leghe orarie, circa 30 chilometri. Dopo un giorno di viaggio eccoci a Moura, dove comincia ufficialmente la nostra Prelazia. Moura è ora un villaggio servito da un missionario itinerante, ma un tempo era una cittadina con chiesa parrocchiale. A qualche ora più in su ci accorgiamo di essere vicini alla foce del Rio Branco (fiume bianco) per il vivo contrasto delle correnti. Passiamo accanto a Carvoeiro, che al tempo dei missionari Carmelitani era un grosso centro come Moura. Il giorno seguente, al chilometro 423 dalla foce, sostiamo a Barcelos, capoluogo del Basso Rio Negro ossia di quello navigabile (esclusa s'intende la capitale Manaus). Da Barcelos la navigabilità continua per altri 142 chilometri, dove sorge appunto Santa Isabel, traguardo dei « gaiolas »: comincia la zona delle cascate. Tutti scendono: chi vuol proseguire deve disporre di un motoscafo o di una canoa e non essere mai solo.

Santa Isabel, per fortuna dei missionari, oltre che il traguardo dei battelli, è pure il traguardo della cosiddetta « civiltà dei bianchi », ostacolo numero uno alla vera civiltà cristiana degli indigeni. È molto più facile costruire sulla « civiltà delle tribù »!

L'Inferno Verde

Sembrano due parole antitetiche, perché ciò che è verde per noi europei è gradevole e riposante. Quando però il verde si cambia da segno di speranza in ossessionante con-

tinuità di foreste e fiumi, fiumi e foreste e ci dà l'angoscia dello smarrimento e dell'agguato, allora l'Amazzonia, — soprattutto quella dell'alto Rio Negro —, ha trovato il suo nome e cognome.

Anche il nostro confratello Miguel Blanco, che lavorò con me fra i Tucanos per oltre quarant'anni, non seppe trovare altro titolo per il suo libro che quello di « *O Inferno Verde* ». Per fortuna noi ci siamo sempre umilmente affidati agli Indi in tutti i nostri viaggi apostolici. Solo l'Indio conosce metro per metro la selva in cui s'inoltra e l'affluente in cui pesca. Il bianco invece — missionario o esploratore o avventuriero che sia — è sempre un pupo smarrito in quel doppio mistero d'acqua e di verde. Io stesso non vidi più tornare certi commercianti colombiani che pretesero fare da sé: perdettero vita e mercanzie. I nostri Tucanos lo ripetono sovente: « Noi qui possiamo vivere anche senza i bianchi, ma i bianchi coi loro fucili e le loro macchine, non potrebbero fare un passo da soli ». Dopo 60 anni di vita rionegrina noi missionari affidiamo sempre agli indigeni, ai nostri bravi ex allievi, il compito di pilotare canoe, motoscafi e battelli; sono loro i nostri capitani.

In due casi soprattutto si soffre davvero l'angoscia e il terrore dell'*Inferno Verde*, anche se si è in compagnia degli Indi: nell'incendio della selva e nell'uragano sul fiume.

Il finimondo del 1925

Durante l'anno 1925 in tutta la regione del Rio Negro le piogge furono così rare e così scarse che il fiume e i suoi affluenti si prosciugarono quasi completamente.

Nel dicembre il vaporetto (il cosiddetto *gaiola*) non



Il salesiano P. Luigi Algeri tra due indi Miriti-Tapuyas del gruppo Tucano.

potè giungere al porto terminale di Santa Isabel, ma si dovettero scaricare le mercanzie a Carvoeiro, ossia alla confluenza col Rio Branco, a centinaia di chilometri dalla nostra prima residenza. Il Rio Negro, sempre così ricco d'acqua, aveva perso il suo particolare aspetto. Sull'alveo del fiume gli isolotti erano attornati da vasti banchi di sabbia; tra l'uno e l'altro si ergevano dal fondo enormi massi di granito e grovigli di tronchi d'alberi che ostruivano il passaggio anche alle piccole canoe. In alcuni tratti s'erano formati laghetti d'acqua stagnante con sciami di zanzare e conseguenti epidemie di malaria. Per lunghi mesi il disco solare s'intravvide solo in trasparenza come attraverso una fitta nebbia. Tuoni e fulmini si conchiudevano ogni giorno senza pioggia. I più coraggiosi, con piccole barche a motore, tentavano di portare ammalati a Manaus, ma lungo il tragitto così accidentato, gl'infermi morivano e venivano seppelliti sotto le arene del fiume. Dall'interno della foresta gli animali scendevano a dissetarsi ai rigagnoli e agli stagni del fiume: era caccia grossa per le tigri a danno dei cinghiali e dei camosci. Poi cominciarono i grandi incendi della selva. Il fuoco si comunicava da una sponda all'altra attraverso gli isolotti dell'alveo. Così un fumo denso cominciò a stendersi sopra tutta la zona eclissando anche il disco solare. Fu la notte anche per noi dell'alto Rio Negro, dove il fuoco non era ancor giunto. Ci chiedavamo se non fosse per caso la fine del mondo. Finalmente, ai primi di aprile, ossia dopo cento giorni di siccità mai prima conosciuta, scrosciò l'uragano. Ma solo dopo due mesi di continue piogge torrenziali il fiume potè riprendere il suo aspetto ed essere solcato dai *gaiolas*. In quei mesi di grandi privazioni, per mancanza di contatto con Manaus, il pesce fu la nostra salvezza, perché intrappolato nei tratti ostruiti dagli alberi e negli stagni. Intanto un mugolo di zanzare aveva in-

vaso la zona del medio e basso Rio Negro e le febbri malariche infierirono con i loro effetti di vomiti e dolorose diarree sanguigne. Non restò un solo villaggio, anzi una sola casa senza ammalati. Suore e Missionari moltiplicarono i loro viaggi per venire incontro in qualche modo a quella povera gente. L'epidemia durò due anni interi, mietendo gran numero di vittime e riducendo così di molto gli abitanti del Rio Negro, già dimezzati dal tracollo del caucciù. Resistero maggiormente gl'Indi e i caboclos, ossia quelli dell'alto Rio Negro, dove il fiume e gli affluenti per le molte « ripide » non formano ristagni. Lo sfratto quasi completo dei *fazendeiros* si effettuò appunto in questi due anni. Gl'indigeni rimasero così l'elemento prevalente nel territorio della Prelazia e, provvidenzialmente, anche il meglio disposto a entrare nel Regno di Dio.

Una notte infernale

Feci anch'io più volte l'esperienza numero due dell'Inferno Verde: quella degli uragani in pieno viaggio sul fiume. Preferisco descriverla con la penna del mio confratello, Padre Algeri, bergamasco come me e tuttora vivente lui pure.

« Il barcone carico di vettovaglie per la missione indigena di Taraquà procedeva lentamente sulle acque del Wau-pés, spinto a remi da tre Indi: un Tucano, un Dessana e un Piratapúya. Essi battevano l'acqua cadenzatamente con la stessa freschezza dell'inizio del viaggio, ossia di tredici ore prima. Avevano fatto un solo intervallo di pochi minuti verso il mezzogiorno per prendere il loro « scibé », farina di mandioca con acqua. Il sole ci aveva spietatamente dardeggiato per varie ore: per fortuna era prossimo il tra-

monto, che si preannunciava incantevole e proprio sulla linea dell'equatore. Siamo nella zona più bassa dell'Uaupés e il fiume in piena, allagando per chilometri la selva circostante, sembra un grande lago senza sponda di terra perché, gli alberi giganteschi spuntano dall'acqua. Tutto è cielo, acqua e selva. Non so quanto sia durato il tramonto: un incendio della volta celeste riflesso nell'acqua sconfinata e in quello scenario unico al mondo. Ricordo solo che mi scoppiò dal cuore una preghiera: « O Signore, che sarai Tu, se uno dei tuoi innumerevoli astri mi rapisce talmente che non mi sazio di contemplare la profusione e il variare delle sue luci? Ma quel Paradiso finì di colpo. Un formidabile tuono, di quelli che solo nel Rio Negro si possono udire, mi disincantò di botto facendomi guardare indietro. Enormi nuvoloni neri s'innalzavano alle nostre spalle e si stendevano con tale rapidità che mai vidi l'eguale. L'uragano, il grande nemico dei rematori, ci aveva sorpresi a due ore dalla meta, e in pieno tramonto, mentre di solito si scatena a notte alta. Il punto d'approdo è ancor lontano e prima di quello è impossibile trovare un palmo di terra. Penetrare nell'interno della foresta allagata è l'unica via di scampo. Non fu necessario che io impartissi quest'ordine perché i nostri Indi, praticissimi dei fiumi, adusati a temporali e a uragani, diressero tosto l'imbarcazione verso il prossimo fianco di selva remando a tutta forza. Dal grido da loro emesso allo scoppiare del primo tuono compresi che non si trattava di uno dei soliti uragani. L'indio, per natura impassibile davanti ai pericoli, quando però si tratta del rischio della vita manda dalla strozza un grido chiuso tra i denti. E la gravità fu rivelata dal vento, piombato impetuoso sulla nostra imbarcazione anche troppo carica: se ne fece zimbello, con dietro-front violenti e inattesi. Ci credemmo già sprofondati. L'oscurità

più profonda era rotta da continui lampi e da tuoni più assordanti e paurosi del primo. Le acque intanto si gonfiano e formano enormi cavalloni che s'infrangono tra loro al di sopra di noi. Gli indi, più muti delle pietre, raddoppiano gli sforzi per trattenere la prua. Inutile, perché il vento ci trascina a una velocità spaventosa. Tutto lo sforzo al bagliore dei lampi è ora quello di mantenere la barca lontana dalle sponde per evitare che si sfracelli. Passano minuti che ci sembrano ore, senza un indizio di speranza che l'uragano si plachi; sembra anzi raddoppiare di forza. È la fine del mondo, la fine delle nostre quattro vite su un fuscello. Recitiamo insieme l'Ave Maria, « adesso che è l'ora della nostra morte ». Ciò che più tramortisce sono le scariche elettriche, i tuoni, lo schianto degli alberi giganteschi, che sotto la furia del vento si spezzano gli uni contro gli altri, abbracciati come sono da un groviglio secolare di liane d'ogni specie e dimensione. Passano ore di vera agonia, ore eterne. Finalmente scroscia la pioggia torrenziale: è l'ultimo capitolo dell'uragano. Ma è anche il più pericoloso, perché all'acqua già penetrata s'aggiunge ora quella dall'alto: sommergeremo di certo. Sballottati per ogni dove, tentiamo di scaricare la barca dalle merci e dall'acqua, lavorando più in fretta possibile. Nell'oscurità, aggravata dall'accecamento dei lampi, ci colpiamo a vicenda con gli arnesi di sgravio: barili di latta, ciotole, coperchi, remi. La pioggia che ci sferza la faccia serve almeno ad attutire il dolore. È una notte d'inferno. A un certo punto un grido del pilota verso di me: *Paí, cheiro de pupugneira!* « Padre, odor de' pupugnéira! » Eravamo salvi: la palma della pupugna profuma il limitar della selva.



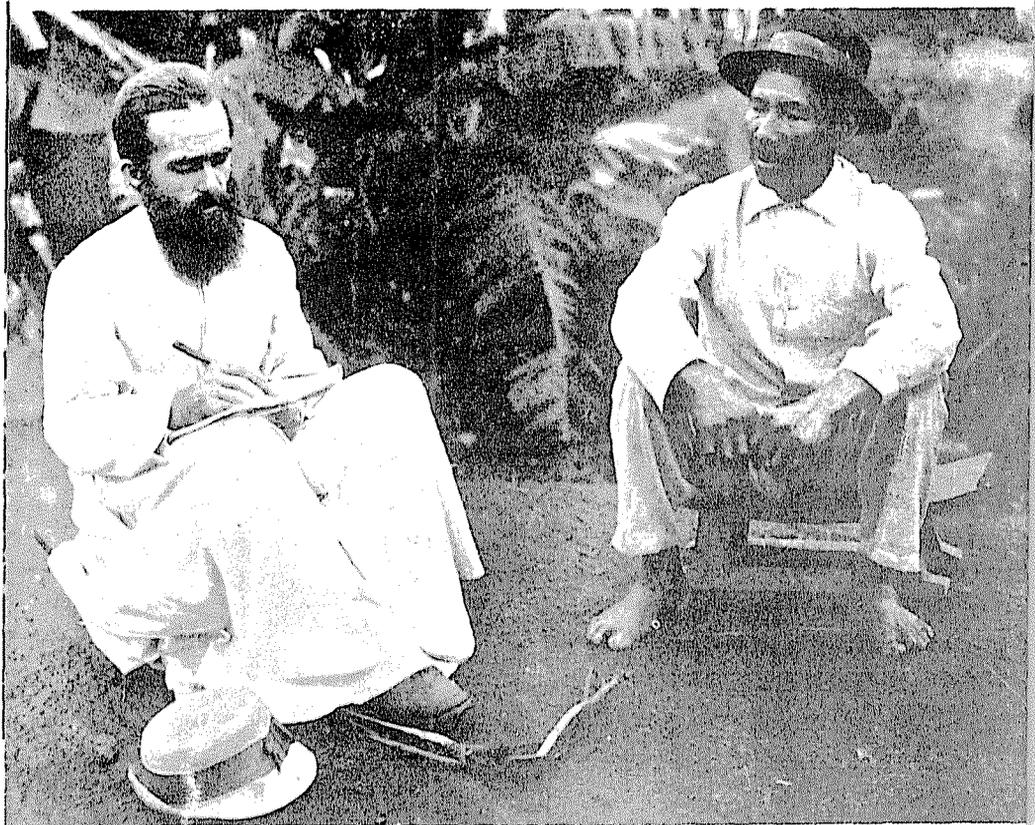
Grappoli di pupugna colti dalla palma pupugneira. La si coltiva vicino alle abitazioni per il grande uso che se ne fa. La pupugna ha un profumo caratteristico, che per i Tucanos è un profumo casalingo. Infatti questo frutto serve da cibo (se cotto in acqua) e da bevanda (se la polpa farinosa è lasciata fermentare).

CORTOMETRAGGIO IN BIANCO E ROSSO

Brasil - Vera Cruz - El Dorado

Si può affermare con il Prof. Luigi Fenaroli che « la storia della scoperta e della colonizzazione del Brasile è alquanto incerta. Sembra attendibile che non siano mancati rapporti col mondo antico anche nelle epoche precolombiane. Onofroy de Thoron infatti tende a dimostrare, in base allo studio dei toponimi indigeni, che già tremila anni orsono le flotte del re Salomone risalivano il Rio delle Amazzoni incettando oro e legnami preziosi e impiegando ben tre anni per il viaggio di andata e ritorno. È significativo il fatto, che il nome del grande monarca rivive tuttora nell'appellativo di Rio Solimões conservato all'alto corso del Rio delle Amazzoni.

« Anche i Normanni sarebbero giunti al Brasile amazzonico nel 1488, cioè quattro anni prima del viaggio di Cristoforo Colombo. È però certo che la prima notizia inequivocabile su questo paese ci è data solo nel 1500 dallo spagnolo Vicente Yanez Pinson, già agli ordini di Cristoforo Colombo. Egli, al comando della « Niña » navigava in quell'anno verso le Antille. Sospinto verso sud dal maltempo, avvistò le coste del Brasile, lungo le quali incrociò per qualche giorno, senza però approdarvi. Riconobbe così per primo nell'Oceano Atlantico la massa delle acque dolci del Rio delle Amazzoni che egli battezzò « Mar Dulce ».



P. Antonio Giacone con il «viogùè» dell'aldea Seená (alto Rio Negro). Il missionario annota le drammatiche vicende della prima spedizione italiana nel Rio Negro, nel 1904. Era capeggiata da Terenzio Piasco. L'indio aveva pilotato fino a Camanaos.

Ma il primo a por piede sul territorio brasiliano fu il portoghese Pedro Alvares Cabral, il 3 maggio del 1500. Siccome in tale giorno si celebrava dai cattolici la festa del ritrovamento della vera Croce di Cristo sul monte Calvario, la nuova terra scoperta venne chiamata *Vera Crux*. I primi colonizzatori però, più che al calendario liturgico, guardarono al principale prodotto commerciabile riscontrato ai margini della selva amazzonica: la caratteristica tintura rosso-bragia ricavata dal « pau-brasil » o « legno-brage ». Di qui Brasil. Eppure se si vuol essere sinceri, in nessun paese del mondo cattolico si venera la Croce come in Brasile. Nulla si fa senza cominciare col segno della Croce. Anche oggi parecchi sportivi di fama mondiale iniziano la gara con un bel segno di croce. Un villaggio, un semplice isolato, non è mai costruito senza piantarvi prima la « vera Crux ». Anche le nostre residenze missionarie hanno tutte la grande croce di fondazione, a cominciare da quella di San Gabriel.

Dal 3 maggio 1500 le notizie storiche si succedono più frequenti e più precise. La prima esplorazione dell'intero corso del Rio delle Amazzoni si effettuò dai colleghi dell'avventuriero Gonzalo Pizarro, che aveva saccheggiato il territorio degli Incas. Egli mosse da Quito, attraverso la cordigliera andina, alla ricerca del presunto regno dell'*El Dorado*. Per una prima esplorazione distaccò in avanti il suo luogotenente Francisco Orellana. Questi iniziò la discesa del Rio Solimoes, non incontrando che foreste altissime a perdita d'occhio e scarse risorse. Non potendo risalire la corrente impetuosa, continuò verso oriente fino all'Atlantico. Per dar maggior rilievo alle sue avventure disse di aver subito l'assalto di donne guerriere, nuove Amazzoni. Di qui il nome rimasto al basso corso del Rio Solímões, che si chiamò appunto Rio delle Amazzoni.

Dall'Oceano alle Ande, ossia in senso opposto, rimontò molto più tardi per conto del Portogallo, il Capitano Pedro Texeira. La sua spedizione durò i due interi anni 1637 e 1638 ed era composta da 70 soldati portoghesi ben armati e da 1.200 indigeni con arco e frecce. I rematori erano tutti indigeni disposti su 70 canoe.

Sulle piste dell'impero

Il primo tentativo di colonizzazione del Rio Negro si ebbe nel 1660 con Francisco de Motta Falcone, che fondò la fortezza di S. José, l'attuale Manaus. Le lotte avute con gli aborigeni e il pericolo costante di sempre nuove tribù in agguato sui fiumi, fecero comprendere che l'immensa pianura amazzonica non si sarebbe né conquistata né culturizzata con le armi, ma con il lavoro lento, paziente e pacifico dei missionari. Nel 1690 si trovano perciò tre grandi ordini religiosi nella regione amazzonica: i Gesuiti, i Mercedari e i Carmelitani. Le prime belle pagine della storia del Rio Negro son dovute ai padri Carmelitani.

Essi nei primi decenni del 1700 lavorarono indefessamente dalla foce del Rio Negro fino alla zona delle cascate, costruendo numerose aldee (villaggi) con proprie cappelle e scuole, con numerose coltivazioni di mandioca. La carità e la dottrina del Vangelo fecero sparire le orge notturne, l'infanticidio, il nomadismo e il collettivismo manovrato dagli stregoni (pagé). Le varie spedizioni per la determinazione dei confini, invece del pericolo e delle insidie dei primi tempi, trovarono da parte degli Indi accoglienza cordiale, provvigioni, braccia robuste di rematori. Le prime relazioni sulle missioni furono assai lusinghiere.



Seringueiro del Rio Negro d'Amazzonia che estrae il lattice dall'albero della gomma.

Ma verso il 1750 cominciarono le insinuazioni maligne contro i missionari, promotori della fraternità umana, senza distinzione di colore e di cultura. Mendonça Furtado dipinse a foschi colori l'azione dei missionari al Marchese Pombal. Fu così che nel 1754 venne l'ordine dalla corte di Lisbona per lo sfratto dei Gesuiti dalle colonie lusitane del Brasile. Essi vennero cacciati dai villaggi indigeni, mentre i Mercedari e i Carmelitani furono ridotti a semplici cappellani delle Capitanerie.

Il lavoro missionario in gran parte finì per dissolversi e gli Indi tornarono alla vita della selva, non senza aver dato luogo a scene di sangue, provocate dalla sostituzione di militari ai padri missionari. Le aldee furono arse, la incipiente agricoltura fu abbandonata e la selva ricoprì le oasi di civiltà cristiana create lungo le principali arterie fluviali.

Dove maggiori erano le promesse, ossia nel Rio Negro, maggiore fu anche la reazione e poi l'abbruttimento.

Quarant'anni dopo, tanto il governo di Lisbona che quello delle colonie, si decisero a richiamare i missionari. Fu la volta dei Francescani, Minori e Cappuccini, che si diedero a ricostruire le ex-missioni carmelitane. È rimasto celebre nella storia di questo periodo del Rio Negro il nome del francescano Fra Gregorio Maria da Benevagienna. Solo che dopo la proclamazione della Repubblica federale nel 1889, i missionari si trovarono di nuovo abbandonati e costretti a ritirarsi. Si ripeté in più grande stile il ritorno degli indigeni alla selva, alla maloca, alle orge.

Sfortunatamente l'assenza totale degli evangelizzatori si protrasse per tutti i trent'anni del *boom del caucciù* (1888-1915). Per trent'anni imperversò la tratta degl'Indi nel lavoro diurno e notturno dei « seringais » o piantagioni di gomma, senza che l'unica voce di carità e di giustizia potesse più

farsi sentire in difesa degli umili. Nei trent'anni della « pirateria bianca » tutte le forze erano in collusione coi *fazendeiros*, eccetto la chiesa cattolica, tenuta lontana perché troppo carica di forza morale.

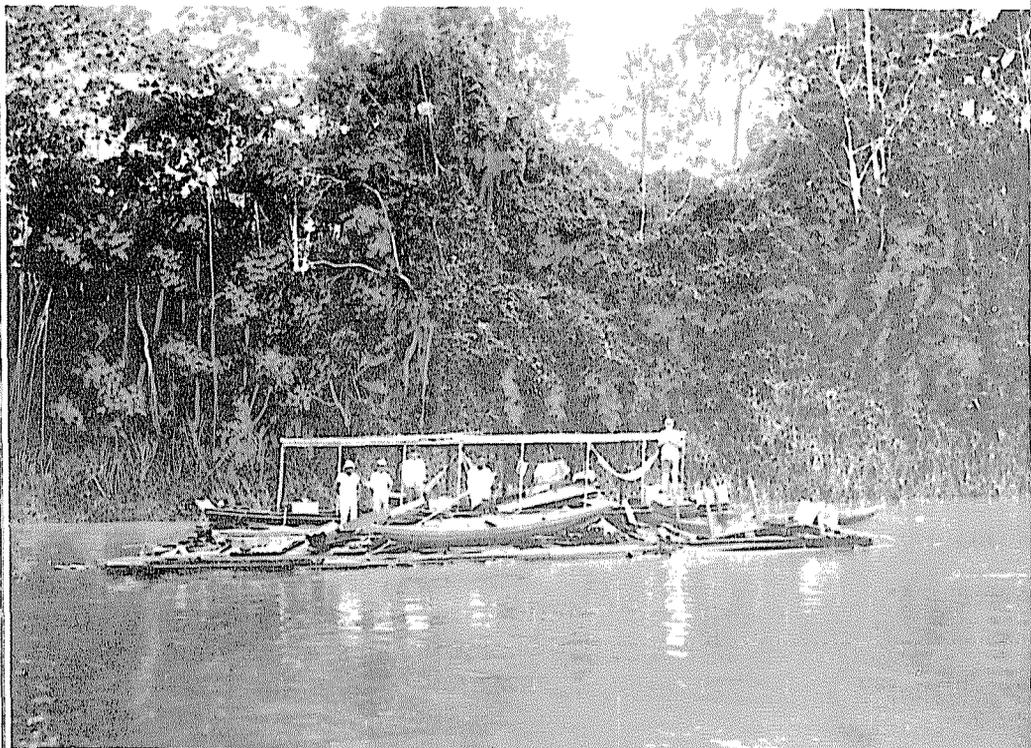
L'oro bianco

Dal punto di vista economico Amazzonia e Rio Negro fanno pensare al caucciù. Grazie all'albero della gomma, l'*Hevea Brasiliensis*, Manaus nel trentennio 1885-1914 visse il suo periodo aureo. Sorsero allora i suoi splendidi palazzi come il grande Teatro, copia dell'Opera di Parigi.

Era quello il tempo dei *fazendeiros*, che accendevano il sigaro con i biglietti da 10 *milreis*, si lavavano le mani nello *champagne* e spruzzavano i cavalli con la *birra d'Amburgo*. Nel frattempo, la pianta preziosa, trafugata da anni in un vapore inglese, stava crescendo nelle Indie Orientali. Allo spuntare del nuovo secolo essa rappresentava una minaccia per il Brasile. Quando poi nel 1910 da Ceylon sbarcarono in Europa 8.000 tonnellate di caucciù, il fatto provocò in pochi anni la caduta vertiginosa dei prezzi e segnò per Manaus la fine dei sogni dorati. E proprio durante il *boom* del caucciù, gl'Indigeni e i meticci del Rio Negro rimasero senza missionari e quindi in balia dei *seringueiros* che li sfruttarono e abbrutirono.

Finalmente nel 1908, l'elezione e la consacrazione del primo Vescovo di Manaus, segnò la svolta decisiva per il futuro dell'Amazzonia e in particolare del Rio Negro.

Il giovanissimo Mons. Frederico Costa, partì subito in visita apostolica alla nuova Diocesi. Cominciò dal Rio Negro, risalendolo per 1.600 Km. fino ai confini della Colombia



(foto De Angelis)

Sul Rio Waupés: Seringueiros o estrattori di gomma, che trasportano canoe e attrezzi da una zona all'altra per mezzo dello zatterone, che riesce a superare le « ripide ».

e del Venezuela, ossia fino a Cucuhì. Sgomento dinanzi a tale estensione e ai tanti problemi di evangelizzazione, volle andare a Roma per esporre al Papa il piano di staccare dalla sua diocesi vaste zone e affidarle come Prefetture a vari Istituti Religiosi.

Fu così che nel 1914 il Santo Pio X affidò ai Salesiani di Don Bosco la Prefettura Apostolica del Rio Negro.

C'erano però molti e gravissimi problemi da risolvere: problema religioso-morale, problema educativo, problema logistico-alimentare e problema sanitario in una zona altamente endemica.

Si accettò così la più difficile delle nostre missioni con l'unico miraggio della gioventù: dagli anziani, bruciati dall'alcool e dai vizi nel vertiginoso periodo dell'oro bianco, non c'era più nulla da sperare. Ma come e dove preparare i giovani, se i 40.000 abitanti del Rio Negro erano sparsi su una superficie pari a quella di tutta l'Italia?

Alla scuola di don Bosco

Il primo Prefetto Apostolico, Mons. Giordano, e il primo Prelato del Rio Negro, Mons. Massa, si proposero di realizzare in pieno quanto il santo fondatore Don Bosco aveva raccomandato ai Missionari della sua prima spedizione: « Prendetevi cura speciale dei fanciulli e degli infermi e vi attirerete la benevolenza di tutti ». Dopo la cappella e l'ospedaletto con ambulatorio e dispensario, i missionari pensarono soprattutto all'istruzione scolastica, agricola e artigiana dei fanciulli e delle fanciulle. Ogni centro perciò doveva avere oltre che i salesiani anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, per l'assistenza ai malati e l'educazione delle ragazze.

Attraverso a sacrifici noti solo a Dio sorsero così, l'uno dopo l'altro nei luoghi più strategici, sei centri missionari. Gli alunni e le alunne trascorrevano nel cuore della Missione otto mesi all'anno e gli altri quattro in seno alle loro famiglie indigene, perché dovevano essere loro i più accetti e più efficaci missionari. La pedagogia di Don Bosco è la stessa del Vangelo: « il più grande nel Regno dei Cieli è sempre il più piccolo ».

Non appena si formarono le nuove famiglie cristiane, ogni centro, oltre alle quattro opere fondamentali, si creò le sue propaggini lungo lo stesso affluente, costruendo decine di piccoli villaggi o aldee. Sono ora un centinaio, con propria cappella e propria scuola (*escolígnas*), sotto la responsabilità di ex-allievi e di ex-allieve.

Il metodo di Don Bosco, applicato in pieno in zona di missione, ha così ottenuto in tre sole generazioni quello che quattro secoli di fatiche apostoliche non avevano potuto realizzare.

L'Annuario Pontificio del 1974 dà nel Rio Negro 37.000 cattolici su 40.000 abitanti. Mancano all'appello i soli « *paria* della foresta vergine »: la tribù dei Macús.

Ma l'operazione Macús è già in atto e confida anche nella generosa cooperazione di ogni lettore.

IL PRIMO VESCOVO D'AMAZZONIA

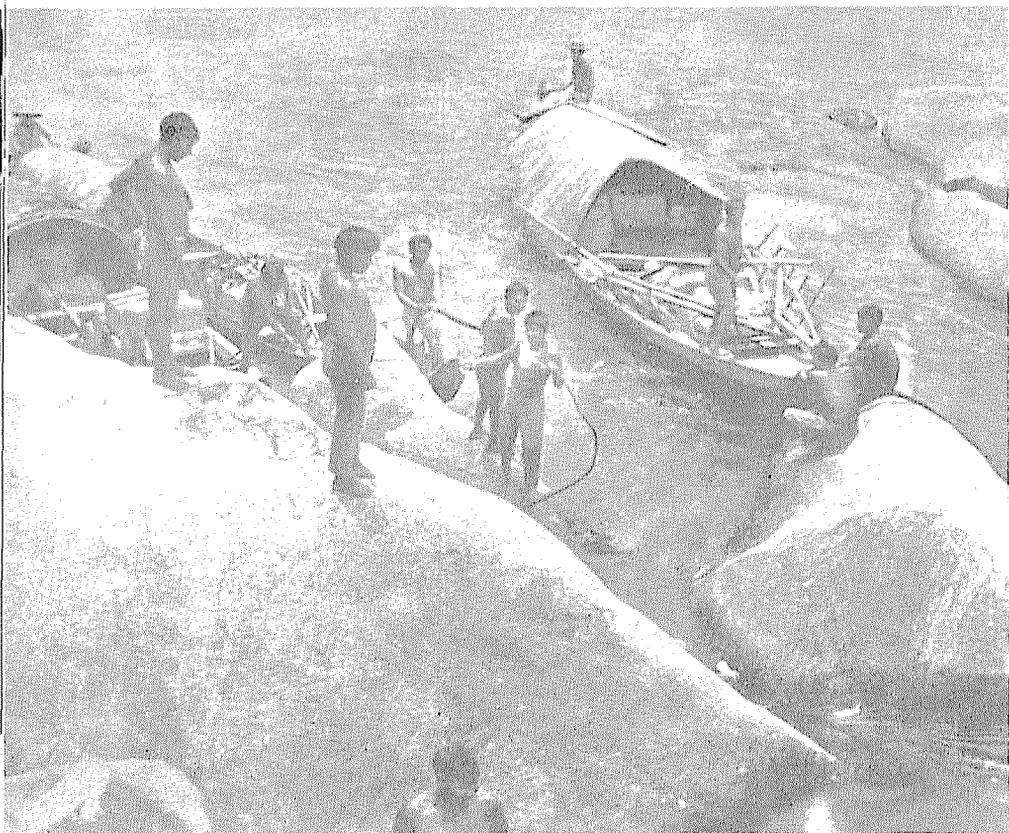
Dom Frederico, il Precursore

Da un secolo in qua la Provvidenza ha dato alla Chiesa otto Papi veramente grandi e alcuni di essi anche veramente Santi, come Pio X.

E fu San Pio X che diede allo Stato d'Amazzonia il primo Vescovo, creando la Diocesi di Manaus. Ormai sui giornali e sulle riviste si scriveva più di Manaus che di Belém e di San Luís: il mercato mondiale della gomma brasiliana aveva moltiplicato per cento la popolazione della città che controllava dal suo porto tutto il Rio Negro.

È indubbio che S. Pio X nel creare la nuova Diocesi ebbe di mira il vero bene, quello spirituale, dell'immensa regione già nota per le molte tribù non ancora evangelizzate e che cominciava a popolarsi di cristiani attratti dall'idolatria dell'*oro nero*, come si chiamava allora il caucciù. Ci voleva dunque un Vescovo santo e intraprendente. E la scelta cadde su un giovane prete di 36 anni: Monsignor Frederico Costa di Belém. L'elezione e la consacrazione del giovanissimo Vescovo coincise con l'anno di punta del vertiginoso mercato della gomma brasiliana: il 1908.

Mons. Costa, vero Pastore secondo il cuore di Cristo, non si preoccupò per nulla di erigersi l'episcopio in cui abitare. Il primo punto del suo programma era di visitare la



Un passaggio difficile sul Rio Negro nei pressi di S. Gabriel. Gli indigeni studiano il modo di far passare le barche tra i massi granitici per evitare i pericoli della « cachoeira ». In questi passaggi essi depongono i remi e si armano di corde o di grosse liane.

parte più lontana e più bisognosa della sua diocesi, quella abitata in prevalenza da indigeni e da meticci, ingaggiati nell'estrazione della gomma. Voleva rendersi conto di ciò che avveniva nelle *faziendas* che punteggiavano le sponde del Rio Negro; voleva sapere subito quali fossero i doveri suoi e i doveri dei bianchi verso gli Amerindi. I grandi produttori che dirigevano il commercio dell'*hevea brasiliensis* da Manaus, fiutato il pericolo di essere messi alla gogna, si preoccuparono di offrire al Vescovo una guida scelta da loro: il *caboclo* Manduca Albuquerque, figlio di un bianco di Belém e di un'indigena della tribù dei Piratapúia. Questi aveva ricevuto il potere di *Gran Tucháua* (o gran Capo) di tutti gl'Indi dell'Alto Rio Negro, sparsi nelle malocche dei tre affluenti di destra: Waupés, Tiquié e Issana. L'ingaggio degl'Indi per conto dei « seringueiros » o estrattori di gomma era tutto nelle sue mani, bianche di sopra e rosse di sotto.

Documento esplosivo

Il famigerato Mandúca, ossia Manuel Albuquerque, si mise alle costole del Vescovo. Nel travaglioso e lungo viaggio non l'abbandonò mai un momento, perché gl'Indi non si lamentassero con lui dei padroni e specialmente della famiglia Albuquerque, già colpevole di tante sevizie. Ma il Vescovo, oltre che santo, era d'ingegno non comune e comprese a volo tutta la situazione. S'accorse infatti che nel basso e nel medio Rio Negro, quello navigabile, molti *fazendeiros*, sistemati nei loro *sítios*, lavoravano all'estrazione del lattice gommoso assieme a folti gruppi di Indigeni, ingaggiati da

Mandúca sulle sponde degli affluenti. I suoi occhi gli confermarono quello che temeva: i padroni dei *sitios*, per avidità di guadagno, avevano licenziato i lavoratori bianchi venuti da Manaus, per sostituirli con i poveri Indi provenienti dal Waupés e dal Tiquié. Vide che li costringevano ad un lavoro estenuante, retribuito con salari irrisori, che si riducevano spesso a sole bevande alcoliche. Oltre all'alcoolismo i bianchi avevano introdotto pratiche di vita immorale con le conseguenti malattie che conducevano all'inesorabile estinzione delle tribù. Lo stesso Mandúca era affetto da cirrosi epatica.

Appena tornato dall'estenuante viaggio che gli aveva rivelato l'eccessiva estensione della sua Diocesi e la condizione di abbruttimento di tanti suoi figli, Dom Frederico redasse una « *Lettera Pastorale* », che fu la causa prima della persecuzione accanita che subito gli inflissero quelli che è facile indovinare. La lettera era troppo chiara. Diceva fra l'altro. « È miserando e sconvolgente lo stato in cui giacciono gli Indi del Waupés, pur tanto disposti ad ascoltare il Vangelo. Questi Indi sono poverissimi, perseguitati, maltrattati, schiavizzati, spogliati dei loro diritti, braccati come fiere o al massimo considerati come veri *paria*. Alcuni commercianti avventurieri, avidi di guadagni e senza coscienza, si presentano alle loro malocche con il fucile spianato. Non chiedono, ma esigono; e quando non si dà loro ciò che vogliono, lo prendono con la forza: ammazzano il bestiame e rubano le provvigioni. Sono veri corsari. Dagli uomini esigono lavori forzati, dando loro in pagamento solo qualche cianfrusaglia; li obbligano a lasciare le loro terre, le loro piantagioni di mandioca, le mogli e i figli, per portarsi con le loro canoe su canali pantanosi (detti *igarapé*) e qui unirsi ad altri estrattori di gomma. Finita la stagione, vengono

licenziati senza alcun compenso, neppur d'un paio di pantaloni. Se durante il servizio un Indio tentasse di fuggire, l'acciuffano a forza e lo sferzano barbaramente... ».

La prima lettera pastorale di Mons. Costa rimarrà sempre un documento della funzione liberatrice della Chiesa anche come istituzione visibile, un documento che fa toccar con mano come si degrada la cosiddetta civiltà quando non è quella del Vangelo.

Un'udienza decisiva

Sistematate le cure principali della Diocesi, Monsignore preparò un piano di evangelizzazione dell'immenso territorio, che poteva essere diviso in grandi zone secondo i diversi fiumi ed essere offerto dalla Santa Sede agli Istituti Missionari e alle Congregazioni Religiose. Convinto della bontà della sua causa anche dalla reazione dei malvagi, Dom Federico pensò bene di non perdere un attimo di tempo e decise di recarsi a Roma per informare di tutto il Sommo Pontefice.

Questi lo ricevette in privata Udienza e dimostrò vivo interesse per la causa del Regno di Dio nell'Amazzonia. Lo consigliò di depositare il suo incartamento presso il Prefetto di Propaganda Fide, promettendogli il suo valido appoggio presso gli Ordini Missionari e le Congregazioni Religiose. Avendo Pio X fatta esplicita menzione dei Salesiani, Mons. Costa, che già simpatizzava per loro, volle recarsi anche a Torino per incontrarsi con Don Rua e perorarne l'immediata adesione. Ma le incessanti fondazioni salesiane che si susseguirono in quegli anni non permettevano un invio imme-

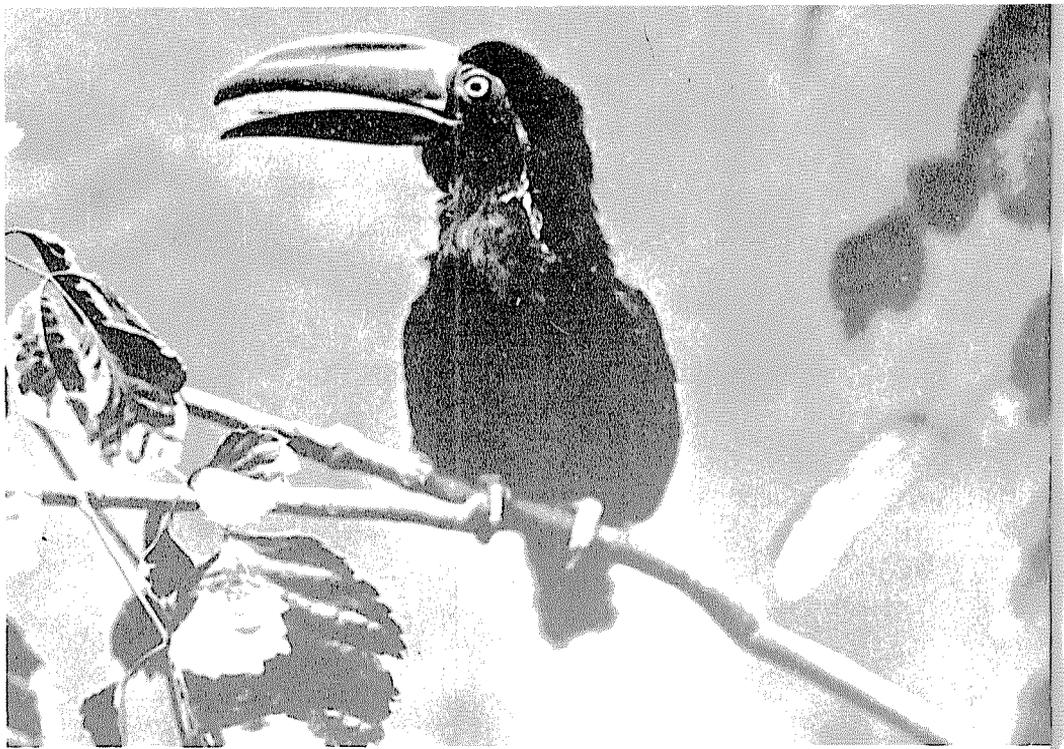
diato e costrinsero Don Rua a procrastinare. Sarà infatti il suo successore, Don Paolo Albera, che avrà la grande consolazione di aderire all'invito di Pio X, accettando la Prefettura Apostolica del Rio Negro d'Amazzonia nel 1914.

Il Rio Negro ai Salesiani

Il seme era gettato: da mani buone in terra buona. Si avverò in pieno il detto evangelico: « se il chicco di frumento gettato nella zolla non muore, rimane lui solo; se invece muore, produce gran frutto ». Nei sei anni d'attesa, 1908-1914, ossia dalla proposta della Missione del Rio Negro alla sua assegnazione ai Salesiani, sembrò che tutto fosse sepolto sottoterra.

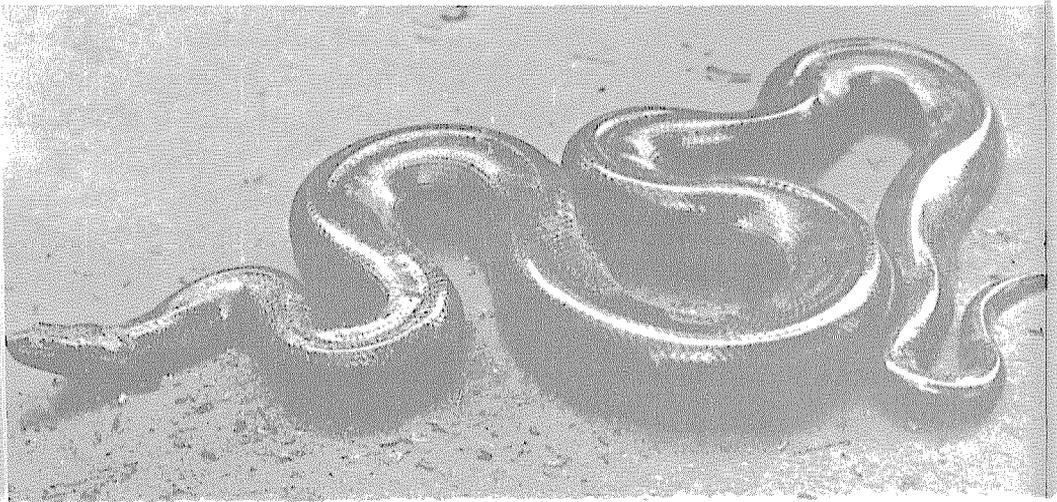
Il Vescovo, nel 1910 sotto il peso di inaudite calunnie, si ritirò nel silenzio e nella preghiera di un eremo camaldolese; il Beato Don Rua moriva il 6 aprile dello stesso anno 1910, lasciando al suo successore l'impegno di provvedere a suo tempo; lo stesso Pontefice Pio X moriva il 20 agosto 1914. Ma il documento di nascita della « più riuscita missione salesiana » (come dirà Don Filippo Rinaldi) era già stato stilato in data 18 giugno. Comparve quindi postumo sul Bollettino Salesiano del 1° ottobre 1914, quasi dono testamentario di un Santo. I sei anni di attesa furono provvidenziali anche perché in essi si determinò il crollo del mercato del caucciù e la conseguente fuga dei *fazendeiros* dai loro *sítios* del Rio Negro. Il buon seme non sarebbe più stato soffocato dalle spine dei cardi. Intanto gli Indi ritornavano alle loro maloche, delusi dalla civiltà dei bianchi, che li aveva asserviti proprio perché non era la civiltà del Vangelo.

I più vecchi di loro ricordavano ancora Fra Gregorio da Benevagienna. Com'era diverso quel frate minore dagli altri bianchi, armati di fucile e dediti all'alcool! I meno vecchi ricordavano il passaggio del giovane Vescovo di Manaus: forse quello li avrebbe aiutati. Non s'ingannarono: Dom Frederico s'era eclissato, ma s'era ricordato di loro, anzi era caduto per loro. Ecco perché si videro arrivare nel 1915 un salesiano dall'anima candida: Don Giovanni Balzola, che sarebbe morto fra loro e per loro, bruciato dalla febbre malarica e logorato dalle fatiche.



Il « tucano » specie di totem della tribù: è un uccello rispettato come da noi la rondine.

Il « sucurujù » o anaconda dell'Amazzonia. Supera i 10 metri.



UN MISSIONARIO AL QUADRATO

Dai Bororos ai Tucanos

Il fondatore dei primi tre centri di missione fra i Bororos del Mato Grosso sarà pure il fondatore dei primi tre centri della Missione salesiana tra i Tucanos del Rio Negro: Don Giovanni Bälzola. La sua scelta fu decisa a Roma e confermata a Torino. Il Bollettino Salesiano del 1° ottobre 1914 annunciava: « A mezzo della S. Congregazione di *Propaganda Fide* il 18 giugno il compianto Pontefice Pio X affidava alla nostra Pia Società la Prefettura Apostolica del Rio Negro, al Nord-ovest del Brasile. La stessa Congregazione, il 25 agosto inviava al nostro confratello D. Giovanni Bälzola, della Missione del Mato Grosso, le lettere credenziali per andare in nome della nostra Pia Società, a prender possesso della difficile e faticosissima Missione ». Un veterano che torna in prima linea su un fronte più duro del primo: ecco Don Bälzola.

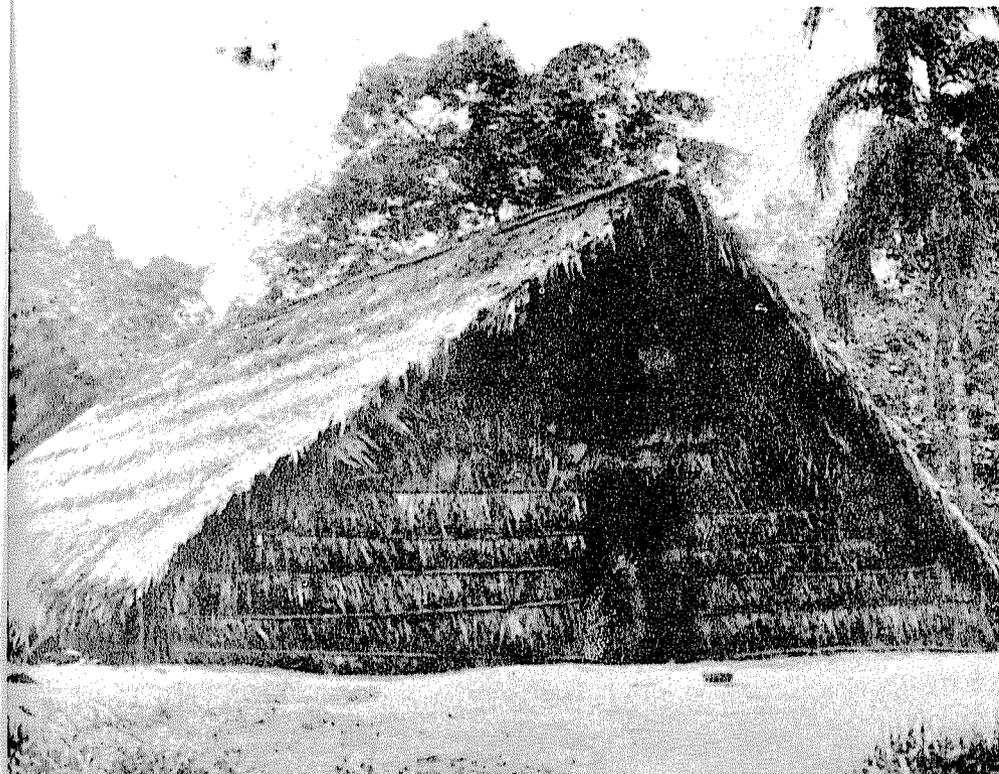
Il 26 novembre 1914, col volto solcato di lacrime, Don Giovanni Bälzola lasciava i suoi Bororos di Sangradouro e si dirigeva verso Cuyabà per concertare con l'Ispettore Don Malan il lungo viaggio. Percorsi i 300 Km. a cavallo assieme a due indi Bororos, Don Bälzola giunse a Cuyabà in assetto di vero missionario itinerante: non un soldo in tasca, veste talare più verde che nera, scarpe appena riconoscibili. E Don Bälzola commenta: « Supplì però la gara dei confratelli: ebbi

dall'Ispettore la sua veste, da Mons. D'Aquino due paia di scarpe, dal Direttore un po' di biancheria... Mi piace ricordare queste cose perché si veda come partii dal Mato Grosso dove avevo lavorato per circa vent'anni, e come mi recavo a iniziare la Missione del Rio Negro. Queste strettezze, invece di disarmarmi, furono per me causa di maggior coraggio e fiducia: la nuova missione, avendo principio in assoluta povertà, aveva così un pegno sicuro che sarebbe stata benedetta da Dio ».

Per l'inizio ufficiale della nuova missione ci vorranno sette lunghi mesi: cinque di viaggio da Sangradouro a Manaus e due di ricognizione della zona a lui affidata. Arriverà quindi alla capitale dell'Amazzonia dopo aver percorso per terra, per mare e per fiumi non meno di seimila chilometri. Basti pensare che per raggiungere Rio de Janeiro dovette prima scendere in battello sul fiume Paraguay fino a Porto Esperanza, e di lì percorrere duemila e ottocento chilometri in treno per giorni e giorni, con non poche avventure.

A Pernambuco — detta ora Recife — l'ispettore salesiano del Nord-Brasile gli diede due confratelli che l'accompagnassero nel Rio Negro: il coadiutore Sig. Giuseppe Canuto e il sacerdote D. Giuseppe Solari.

I tre missionari arrivarono a Manaus alla fine di aprile e così ai primi di maggio poterono entrare nel Rio Negro. Lo percorsero tutto su di una piccola barca a motore fino ai confini con il Venezuela e la Colombia, ossia fino a Cucuì. Ridiscesero poi fino alla foce dell'Uaupés per incontrarsi con gli indi di questo affluente e dell'affluente Tiquié. Entrarono nelle loro malocche, adattandosi ai loro usi e ai loro cibi; distribuirono qualche oggetto e soprattutto qualche immagine di Maria Ausiliatrice. La Madonna di Don Bosco piaceva molto per la vivacità dei colori del suo pannello:



Una « maloca » sul Rio Ayari.

E' una delle pochissime rimaste, data la sua piccolezza. Le vere malocche dei Tucanos potevano ospitare fino a 15 famiglie. I morti venivano seppelliti sotto il pavimento della parte centrale, su cui si danzava.

le donne ne erano incantate. Ma l'illusione che sarebbe stato facile evangelizzare quelle tribù svaniva davanti ai numerosi ruderi di cappelle, che i missionari dei secoli precedenti vi avevano costruito.

Quel 24 maggio

Di ritorno a S. Gabriel, che sarebbe stata la sede della Prefettura apostolica e poi della Prelazia, poterono celebrare la festa di Maria Ausiliatrice, anzi il centenario dell'istituzione della festa. C'era ancora l'antica cappella, senza porta e senza finestre. Vi accorsero i pochi cristiani bianchi e meticci (caboclos) e parecchi indigeni dell'Uaupés. Don Bàlzola annunciò loro la grande notizia: l'anno appresso si sarebbe fondata la missione per attendere a tutto il territorio del Rio Negro, ricominciando così il lavoro di evangelizzazione che gli antichi missionari avevano lasciato interrotto. Alla sera di quel 24 maggio 1915 i tre missionari con quella povera gente fecero la consacrazione di tutta la missione e dei suoi abitanti a Maria Ausiliatrice.

Don Bàlzola nella sua relazione ai superiori fornì loro, benché sommariamente, una chiara idea della situazione di tutta la vastissima zona affidata ai Salesiani e dei più gravi problemi che esigevano una rapida soluzione. Quello che più di tutto vi segnalava era lo stato di miseria in cui vivevano gli indigeni, costretti a un pesante lavoro senza retribuzione. Mise pure in vista il lato sanitario: frequenti epidemie di malattie tropicali, soprattutto di malaria, mancanza assoluta di medicinali. Il più grave ostacolo era però quello delle comunicazioni, possibili solo per via fluviale, insidiate com'erano da correnti vorticose e da numerose cascate.

A Torino si sapeva già tutto, perché si conosceva la prima lettera pastorale di Mons. Costa e il giudizio dato dalla commissione brasiliana sulla regione dell'alto Rio Negro, definita « inabitata e inabitabile ». Non per nulla il Rettor Maggiore Don Paolo Albera nella lettera del 1° gennaio 1915 ai Cooperatori Salesiani si esprimeva così: « Obbedendo al vivo desiderio della S. Sede abbiamo accettato la Prefettura Apostolica del Rio Negro nel Brasile, disagiatissimo e difficilissimo campo che ha già stancato la robusta fibra di altri zelanti missionari. Faccia il Signore che non abbiano a svanire le speranze in noi riposte dal compianto Pio X ». E le speranze non svanirono: la più difficile delle missioni fino allora accettate, fu giudicata, quindici anni dopo, dal Servo di Dio Don Filippo Rinaldi « la più riuscita di tutte le nostre missioni ».

Morirà sulla breccia

« Morire sulla breccia » è una frase che si ripete di molti, forse di troppi, con evidente retorica. Ma nel caso di Don Bälzola si dava già per scontato che sarebbe morto sulla breccia. E questo poteva avvenire in ognuno dei dodici anni che lavorò nel Rio Negro come Pro-prefetto, come Direttore, come confratello. Abituato al clima dell'altopiano del Mato Grosso, avrebbe dovuto usarsi dei riguardi in quello equatoriale del Rio Negro. Non ci pensò neanche e continuò con lo stesso ritmo, perché conosceva bene solo l'amore di Dio e del prossimo. Fin dal primo anno le febbri malariche non lo risparmiarono mai: il chinino lo serbava per gli altri. L'epidemia che seguì alla siccità del 1925-26 lo colse proprio nel Basso Rio Negro, dove imperversava.

Era divenuto scheletrico, ma andava di casa in casa a fare l'infermiere e soprattutto a fare il prete. Da Barcelos dipendeva un territorio grande come una nostra diocesi: e lui non poteva fermarsi. Sentiva l'assillo di trovarsi presente in un villaggio, per quanto lontano, almeno nella festa patronale.

Quando i Carmelitani fondarono il centro missionario di Carvoeiro, lo dedicarono a Sant'Alberto Vescovo di Gerusalemme, un carmelitano del tempo delle crociate. I bianchi e i meticci (caboclos) avevano trasformata la festa patronale del 7 agosto in giornata di danze che si prolungavano fino a tarda notte, proprio come le orgie degli indigeni. A Don Bälzola premeva che si tornasse a santificare cristianamente quella festa, tanto più che il villaggio dipendeva dalla sua cura pastorale. Il 3 agosto partì quindi per Carvoeiro anche se le forze gli venivano meno per la febbre e il mal di stomaco. Volle addirittura preparare la popolazione con un triduo predicato.

Dopo quella faticaccia fu colto da vertigini e da conati di vomito. Scese barcollante verso il porto per attendere il *gaiola* che lo trasportasse a Barcelos; ma scivolò in una fossa piena d'acqua. Corsero in suo aiuto alcune persone che lo estrassero fuori dei sensi e lo trasportarono in casa loro. Appena si riebbe, insistette che lo conducessero alla sua residenza di Barcelos. Due caboclos ve lo trasportarono in una barca a motore. Vi giunse in condizioni pessime: aveva un ittero diffuso, forti vomiti biliari e irregolarità di pressione. Don Giuseppe Domitrowic, vedendo che dopo due giorni di cure intense peggiorava, gli amministrò i santi sacramenti. Don Bälzola, che prima sperava di rimettersi come tante altre volte e di superare così il traguardo dei suoi 66 anni, si conformò pienamente alla volontà di Dio. Volle però rima-



Due tucanos in viaggio.

Il marito porta solo le armi per la caccia o gli attrezzi per la pesca, tutto il resto vien portato dalla donna. Un uccello addomesticato segue sempre la donna tanto al lavoro che in viaggio.

nera adagiato sulla sedia a sdraio. Si raccolse in preghiera con il rosario in mano e le braccia raccolte lungo la veste più consunta di lui. In quell'atteggiamento — quasi senza agonia — consegnava la sua grande anima a Dio.

Dio vede e provvede

La notizia della sua morte si diffuse in un baleno. Il popolo accorse numeroso attorno alla sua salma a suffragarne l'anima con segni di vero cordoglio, più che per un familiare. « Quando avremo un altro missionario così eroico come il nostro Padre Bàlzola? » Questo lamento, ripetuto da tutti i visitatori, aveva forse qualcosa di rituale; ma nel caso di Don Bàlzola era perfettamente sentito. Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, già nel 1921, quando mi vide partire per il Rio Negro, mi disse: « Tu vai a lavorare con Don Bàlzola, che esternamente è un po' rude, ma ha un'anima piena di fede, un cuore grande, uno spirito di sacrificio veramente eroico ». E devo confessare che è accanto a quest'uomo che io appresi a fare il missionario, ossia a vivere il sacrificio e a confidare sempre nella Provvidenza. La sua esclamazione più abituale era: « Dio vede e Dio provvede ».

Aveva poi una profonda devozione alla Madonna, anzi un vero amore filiale per essa. Monsignor Massa, esaminando la sua povera biblioteca, vi trovò alcuni pacchetti legati con un pezzo di spago. Erano tutte lettere di Don Bàlzola dirette alla Madonna. Il 24 di ogni mese, giorno commemorativo della Vergine Ausiliatrice, egli scriveva filialmente alla Madonna tutte le sue difficoltà e le necessità più urgenti della missione. La lettera veniva messa sotto l'immagine o la statuetta di Maria; e ve la lasciava da un 24 al-

l'altro. Proprio come aveva imparato dal suo caro Don Rinaldi.

La prova più grande dell'umiltà e quindi della santità di Don Bàlzola fu per me il suo cambiamento radicale nei miei riguardi. Avendo egli saputo da Don Rota che io soffrivo nel vederlo taciturno e un po' freddo nel tratto, non si adontò, anzi chiese scusa a me e ai confratelli per il suo carattere. Con me poi divenne talmente cordiale che non tralasciava mai di scrivermi in qualunque punto si trovasse della Prelazia: mi dicevano che ero il suo beniamino. Santi non si nasce, ma si diventa.

Ghirlanda di luce

Ma i santi si formano solo alla scuola di altri santi. Don Bàlzola fu diretto nella sua preparazione al sacerdozio dal Servo di Dio Filippo Rinaldi, ricevette la divisa ecclesiastica da San Giovanni Bosco, partì missionario con la benedizione e l'abbraccio del Beato Don Rua. La sua vita fu scritta dalla grande anima di Don Antonio Coiazzi; ma il suo primo profilo sgorgò dal cuore del suo maestro Don Filippo Rinaldi, che lo spedì a tutte le case salesiane del mondo appena ne apprese la morte. È l'unica ghirlanda che non può avvizzire e che ancora profuma:

Torino, 27 agosto 1927

Un telegramma da Manaus ci annuncia che il nostro caro missionario Don Giovanni Bàlzola è morto nella residenza di Barcelos. Compio io stesso il mesto incarico di dare a tutte le case la dolorosa notizia, perché ho conosciuto e apprezzato il caro defunto fin dal primo giorno che venne tra noi.

Aveva ormai 24 anni, quando l'11 novembre 1884 entrò nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino, a me affidata in quello stesso anno da Don Bosco per dirigervi i « Figli di Maria » (ossia le vocazioni adulte).

Io non ho mai dimenticato il primo incontro col giovane Bälzola, per la cara impressione che mi fecero le sue virtù, specie la pietà, la semplicità, l'amore al lavoro e l'ardore per la salvezza delle anime. Alla fine degli studi ginnasiali (compiuti in tre anni alla cosiddetta « scuola di fuoco »), si iscrisse alla Società Salesiana ed ebbe la fortuna di vestire l'abito chiericale per mano di Don Bosco il 20 settembre 1887. L'anno dopo, emessi i voti perpetui, passò al liceo di Valsalice, e nell'autunno del 1889 venne inviato a Faenza, dove fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1892 e dove si preparò alla partenza per il Brasile.

Partì nella Pasqua del 1893, in qualità di segretario di Mons. Lasagna, con cui rimase due anni. Nel 1895, cedendo alle istanze del governatore del Mato Grosso, i Salesiani accettavano la direzione della Colonia Teresa Cristina per gli Indi Bororos ivi raccolti. Don Bälzola vi fu inviato direttore e vi passò tre anni di fatiche, di stenti e di sacrifici. Nel 1898 accompagnò in Italia tre di quegli indi: alti, tarchiati, dalla capigliatura folta, i quali prima di tornare in Brasile vennero battezzati da Don Rua ai piedi di Maria Ausiliatrice.

Rientrato al Mato Grosso, e precisamente a Cuyabà, Don Bälzola prese a ricercare con Don Malan, allora capo di quella missione e poi vescovo di Petrolina, il luogo più adatto per aprire una vera residenza missionaria nel cuore della foresta. Dopo arditissime esplorazioni, il 18 gennaio 1902, a 300 Km. da Cuyabà, iniziava la fondazione della futura Colonia Sacro Cuore. Erano ormai trascorsi sette lun-

ghi mesi d'isolamento, quando un drappello di Bororos si avvicinò nascostamente ai nostri col proposito di ucciderli a colpi di freccia. E fu la Madonna che impedì il massacro, col far comprendere al famoso cacico Gioachino che i missionari erano gli inviati del Grande Spirito. E furono salvi.

Sotto questi auspici e col suo carattere semplice, generoso e sempre guidato dalla fede, fu incalcolabile il bene che Don Bälzola compì in quelle foreste per quasi 20'anni.

Nel 1915 si recò per primo nella nuova missione del Rio Negro. E per 12 anni consacrò tutte le sue energie a quella nuova missione, fondando le residenze di S. Gabriel, di Taraquà e di Barcelos, e compiendo estenuanti escursioni apostoliche sugli affluenti del Rio Negro.

Spossato da tante fatiche e dalle privazioni continue, nel 1925 venne in Italia in uno stato compassionevole; ma in breve poté rimettersi e tenne, da un capo all'altro della nostra penisola, semplici ma ascoltattissime conferenze missionarie.

Ritornato sul campo del lavoro, una straordinaria siccità impedì per qualche tempo la navigazione fluviale, raddoppiando le preoccupazioni e i sacrifici dell'instancabile missionario, che tornò subito a deperire, e insieme a dimagrire tanto, da diventare uno scheletro. Nell'aprile scorso si recò a Manaus per consultare i medici. Questi gli dichiararono che non poteva più rimanere in quelle terre. Ma egli, per il momento, volle ritornare a Barcelos, dove sapeva quanto fosse necessaria anche l'opera di un povero prete malato; e il Signore da Barcelos lo chiamò al premio.

Don Bälzola fu un santo missionario, che visse sempre alla presenza di Dio e unicamente per la sua gloria. Noi l'abbiamo udito narrare più volte, che trovandosi in quelle solitudini in qualche imminente pericolo, che pareva umana-



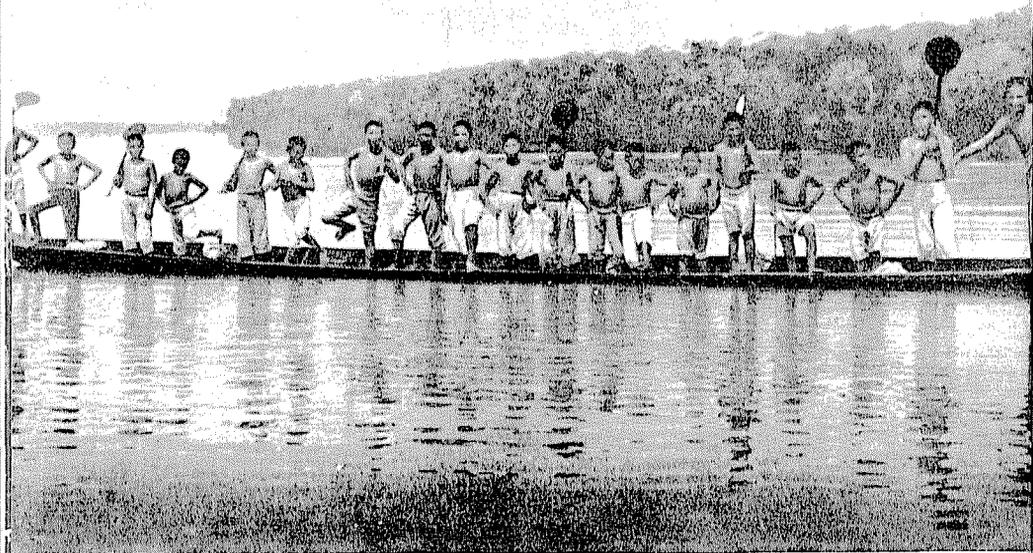
Nel porto di Barcelos (Rio Negro).
Tartarughe capovolte e perciò immobilizzate. Nella stessa posizione
verranno messe nella stiva del battello « gaiola » e trasportate ai mer-
cati di Manaus e oltre.

mente insuperabile, sentiva affacciarsi alla mente chiaro e forte questo pensiero: « E tu credi che Dio non vegli sui passi dei suoi servi? e tu pensi che a Lui sia impossibile salvarti? » E realmente il Signore lo salvò più di una volta da pericoli mortali in modo prodigioso. L'unico dolore che afflisse il suo cuore fu quello di perdere, in qualche tonfo involontario nel percorrere i fiumi, non tanto le scarse provviste di viveri, quanto le ostie e il vino per la celebrazione della Messa. Il dover rimanere settimane e mesi senza celebrare, e quindi senza fare la santa Comunione, fu realmente la sua pena maggiore.

Anche quando le sue forze presero a declinare e presentiva prossima la fine, trovava un ineffabile conforto nell'attuale risveglio di interessamento missionario. Come il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, anche la morte di questi generosi apostoli è pegno di benedizioni celesti.

Mi sono dilungato a lumeggiare la figura di questo pioniere di due grandi missioni, perché sono persuaso che le opere di Dio le fanno gli uomini di Dio, con la loro fede e con il loro spirito di sacrificio, ossia con l'autentica carità. La civiltà cristiana non ha certo come indice la quantità di cemento gettato nelle costruzioni, né l'altezza dell'ingegno profuso nello scrivere e nel parlare. Mi è caro perciò finire con le parole di Don Antonio Cojazzi nella prefazione alla vita di Don Balzola (Torino 1928):

« Utilizzando il materiale attinto all'archivio e al Bollettino Salesiano, ho dato mano a raccogliere e a ripulire linguisticamente queste memorie di una vita che deve far arrossire prima me e poi tutti quei molti che si perdessero a *dir parole belle invece di fare opere buone* ». (Sono di Don Coiazzi anche le sottolineature).



La « canoa lunga » detta « iuckesse ». Questa canoa è scavata a fuoco in un solo tronco d'albero ed è lunga almeno 10 metri e larga circa 1 metro. Si osservi il caratteristico remo a pala dei Tucanos. I ragazzi a cinque anni sanno già remare e nuotare.

IL CAPITANO DI PRUA



Dom Lourenço

Il primo missionario salesiano *a morir sulla breccia* nel Rio Negro non fu Don Bälzola, — che resistette al clima ed alla malaria per dodici anni, — ma il non meno apostolico *Dom Lourenço*. Mons. Lorenzo Giordano infatti morì il 4 dicembre 1919, dopo tre soli anni di missione, anch'egli di malaria e di stenti, anch'egli rannicchiato su una rete appesa tra le pareti di un baraccone.

Don Giordano aveva il titolo di Monsignore non perché fosse vescovo, ma nella sua qualità di Prefetto Apostolico del Rio Negro. Dopo che il Visitatore e Pro-prefetto Don Giovanni Bälzola ebbe fatta la sua relazione particolareggiata sulla nuova missione, e ne ebbe messo in luce tutte le difficoltà, i Superiori proposero come primo Prefetto Apostolico l'ex-ispettore del Nord-Brasile Don Giordano. Era l'uomo più indicato per risolvere i gravi problemi prospettati, anche se aveva già sessant'anni.

Don Bälzola, nel suo lungo viaggio di ricognizione, accolto a S. Gabriel il 24 maggio del 1915, aveva assicurato agli accorsi nella fatiscante cappella: « L'anno prossimo i Salesiani torneranno qui per stabilirsi nel Rio Negro ». Difatti il 15 agosto 1916 la stessa cappella — metri dieci di lungo per metri dieci di largo, munita nel frattempo di porta

e di finestre e pavimentata con cemento — accoglieva il drappello di testa dei figli di Don Bosco. Erano in sei: due sacerdoti e quattro Coadiutori salesiani.

Monsignore, con nessun'altra distinzione che l'appellativo di *Dom* (Don) accanto al nome, conquistò subito il cuore di tutti. A quelli che non sapevano il portoghese si rivolgeva in lingua « nheengatù », che aveva studiato da tempo, perché da tempo sognava di finire i suoi giorni in vera zona di missione. Aveva quindi accolta la nuova destinazione con un entusiasmo giovanile che conserverà fino alla morte.

« Il cor ch'egli ebbe »

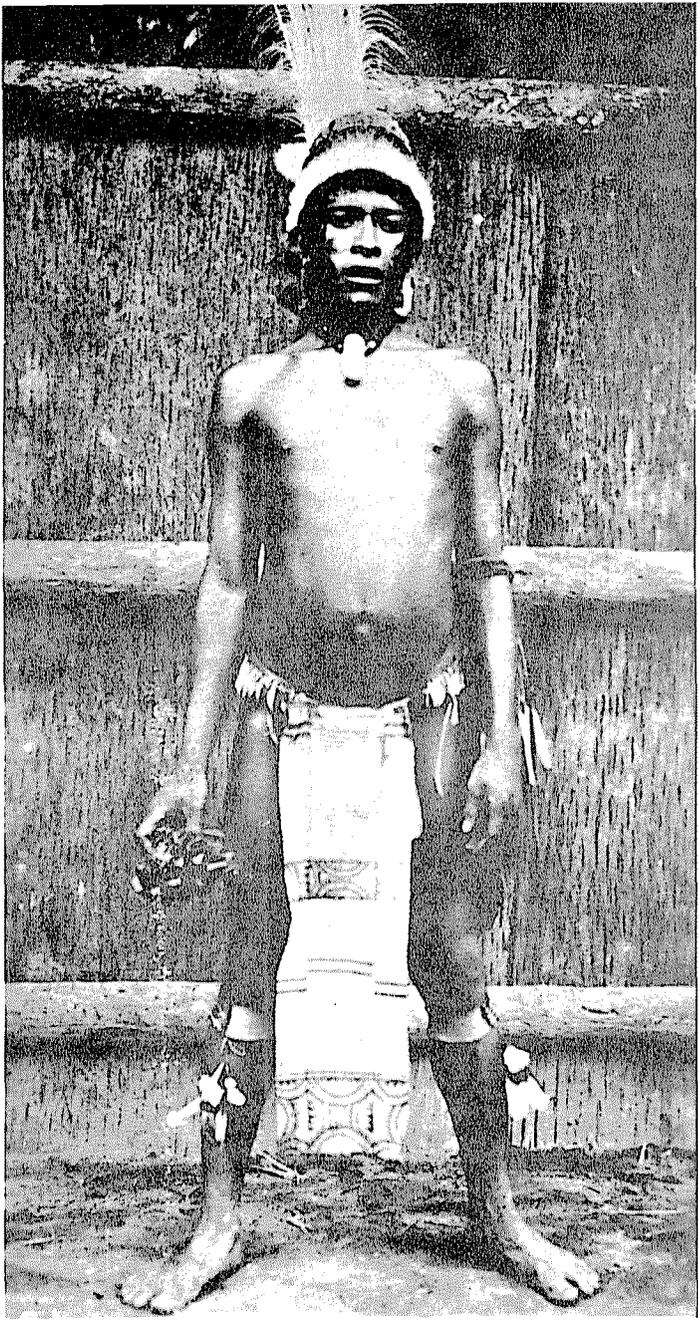
Don Giordano, nato a Cirié (Torino) nel 1856, aveva potuto conoscere bene Don Bosco, sia come alunno del collegio di Lanzo, sia come novizio e chierico salesiano a Torino. E fu Don Bosco stesso a mandarlo non ancor ventiduenne nella colonia agricola da lui fondata alla Navarre (Francia). È proprio qui che quattro anni più tardi lo incontrerà il suo insegnante e direttore di Lanzo, Don Luigi Lasagna che era in viaggio di reclutamento per l'America Latina. Don Bosco acconsentì alla partenza del giovane sacerdote Giordano per l'Uruguay. Don Lasagna lo fece suo vicario nel grande collegio Pio IX di Villa Colòn. Ne fu tanto soddisfatto che qualche anno appresso lo volle con sè in Brasile.

Don Giordano era uno dei pochissimi « superdotati » che sanno rimanere sempre umili e cordiali. Ecco perché in Brasile è tuttora venerato come il fondatore delle opere salesiane più significative: San Paulo, Bahía, Recife, Niterói... Fondò pure due scuole agricole nello stato di Pernambuco.

Gli furono quindi provvidenziali i quattro anni di insegnamento agrario alla Navarre. Nella vita salesiana mai nulla va perduto, perché nulla è frutto del caso: c'è sempre la Vergine Ausiliatrice che guida i passi dei suoi prediletti.

Se nelle grandi città costiere del Brasile Don Giordano dovette esplicitare soprattutto le sue risorse d'ingegno, è nella missione del Rio Negro che avranno il sopravvento le sue doti di cuore, anch'esse eccezionali. In tre anni non si riesce a fondare una missione, ossia a conquistarsi un popolo, se non si ha un cuore mite e umile come quello di Cristo. Le opere passano, ma il cuore rimane.

Qualche *fazendeiro* del Basso Rio Negro, che mal sopportava il ritorno dei missionari sempre pronti a proteggere gli Indi, appena seppe della morte di Mons. Giordano, concluse soddisfatto: « Hanno finito anche i Salesiani, e ancor più in fretta che i Carmelitani e i Cappuccini! ». Ma la risposta migliore la diedero tutti gli altri: bianchi, meticci e indigeni. Accorsero dallo loro baracche e dalle loro maloche alla foce del subaffluente Padauriy all'aldea Javarì, dove la salma di Dom Lourenço giaceva nel baraccone del *seringueiro* Julio Macedo. Fra le lacrime il bravo Julio non si stancava di narrare in che stato aveva raccolto l'amico di tutti: era febbricitante e in preda a continue crisi di vomito biliare, proprio di chi è all'ultimo stadio della malaria. Ma l'impressione più grande l'ebbe dalla forte e prolungata stretta di mano che in segno di gratitudine l'infermo volle dargli prima di entrare in coma: quella mano rimase stesa fuori dalla rete verso di lui fino a che penzolò inerte. Aiutato dai familiari, Julio aveva rivestito la salma con i paramenti sacri trovati nella valigia dell'altare portatile, poi, non avendo a disposizione nessuna canoa che servisse da bara



Tuchaua (capo) dei Tucanos con penne e tanga.

(come si usava nel Rio Negro), dovette strappare quattro grandi assi da una baracca abbandonata.

E quel feretro improvvisato, posto su una barca a motore, venne scortato da un nugolo di motoscafi, barche, canoe e ubà per più di cinque chilometri fino al cimitero di S. Joaquim, sulla sponda destra del Rio Negro. Non s'era mai visto nulla di simile sullo specchio funereo di quelle acque nere: il fiume era allora in piena e si dovevano aggirare gli isolotti. Tanta venerazione era il frutto della straordinaria amabilità di Monsignore, dimostrata con tutti, anche in circostanze non certo comuni.

Allora gl'Indigeni vivevano ancora nelle grandi maloches dove si raggruppavano da dieci a quindici famiglie: egli non esitava ad entrare da loro, abbracciando il cacico (*tucháua*) e chiamandolo senz'altro « Colonnello mio! ». Non si erano mai sentiti chiamare così da nessun altro bianco. La confidenza era subito conquistata, tanto più che accettava subito di assidersi con gli uomini attorno alla pentola del *quinba-pira* e di strappare con le mani dalla grande focaccia di mandioca la sua porzione per intingerla nella pentola. Alla fine beveva come loro a grandi sorsi il *tapicuri* da un recipiente, passato di bocca in bocca.

Eppure era lo stesso Don Giordano che nei grandi palazzi di San Paulo e di Recife era il invitato più gradito e più brillante. Non per nulla sapeva « farsi tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno ».

Chi scrive queste note arrivò nel Rio Negro due anni dopo la scomparsa di Dom Lourenço, ma nei primi incontri con gli abitanti rimase colpito dal fatto che non mancava mai il ricordo e il rimpianto di Mons. Giordano: « l'uomo buono, l'amico di tutti, sempre accogliente ».

Lo stratega di prua

L'attendevano a Recife per il Natale del 1919 a festeggiare il XXV dell'opera da lui fondata. Ma non potè ritornare: doveva essere l'uomo di prua, sempre su e giù per gli affluenti, per vedere e programmare sul posto. Dopo la sua prima escursione, Mons. Giordano scrisse: « Vorrei poter ripetere il celebre motto di Cesare: *venni, vidi, vinsi!*... Ma è già molto se posso dire solo che *venni*. « Vidi » anche è vero, ma appena una minima parte di quello che dovrò vedere. Il « vinsi » poi, lo diranno solamente i nostri remoti successori, quando si sarà esteso il regno di Dio in questa immensa regione, con lo zelo e la perseveranza di anni e anni ». (1917). In realtà nei due anni che ancor ebbe di vita non si concesse un minuto di tregua: si volle render conto di tutto l'*habitat* della missione. Alla sua morte avrebbe dunque potuto aggiungere per intero anche il « vidi ».

Quanto al « vincere », trattandosi di una conquista spirituale, non bastavano di per sé « anni e anni », come non erano bastati i quattro secoli di dure fatiche degli altri ordini religiosi.

Occorreva, oltre al sacrificio e alla perseveranza, una estrema fedeltà a un programma geniale e che fosse ispirato al carisma di un santo. E Mons. Giordano, da superdotato qual era, mise le premesse anche della futura vittoria con quattro punti programmatici attinti alla scuola di Don Bosco:

Primo: convertire gli adulti facendo leva sui giovani, anzi sui giovanissimi. E fra questi preferire i figli degli indigeni, veramente poveri e bisognosi di tutto. La zona dell'Alto Rio Negro doveva essere la prediletta, perché abitata quasi esclusivamente dalle tribù. San Gabriel ne era come la

porta e perciò la base di lancio, come già aveva intuito Don Bälzola.

Secondo: Appena organizzato il primo centro di S. Gabriel, scegliere bene i posti più strategici alle foci o alle confluenze dei fiumi e degli affluenti e fondare con calma un dopo l'altro dei centri con le stesse opere fondamentali: cappella, dispensario farmaceutico, scuola gratuita interna per ragazzi indigeni, scuola di lavoro agricolo e una segheria per le costruzioni in legno.

Terzo: In ogni centro occorrono più salesiani laici che sacerdoti. Il Coadiutore salesiano è l'arco portante di una missione, perché è l'elemento stabile che ha cura di tutto e di tutti. Il sacerdote è molto spesso assente per il suo ministero. L'alfabetizzazione, l'avvio all'agricoltura e a vari mestieri richiedono la presenza continuata del Coadiutore.

Del resto la prima spedizione al Rio Negro, allestita appunto da Don Giordano, contava due soli sacerdoti e quattro coadiutori.

Quarto: Trasformare gradatamente le *maloche*: prima in serie di capanne e poi in casette di legno. La grande maloca è troppo pericolosa, sia dal lato morale che dal lato sanitario. Si cominci col sottrarre ad essa i giovanissimi per istruirli nell'internato gratuito: è il primo passo per agire sui genitori. Mons. Giordano conosceva troppo bene la maloca con le sue danze orgiastiche, che duravano due giorni e due notti di seguito...

Ora che essa è quasi sparita, ci sono degli etnologi che ne sentono la nostalgia, per aver filmato danze della durata di un'ora e per di più all'aperto fuori della maloca. Il povero missionario sa quante vendette vennero perpetrate in sta-



**Un piccolo villaggio (aldeia) di cristiani Tarianos.
Ora le aldee sono un centinaio, con belle casette in legno o in mura-
tura. Ogni aldeia ha pure la sua cappella e la sua scuoletta (escolinha).**

to di ubriachezza proprio durante le danze notturne. Io stesso, nei primi anni, dovetti dormire su un'amaca in riva al fiume per non essere spettatore di scene terrificanti. Mi venivano a chiamare donne e bambini per mettere pace.

« Nheengatù » la lingua bella

Il coadiutore Miguel Blanco lasciò scritto: « Di una cosa tutti si ricordano a San Gabriel, che Don Giordano era un uomo che sapeva entrare nel cuore della gente. Tutte le sere passava di porta in porta per scambiare qualche parola con ognuno dei suoi figli ». E io posso aggiungere che con i molti che non sapevano parlare il portoghese si esprimeva in lingua *geral* ossia in « *gneengatù* »...

Fin dalla prima lettera che egli scrisse al Rettor Maggiore Don Paolo Albera poteva asserire: « In tutto il tempo disponibile mi applico freneticamente allo studio del *nheengatù*, che è la lingua degli Indi del Rio Negro e in generale delle tribù amazzoniche. Io provo un piacere immenso ad udirla sulla bocca degli indi e non indi, perché quasi tutti la conoscono ».

E dopo la seconda visita apostolica all'Alto Rio Negro, (dove però ci sono tribù di tre gruppi diversi), scriverà: « Ogni tribù parla il suo dialetto. Questi linguaggi sono così distinti da non lasciar quasi apparire nessuna somiglianza tra loro, né per la radicale né per la desinenza. Prendiamo ad esempio la parola « figlio »: in Nheengatù si dice « *rahíra* », in Tucano « *magké* », in Arapasso « *kinimì* », in Dessano « *notanì* », in Pira-tapuyo « *kiydá* », in Tariano « *nirì* », in Baniva « *bussiüyü* », in Cubeo « *uestké* », in Baré « *idóri* ». Siccome però i Tucanos sono i più numerosi lungo i vari af-

fluenti, il loro dialetto la vince sugli altri ed è il più universalmente conosciuto. I capi di ogni gruppo e di ogni maloca capiscono e parlano tutti anche il Nheengatù (lingua bella) detto anche *geral* (lingua generale).

Se la malaria non l'avesse sopraffatto, Mons. Giordano aveva già pronte le bozze della *grammatica* e del « *catechismo* » in « *lingua geral* ». Sarebbe andato a San Paulo solo per realizzare il suo sogno: dare ai missionari d'Amazzonia due sussidi per una più sicura e sollecita evangelizzazione. E come missionari intendeva anche e in primo luogo i ragazzetti indigeni, che imparano più in fretta dei nostri a leggere e a scrivere. Si era accorto che il *nheengatù* aveva un grande vantaggio sullo stesso *tucano*: è molto più semplice, tanto come morfologia che come sintassi. Con tale lingua poi diventano evidenti molti nomi propri di località e molti termini di uso comune. Ma oltre che facile è pittoresco: molti nomi sono la risultanza di due parole agglutinate, proprio come due pennellate che si sovrappongono. « Gneengá » significa *lingua* e « *catù* » vuol dire *bello*: le due parole si aggancciano bellamente in « Gneengatù ». Lo stesso avviene per il nome della mia missione di *Jauareté*: *Jauaára* è il « cane », *reté* vuol dire potente; cane potente non è che il « giaguaro »! Anche un corso d'acqua stretto come un canale dove si passa solo in canoa si chiamerà: *strada della canoa* ossia *igarapé*, fusione di « *igara* » (cammino) e « *rapé* » (canoa).

I ragazzi tucanos sono talmente abituati a queste doppie pennellate che le hanno introdotte anche nel loro portoghese, ossia traducono alla lettera il loro concetto in qualsiasi lingua. Non farebbero diversamente se dovessero parlare in italiano: la poesia non si smentisce mai. Appena videro la prima pellicola cinematografica chiamarono il cinema « *gente che passa* ». Dopo la prima rappresentazione teatrale, chia-

mavano il teatro « gente che entra »: ossia le varie comparse con dietro il buttafuori! Ricordo che quando si inaugurò la missione di Taraqù con il primo palazzo per la scuola e dormitorio (con pianterreno e primo piano) gli indi facevano giorni di viaggio per vedere « la casa sopra la casa »! Il piano superiore era visitato da tutti, nonostante ci fosse di mezzo la *scala* da salire e da scendere: « cascata sopra cascata »!

Le tre lingue

Se ragazzetti indigeni dai dieci ai dodici anni sanno parlare e scrivere in tre lingue, sono certo più meravigliosi dei loro coetanei bianchi che si arrogano il nome di civili. I nostri piccoli tucanos, per esempio, leggerebbero d'un fiato queste tre domande di catechismo e ve le ripeterebbero subito a memoria.

I - Chi è Gesù Cristo? — Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo.

(*Portoghese*): Quem é Jesus Cristo?

— Jesus Cristo é o Filho de Deus feito homem.

(*Nbeengatù*): Uaá será Djésu Krístu?

— Djésu Krístu Tupána (*Dio*) Rahíra (*Figlio*) apigáua (*uomo*) upitá (*fattosi*).

(*Tucano*): Noá nití Iésu Krístu?

— Iesu Krístu ními (è) Uáke (*Dio*) Mahké (*Figlio*) ömö (*uomo*) darenoké (*fattosi*).



Due bravi falegnami di Jawareté. Bravissimi non lo diveranno mai, perché è già il loro secondo mestiere. Diverranno anche bravi meccanici e poi, da ex-allievi, piloteranno un gaiola sul fiume. Tre lingue e quattro mestieri.

II - Chi è la madre di Gesù Cristo? — La madre di G.C. è Maria Santissima.

(*Portoghese*): Quem é a mãe de Jesus Cristo?
— A Mãe de Jesus Cristo é Maria Santíssima.

(*Nbeengatù*): Uaá (*chi*) será Djésu Krístu Máia?
— Djésu Krístu Máia Maríá Santíssima aikué (è).

(*Tucano*): Uáke (*Dio*) Iésu Krístu Pahkó (*madre*) noá (*chi*) nitohapalí (è *vera*)?
— Uáke (*Dio*) Iésu Krístu Pahkó (*madre*) nitohapó (è *vera*) Maríá Santíssima.

III - In Dio quante persone ci sono? — In Dio ci sono tre persone: Padre, Figlio e Spirito Santo.

(*Portoghese*): Quantas pessoas há em Deus?
— Em Deus há três pessoas: Pai, Filho e Espírito Santo.

(*Nbeengatù*): Tupàna-ápe (*Dio-in*) muhíri (*quante*) pessoitá (*persone*)?
— Tupàna-ápe musapíri (*tre*) pessoitá: Páia, Rahíra, Espíritu Santu.

(*Tucano*): Uáke-pö (*Dio-in*) magsá (*persone*) dikéna (*quante*) nípáli (*sono*)?
— Uáke-pö (*Dio-in*) itiána (*tre*) magsá (*persone*) níma (*sono*): Pahké, (*Padre*) Mahké (*Figlio*), Espíritu Santu.

Nella gara di catechismo, che io solevo fare ogni anno prima di Pasqua non c'era verso di poter fare un'eliminatória: ragazzi e adulti non sbagliavano una parola. Il premio serviva così anche di regalo-ricordo per tutti. Mons. Giordano non poté godere di questa consolazione. Ma una gioia ancor maggiore si stanno godendo tuttora i salesiani del Rio Negro: centinaia di ex allievi e di ex allieve, divenuti insegnanti, leggono e spiegano loro stessi in una delle tre lingue Vangelo e catechismo nei numerosi villaggi sorti lungo gli affluenti. I sacerdoti-missionari (troppo pochi!) vanno a celebrarvi la Messa dopo lunga prenotazione, ma ne tornano commossi e benedicono il lavoro dei primi evangelizzatori.

N.B. - Per il testo in lingua tucana ho seguito l'antico catechismo mio e di Padre Giacone. Ora il Padre Edoardo Lagorio della nostra missione di Parí-Cachóíra ha già tradotto in tucano i quattro Vangeli, le preghiere e i canti. Egli darà una forma più scientifica alla grafia tucana e ai termini della catechèsí. Io lo seguo con la preghiera e con la mia benedizione quotidiana.

IL CAPITANO DI POPPA

Cinque volontari

La regione — o *comarca* — del Rio Negro era stata definita inabitabile e, dopo il crollo del caucciù, addirittura irricuperabile. Ma i Salesiani di Don Bosco trovarono i « volontari » per la grande prova di vita o di morte. Le parole di san Pio X al secondo successore di Don Bosco erano chiare e impegnative ma piene di fiducia: « Vi ringrazio di aver accettato questa missione. Vi costerà sacrifici di sangue e di denaro; ma voi vincerete con la grazia di Dio e avrete sempre con voi la nostra benedizione ».

Dopo soli quattro anni di lavoro durissimo ma ben coordinato, la malaria e le privazioni avevano falciato il Prefetto Apostolico e avevano costretto tre confratelli gravemente ammalati a ritornare in zona più salubre. Rimanevano in campo solo il piemontese Don Bälzola e lo spagnolo Miguel Blanco. I sacrifici finanziari non erano meno duri: si stava rasentando il fallimento per le forti somme impegnate nella richiesta continua di medicine, di materiale da costruzione e di generi alimentari di prima necessità. Il tutto era fatto arrivare mese per mese da Manaus nella stiva del « gaiola » di servizio.

Ma l'ottimismo salesiano non disarmò. A Recife c'era un buon alleato: l'ispettore Don Pietro Rota. Dopo la morte di Mons. Giordano, egli si era reso conto benissimo della

grave situazione: occorreva inviare subito un altro contingente di volontari e nel contempo costituire un « piede a terra » a Manaus, accelerando una fondazione salesiana nella capitale dell'Amazzonia.

Da uomo praticissimo, Don Rota cominciò con l'affrontare il problema numero uno: reclutare al più presto un piccolo contingente di personale. Prese al balzo l'occasione offertagli di presiedere un gruppo di confratelli radunati a Lorena per una settimana di ritiro. Gettò il dado: chi si sentiva di affrontare i disagi di clima e di vita apostolica nel Rio Negro si presentasse a lui alla fine del corso. Due ore dopo bussavano all'ufficio ispettoriale cinque confratelli: tre coadiutori e due sacerdoti, dispostissimi a partire per il Rio Negro. Erano: Manuel Valerio Fernandez, Antonio Gama, José Carneiro, Padre Luiz de Britto e Don Luigi Montuschi.

Don Rota che non se ne aspettava così tanti e così in fretta, li volle abbracciare e promise di accompagnarli lui stesso. Stabili con loro la data di partenza per il 2 febbraio: appuntamento al porto di Santos (San Paulo).

Il giorno fissato essi trovarono ad attenderli al porto tutti i confratelli di San Paulo che li accompagnarono fin sulla nave. I volontari della seconda spedizione rio-negrina, a bordo del Loyd Brasileiro, percorsero più di 7.000 Km: circa 5.000 nell'Oceano Atlantico al largo della costa brasiliana e altri 1.500 sul fiume delle Amazzoni, da Belém a Manaus. Dopo Manaus il Rio Negro è navigabile con grandi battelli « gaiolas » fino a Santa Isabel, che è quanto dire altri 640 Km. A questo traguardo dei battelli erano già pronti ad attenderli i due salesiani rimasti vivi ed efficienti, venuti da San Gabriel con una barca a motore, scortati da altre barche, motoscafi, e canoe. I nuovi arrivati faticarono non poco a distinguere tra quella folla di bianchi, caboclos e indigeni,

accorsi dai due centri di missione, il magro e ossuto Don Bálzola e il piccolo Miguel Blanco.

Purtroppo la gioia degli abbracci durò poco. Tre dei cinque volontari furono quasi subito assaliti da evidenti sintomi di malaria; febbre, vomito, diarrea sanguigna. Nemmeno a farlo apposta erano i tre più robusti: i coadiutori Antonio Gama e José Carneiro, e l'erculeo sacerdote italiano Don Luigi Montuschi, che avrebbe potuto fare da San Cristoforo nei guadi degli « igarapé ».

Isolati subito nelle loro stanzette, iniziarono la cura; ma dopo due giorni il solo José dava speranza di riprendersi; gli altri s'erano aggravati e occorreva ricoverarli all'ospedale di Manaus.

L'ispettore, per non perdere la coincidenza del battello che ripartiva, si imbarcò con i due più gravi alla volta di Manaus.

Un Nostromo a poppa

Tutto sommato però, i due volontari rimasti immuni rialzarono le sorti della prima residenza di S. Gabriel, perché Padre Luiz De Britto prese la direzione della casa (cappella e istituto) e il Signor Valerio assunse la responsabilità delle nuove costruzioni e dell'incipiente scuola agricola. Così il Maestro Miguel Blanco poté attendere all' scuola e all'amministrazione, mentre Don Bálzola fu libero di riprendere le sue escursioni apostoliche nell'alto e nel basso Rio Negro.

Ma l'ispettore, ritornato a San Paulo, non dimenticherà più quel viaggio iniziato fra tante belle speranze e finito fra tante trepidazioni. Non tutti i mali vengono per nuocere; infatti Don Rota ribadì ai Superiori l'urgenza di aprire una



Papa Giovanni con il Prelato del Rio Negro Mons. Pietro Massa.

casa salesiana a Manaus e di creare una Procura missionaria a Rio de Janeiro allora capitale federale. Era necessario trovare aiuti validi presso gli organi amministrativi per risolvere tanto il problema sanitario quanto quello economico del misero Rio Negro. Una guerra non si vince se la retrovia non funziona. Mons. Giordano era stato *un capitano di prua*, ora occorreva invece un « nostromo di poppa » che tenesse d'occhio il porto per non perdere il contatto con la madre terra.

Provvidenza volle che il Nunzio Apostolico in Brasile (ossia il rappresentante del Papa presso la nazione) la pensasse allo stesso modo. Proprio in quei giorni egli propose ai Superiori maggiori dei Salesiani e alla Santa Sede il nome di Don Pietro Massa come successore di Mons. Giordano nella Prefettura Apostolica del Rio Negro. La scelta non poteva essere più indovinata, perché Don Massa era conosciutissimo nella capitale federale, dove fungeva già da procuratore civile e religioso dei Salesiani. La sua elezione venne resa pubblica in data 1° Dicembre 1920.

Appena avvertito della nuova incombenza, Don Pietro Massa, che diverrà Dom Pedro Massa, lasciò Cuyabà, dove risiedeva da due anni come ispettore del Mato Grosso, e si portò a San Paulo per studiare con Don Rota un piano ottimale. Ai quattro punti programmatici di Mons. Giordano, da lui condivisi in pieno, ne aggiunsero altri due, emersi dalle ultime esperienze; poi s'imbarcò per l'Italia con meta Roma e Torino.

Anche un certo prete

Da buon genovese e figlio di un direttore di banca il nuovo Prefetto Apostolico sapeva come navigare e come chiudere le partite in attivo. Nei quattro mesi che s'intrat-

tenne in Italia riuscì a condurre in porto i due grandi progetti che aveva concertato con Don Rota e con il Nunzio Apostolico e messo in luce ai Superiori di Torino.

Primo: quello di poter guidare la missione non più confinato nel cuore dell'Alto Rio Negro, ma dall'allora capitale Rio de Janeiro. Dati i gravi problemi sanitari ed economici della zona di missione, i Superiori stessi vollero che Mons. Massa svolgesse il suo mandato risiedendo ordinariamente presso le autorità civili e religiose come già faceva. Egli però avrebbe visitato con calma una volta all'anno la Prefettura Apostolica del Rio Negro per formulare, con i missionari radunati a S. Gabriel, il programma più efficace di evangelizzazione. I missionari compresero benissimo che era quello il modo più sicuro per fornire al Rio Negro gli aiuti materiali e morali di cui abbisognava. Anche per eventuali angherie di impiegati subalterni solo dalla capitale federale potevano aspettarsi comprensione e difesa.

Secondo: Ottenere dall'Italia almeno tre confratelli per l'Amazzonia. Già ne aveva tre altri a San Paulo, che attendevano solo di unirsi con loro. Così avrebbe condotto in porto la fondazione della casa di Manaus e dato nuove braccia alla missione di San Gabriel. Tanto il problema della residenza in retrovia che quello del personale necessario furono risolti in breve tempo; ma il Prefetto Apostolico volle attendere a partire fino a che i volontari italiani fossero pronti tutti e tre.

Infatti un certo prete della diocesi di Bergamo (che ero io!) doveva ancora completare ad Ivrea il suo anno di noviziato. Io avevo allora 32 anni di età e cinque di sacerdozio; in vista della mia immediata partenza per il Rio Negro ot-

tenni di poter anticipare di dieci giorni la mia professione religiosa e divenni salesiano il 10 aprile 1921. Allora Monsignore fissò la nostra partenza da Genova per il 19 aprile.

Nei pochi giorni d'intervallo mi recai a Villa di Serio per dare l'addio a papà, mamma, fratelli, sorelle e a tutto il mio piccolo mondo. Salii anche a Bergamo alta per ricevere la benedizione del mio Vescovo e l'abbraccio del suo segretario Don Angelo Roncalli, a cui devo il meglio della mia vita. Scesi poi a salutare i Preti del Sacro Cuore, che sempre mi considerano dei loro. Il 19 aprile ero puntuale a Genova, dove potei finalmente conoscere e abbracciare gli altri due missionari che mi attendevano con Mons. Massa: il bergamasco Don Pietro Ghislandi e il vicentino Luigi Panizzon. Il Prefetto Apostolico Mons. Pietro Massa mi aveva già conosciuto e reclutato nel noviziato di Ivrea; quello però che né io né lui potevamo allora profetizzare fu mirabilmente disposto dalla Provvidenza: io sarei vissuto con Dom Pedro per ben 46 anni, 41 come sacerdote missionario e cinque come suo Vescovo Coadiutore.

Il deserto può fiorire

Salpati da Genova su piroscampo italiano, arrivammo al porto di Santos il 9 maggio. Qui i salesiani di San Paulo con l'Ispettore Don Rota ci attendevano ansiosamente. Le loro accoglienze più che fraterne commossero noi e tutti i passeggeri. Con particolare effusione abbracciammo i tre volontari brasiliani: Don Agostinho Caballero e i coadiutori Tiago Cagno e Francisco Ribeiro.

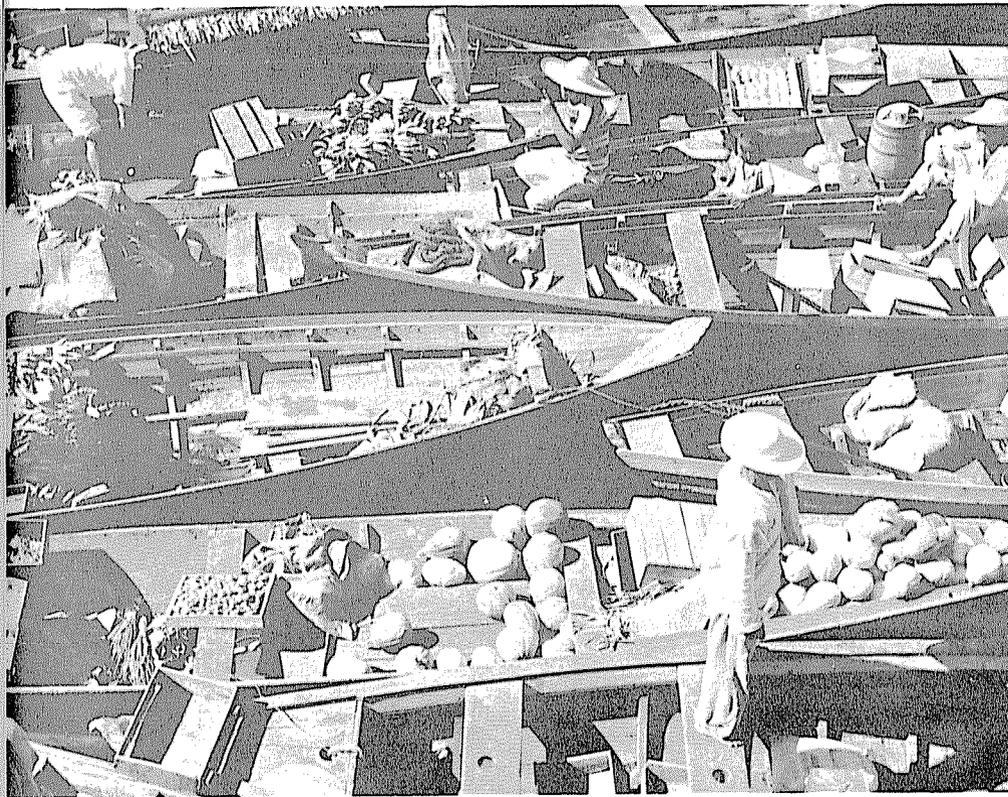
Monsignore, appena ci vide sistemati nel grande istituto di S. Paulo, fondato vent'anni prima dall'indimentica-

bile Mons. Giordano, ci comunicò la nostra destinazione: nel Rio Negro saremmo andati io, Tiago e Panizzon. Gli altri tre si sarebbero fermati a Manaus per fondarvi l'Oratorio festivo, la procura missionaria del Rio Negro e la scuoletta feriale gratuita per quanti desiderassero imparare a « leggere, scrivere e far di conto ».

A San Paulo la sosta durò circa due mesi: dovevamo raccogliere mercanzie, medicinali e utensili su insistente richiesta di Don Bälzola. Soltanto il 6 luglio fu possibile imbarcarci alla volta di Manaus, da cui ci separavano ancora 6.500 chilometri. Eravamo dunque solo a metà del nostro viaggio!

Mons. Massa ci aveva preceduti per combinare con il Vescovo di Manaus le modalità della nuova fondazione, ma soprattutto per liquidare le pendenze a carico della missione e aver così mano libera per cominciare i lavori della nuova « Opera Don Bosco ». La ditta De Araujo accettava di iniziare le costruzioni supplementari e di portare a termine il più volte interrotto palazzo Vescovile, donato per l'Oratorio. I pagamenti si sarebbero effettuati più tardi, senza alcun onere d'interesse.

Al nostro arrivo al porto di Manaus trovammo con gioiosa meraviglia, oltre Mons. Massa, il Vescovo Mons. Ireneo Jóffily, i frati cappuccini (soliti ad ospitarci) e un folto gruppo di Cooperatori e amici. Il più raggiante di tutti appariva Mons. Jóffily, che volle condurci direttamente nella sua casa, ripetendoci più volte: « Questa è la mia e la vostra casa. Qui abiteremo insieme fino a quando sia pronto l'Istituto, che è già al primo piano: il mio episcopio ». I tre salesiani incaricati dell'*Opera Don Bosco* erano il Direttore Don Ghislandi, l'incaricato dell'Oratorio Padre Agostinho, e il coadiutore Francisco, tutt'ora vivente.



Un tipico mercato di frutta sulle sponde del basso Rio Negro nei pressi di Manaus.

(Archivio fotogr. della S.E.I. di Torino)

Essi presero subito a sistemare le sale del pianterreno dell'episcopio per dare inizio all'Oratorio. Padre Agostinho anzi, appena sbarcato a Manaus, aveva subito invitato alcuni ragazzi del porto a seguirlo, per mostrare loro dove avrebbero trovato la loro casa: l'Oratorio Don Bosco, i giochi, la scuoletta. Qualche ora dopo gli stessi ragazzi percorrevano con lui le vie della città per recare a tanti giovani la bella notizia. La prima domenica erano già un centinaio; la domenica seguente il triplo... Dove arriva l'entusiasmo salesiano anche il deserto fiorisce. E a Manaus, come dappertutto, all'Oratorio i giovani troveranno, oltre la Messa domenicale con canti e preghiere, il gruppo sportivo più congeniale, la scuola di canto, la piccola banda, la filodrammatica e il sempre spazioso cortile, legittimo successore dell'orto e del giardino.

« Arrivano i nostri »!

Ai primi di agosto Dom Pedro Massa e noi del trio destinato alla missione si partì per Santa Isabel sul « gaiola » di linea. Nella stiva furono caricate tutte le cose acquistate da noi a San Paulo e tutto il ben di Dio che Mons. Massa poté trovare a Manaus. A salutarci salirono a bordo Mons. Jóffily, i tre nuovi salesiani di Manaus e un bel gruppo di Cooperatori e simpatizzanti. Nei vari approdi lungo il Rio Negro — Ayrão, Moura, Carvoeiro, Barcelos, San Joaquím — il capitano doveva raddoppiare il tempo di sosta per dar modo agli accorsi di sfogare le loro gioie al nostro indirizzo. Erano ormai persuasi che con il funerale di Mons. Giordano i salesiani non pensavano minimamente a ritirarsi: c'era già il nuovo Prefetto Apostolico e con lui la seconda leva di volontari.



Fanciulli Tucanos nei tipici costumi dei loro avi, mentre si esibiscono in una danza in onore di Mons. Pietro Massa. I ragazzi tucanos dimostrano un'intelligenza superiore a quella dei loro coetanei bianchi.

A Santa Isabel ci attendeva Don Bálzola che aveva organizzato lo stesso ricevimento dell'anno prima all'arrivo dell'ispettore Don Rota: quella era stata la prova generale. Stavolta, a cominciar da Don Pedro e da Padre João eravamo tutti sani e vispi, grazie al sistema preventivo del chinino preso a tempo. Don Bálzola e gli altri ci aiutarono a trasbordare tutti i bagagli dal battello al vaporino, anzi ai vari vaporini, perché quello del Sig. Virgilio Cardoso non bastò a riceverli tutti. Infatti da Camanaos in sù con tutto quel carico sarebbe affondato nell'affrontare le violente e pericolose cascate o *cachoeiras*. Improvvisamente, a una svolta del fiume, ecco apparire San Gabriel con le sue ancor modeste costruzioni.

San Gabriel è un luogo incantevole. Il fiume gli dà una nota d'eccezione: poco prima di arrivarci si restringe come in un canale di ottanta metri (la minima larghezza di tutto il suo corso); poi si allarga e precipita le sue acque spumeggianti fra enormi macigni formando la cosiddetta « *cachoeira de S. Gabriel* » (cascate di S. Gabriel). Di qui le sponde si allargano e le acque nere si acquietano. E a chi risale par d'essere giunto in un lago di quattro chilometri di specchio. In questa inattesa e meravigliosa cornice fummo accolti da tutti gli abitanti, tra il canto degli alunni. Era il 14 Agosto 1921, vigilia dell'Assunta.

Mons. Massa, visibilmente commosso, invitò tutti per l'indomani mattina alla cappella ancora di taipa, ma tutta imbiancata e adornata. Dopo la Messa avrebbe di nuovo consacrato la Prefettura Apostolica del Rio Negro e Maria Santissima. Era desiderio di Don Bosco che non si cominciasse o ricominciasse nulla di importante senza la Madonna, ossia in un giorno a Lei consacrato.

Subito dopo l'Assunta, il 16 agosto, che ricorda la na-

scita di Don Bosco, il grande e sempre umile Don Bàlzola ebbe la soddisfazione di levarsi una curiosità: quella di aprire le casse e i bauli arrivati con noi da San Paulo e da Manaus. Non credeva ai suoi occhi di fanciullo sessantenne e ogni poco esclamava: « È proprio vero che Dio vede e provvede! » Dom Pedro Massa a quella scena, che gli rivelava tutte le privazioni sofferte in quei primi cinque anni di missione, s'accorse di piangere.

Radunò allora i suoi confratelli e li assicurò che avrebbe fatto l'impossibile perché a loro non mancasse mai più il necessario. Il suo compito — ora ne era persuaso — era proprio quello di tener in vita da lontano, come un padre che fa l'emigrante. Ma disse di più: oltre a organizzare le provviste a scadenza regolare, avrebbe accelerato il secondo punto del suo programma, il più desiderato da tutti: ottenere per la missione le Suore di Don Bosco. Solo così si poteva risolvere il problema educativo e quello sanitario: scuole per le fanciulle e assistenza ospedaliera.

Le tre sigle

Tornato a Rio de Janeiro, Dom Pedro mise in moto le sue molte conoscenze, in alto e in basso, per il suo Rio Negro. Non gli bastò: voleva che tutti nella capitale sapessero tutto e sposassero la sua causa. Era un susseguirsi di articoli, conferenze, e colloqui a tutti i livelli, tanto che dire Dom Massa voleva dire « Rio Negro ».

Uno dei primi frutti del suo interessamento presso gli organi governativi fu l'intervento della S.E.S.P.E. nel municipio di S. Gabriel. La sigla è lunga, ma merita di essere tradotta e applaudita: « Società statale sanitaria profilassi en-

demie ». Era una compagnia per il risanamento delle zone infestate dalla malaria o dal beriberi e disponeva di tanti gruppi quanti erano le zone segnalate e riconosciute endemiche. Ogni gruppo comprendeva un medico specialista in malattie tropicali, vari infermieri patentati e parecchi lavoratori: tutti a spese dello stato in cui operavano. Nel caso particolare di S. Gabriel, il cui municipio aveva zone infestate dalla malaria, la S.E.S.P.E lavorò decisamente per due anni, riuscendo a sterminare le anofili.

In due anni di lavoro metodico e paziente furono eliminate le acque stagnanti con particolari sistemi di drenaggio. Per i già colpiti dalla malaria e per quelli che volevano premunirsi la S.E.S.P.E. fece distribuire dai missionari e dalle suore 30 Kg. di chinino, ottenuti dallo stesso Presidente della Repubblica per l'interessamento di Dom Pedro Massa. Il Prefetto Apostolico si rivelò così non solo il sostegno dei suoi confratelli, ma anche degli enti statali che operavano in zona di missione.

F.M.A. La sigla del miracolo

L'apporto decisivo per la riuscita della missione in solo tre generazioni, si ebbe con l'arrivo delle Suore di Don Bosco. La sigla del miracolo è dunque F.M.A., Figlie di Maria Ausiliatrice. Il primo drappello di queste « rondini della Madonna » dal velo nero e dal pettorale bianco, arrivò a S. Gabriel il 16 febbraio 1923. Erano quattro; ma con loro Dom Pedro Massa volle portare anche il Professor Brunetti, cooperatore salesiano e valente medico-chirurgo, direttore del celebre ospedale italiano di San Paulo.

Fra le quattro suore arrivate una era già diplomata in-



Le Figlie di Maria Ausiliatrice della Prelatura sono 46: presenti in sette residenze con scuole, ospedaletti, ambulatori, dispensari, piantagioni. Le conoscete dal sorriso e dal crocifisso.

fermiera con grande pratica nei più grandi ospedali della costa: Suor Catarina de Oliveira. Il Prof. Brunetti s'impegnò a mettere in efficienza l'ospedale affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, insegnando alle Suore e ai Salesiani come curare i colpiti dalle malattie specifiche della zona e come disinfettare e fasciare tutti i generi di ferite.

Il nome di questo Cooperatore Salesiano va ricordato e benedetto, ma il suo servizio gratuito va anche proposto all'imitazione di quanti sentono una vocazione missionaria laicale.

Quanto alle Suore F.M.A., anche qui devono farsi in quattro. C'è da curare la cucina, la scuola, l'ambulatorio, l'ospedaletto, la piantagione... Prima, dopo e durante tutto questo, mente, cuore, labbra, occhi sono impegnati nell'unione con Dio, nell'orazione. Sì, anche gli occhi, che sono sempre limpidi come quelli delle bimbe che accudiscono. L'azione e il superlavoro come in Don Bosco e in Santa Domenica Mazzarello, sono sempre il trabocco della contemplazione. Così a San Gabriel, così a Taraquà, e poi a Jauareté, a Parì-Cochoeira, a Barcelos e a Santa Isabel.

Ora sul Rio Negro sono più numerose le F.M.A. che i Salesiani. Basta guardare l'elenco delle case e il relativo personale. A Santa Isabel lavorano quattro salesiani, ma ben dieci Suore di Don Bosco, Esse dirigono: un internato gratuito, una scuola di 1° grado, una scuola rurale, l'assistenza ospedaliera e l'ambulatorio, tre oratori di periferia, l'unione delle Ex allieve e quindi delle « professoras » di settanta villaggi, la cucina e la guardaroba per loro e per i salesiani.

Nell'elenco delle opere, alla voce « Scuola di 3° grado » si deve sottintendere « per la preparazione al diploma di Insegnante ». Quasi tutte le insegnanti dei villaggi missionari lungo i fiumi, provengono da S. Isabel e si chiamano « as

professoras ». C'è qualche giovane cooperatrice salesiana che voglia andare a S. Gabriel per un anno (necessario per la lingua) e poi diventare anch'essa « uma professora dos Tucanos »?

L'uccellaccio F.A.B.

Tanto i Bororos che i Xavante e che i Tucanos hanno battezzato l'aeroplano col nome di uccellaccio (più esattamente *uccello-grande-quello-che*).

L'aeronautica brasiliana (Fôrça Aérea Brasileira) corrisponde alla sigla F.A.B. Sono le prime tre lettere cubitali che i Tucanos e Tarianos di Jauareté poterono leggere sotto le ali del primo « uccellaccio » che atterrò sulla prima pista da loro stessi costruita. Fu iniziata nel 1947 e costò vari anni di fatiche sotto l'intendenza di P. Luiz Pasinelli. Il ministero dell'aeronautica, sollecitato da Mons. Massa, mandò sul luogo dei tecnici a visitare gli 850 metri livellati e battuti. Fu allora che ci procurarono anche un compressore e altri rulli e attrezzi meno primitivi dei nostri. Lo stesso ministero ci affidò la costruzione di altre due piste: quella di Parí-choeira e quella di Taraquà. Risultarono 400 metri più lunghe della prima e richiesero molto meno tempo. I nostri indigeni poterono così guadagnarsi di che fabbricare la propria casetta in legno o in muratura, famiglia per famiglia, attorno al piazzale della Chiesa e del municipio. La mano d'opera indigena saltò di valutazione come non mai. Era finito il tempo degli ingaggi e della pirateria bianca. E ci si arrivò da sé, col semplice intervento del nostro Prefetto Apostolico dislocato nelle retrovie di Rio de Janeiro.

Nella mia esperienza di cinquant'anni di missione potèi



Mamma tucana con due bimbe in attesa della Suora.

costatare l'avveramento della norma evangelica: « Cercate per prima cosa il Regno di Dio, tutto il resto vi sarà dato in soprappiù » (Matteo, 6, 33). Così alla promozione divina di figli di Dio, seguì anzi si unì da sé la promozione umana, con un lavoro in cooperativa ben retribuito.

Accuse false e plausi veri

Quando venni in Italia per la prima volta, dodici anni dopo la mia partenza per il Rio Negro, ricordo di aver sentito una canzone che cominciava così: « *Se un caro amico perdere vuoi tu, fagli un favore e non lo vedrai più!* » A dire il vero, io questa esperienza non l'ho fatta, o non me ne sono accorto, nella mia beata semplicità. Però Dom Pedro Massa la fece anche per me e per tutti noi salesiani del Rio Negro. A un certo punto ce lo volevano togliere e fargli fare la fine di Mons. Costa. L'accusa più pesante era che il Prefetto Apostolico della missione non risiedeva affatto nella sede di S. Gabriel, ma ci andava solo due mesi all'anno a fare una visita pastorale. Poveri noi se fosse stato costretto a morire di malaria nel Basso Rio Negro, come il suo predecessore Dom Lourenço Giordano! Per fortuna la Chiesa Cattolica non è una setta isolata nel tempo e nello spazio e ha tanti testimoni anche per difendere i calunniati. Così Dom Pedro, invece di venir accantonato fu promosso Vescovo. Aveva già il titolo di Amministratore Apostolico del Rio Negro dal 1925 e il 1° maggio del 1941 fu consacrato Vescovo a Niteroi col titolo di Prelato del Rio Negro. Vescovo consacrante fu lo stesso Nunzio Apostolico in Brasile, S.E. Mons. Benedetto Aloisi-Masella. Ma già un anno prima il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone gli scriveva:

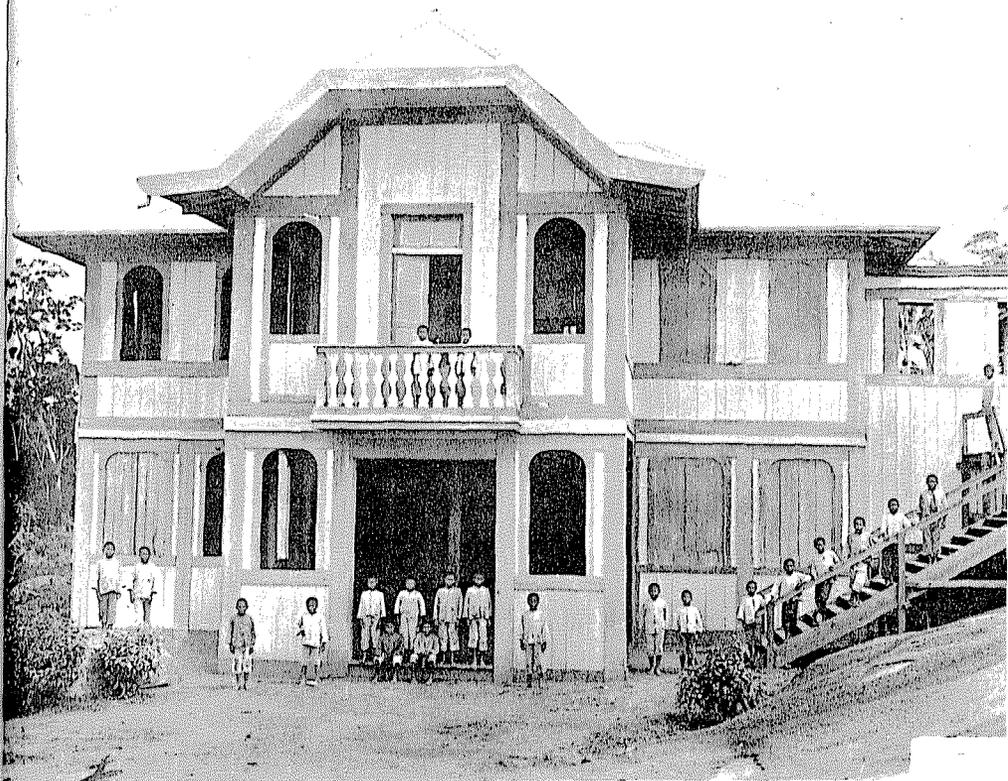
« Caro Dom Pedro Massa, continua tranquillamente. Ormai anche la sacra Congregazione Concistoriale è convinta che ciò che tu hai fatto e disposto in tutti questi anni rappresenta una linea di orientamento sicuro, che ha dato i risultati, dei quali gode la Congregazione. Ti ripeto ancora che le Missioni del Rio Negro sono le meglio organizzate del mondo missionario salesiano ».

Ma le accuse più gravide di conseguenze per le nostre missioni furono di ordine politico, o meglio mosse da uomini politici che mal tolleravano una conquista spirituale cattolica così popolare. Con la scusa che l'alto Rio Negro era zona di confine si voleva sostituire le due residenze di Jauarté e di Pari-Cachoéira con due guarnigioni militari. Tutto il nostro lavoro in favore degli indigeni sarebbe crollato. Dom Pedro Massa ricorse per direttissima al Presidente della Confederazione, allora Getulio Vargas, e ottenne da lui un'inchiesta governativa, con sopraluogo improvviso e documentato. Si sarebbe accettato qualsiasi verdetto, purché si sapesse prima che cosa si era già fatto dai Salesiani per l'elevazione umana, spirituale e patriottica in quelle due residenze vicine alla Colombia.

Fu inviata con un aereo militare un'apposita commissione presieduta da un generale e composta anche da tecnici per la documentazione audiovisiva.

Pochi giorni dopo, il Colonnello Alexandrino da Cunha, Ispettore delle frontiere, era in grado di manifestare al Presidente la sua piena soddisfazione per quanto aveva visto e udito. Lo invitò a girare il film-documentario della visita, ripreso sotto il suo pieno controllo.

Vargas, che pure non era ligio agli uomini di chiesa, fece chiamare Mons. Massa per averlo al suo fianco durante la proiezione. Al vedere quelle realizzazioni insospettate, il



Prima casa in legno, a due piani, della missione salesiana di Taraquà. Disegnatore e costruttore ne fu il Padre Luigi Algeri. Gli assi da lui segati e modellati sono di un legno che resiste alle termiti.

Presidente domandò per tre volte, sempre più trasecolato: — Ma questo è proprio roba del Rio Negro?... *Isto é do Rio Negro?*

La conclusione fu che la legge venne archiviata prima di venir discussa e che Mons. Pietro Massa qualche anno dopo divenne di diritto-Dom Pedro Massa cittadino benemerito dello Stato d'Amazzonia con decreto legge n. 24 del 18 Agosto 1960.

« Sorriso di chi sperando muor »

In un'altra occasione, un altro presidente federale chiese a Dom Pedro, in tono amichevole: « Ma Lei mi parla sempre di opere di assistenza e di civiltà e non mi accenna alle opere di religione. Non ne hanno dunque? » « Presidente, rispose, tutte queste opere che noi facciamo sono opere di *civiltà cristiana*, perché la Chiesa cattolica porta la civiltà dove porta la fede. Noi facciamo opere di apostolato, cominciando con piccole cappelle, attorno alle quali, poco alla volta, sorgono scuole maschili e femminili, ospedali e ambulatori, osservatori meteorologici, e come coronamento edificiamo una chiesa ancor più grande, perché la prima cappella non serve più ».

Io che gli fui Vescovo Coadiutore per 5 anni, anzi dovetti praticamente sostituirlo perché era già minato da malattia grave, potei apprezzare più d'ogni altro quanto aveva fatto come « capitano a poppa ». L'ultima volta che lo visitai, fu con il suo successore Mons. Michele Alagna, attuale Prelato del Rio Negro. Volle informarlo di tutto, dimenticando sé stesso. A me rivolse uno sguardo di compiacenza ineffabile, sapendo che io pure avevo dato le mie dimissioni

in seguito alle sue, per poter attendere più liberamente come semplice missionario itinerante ai Tucanos e tentare la cristianizzazione dei Macús. Quando gli accennai ai Macús il suo sguardo si velò di mestizia: sembrava che fosse per causa sua se ancora non si era arrivati alla redenzione dei « *paria* della selva amazzonica ». Lo rassicurai che mi addossavo io quell'impegno. Il suo volto si distese in un sorriso di sollievo.

Ma io pure... nel 1971, lasciata la missione con la fiducia di tornare quasi subito rifatto nelle forze fisiche, dovetti rimanere in Italia in seguito a due operazioni e a un attacco cardiaco. Chi potrà dare a me, sul letto di morte, il sorriso di sollievo per la conversione dei Macús?



Padre Giovanni Marchesi a 43 anni.

IL SALESIANO DI PAPA GIOVANNI

Gioani di Tistù

Non mi dispiace parlar di me stesso, ossia del « salesiano di Papa Giovanni » perché è l'unico modo a mia disposizione per dire un bel grazie a quanti debbo tutto, ma proprio tutto, quel po' di bene realizzato nella mia vita.

Il primo « grazie » non avrà mai fine, perché è rivolto a Dio, che mi ha dato la vocazione.

Nessuno diviene sacerdote e tanto meno sacerdote-missionario di sua libera scelta. Gesù parla chiaro in fatto di vocazione: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho mandato ad annunziare il lieto messaggio ».

La mia fu una vocazione *dell'impossibile*, come quella di Don Bosco. Ero anch'io un poverissimo contadinello chiamato a piantar in asso la famiglia bisognosa di tutto e mettermi a studiare a suo carico. Io sentivo che era una cosa tragica e non osavo fiatare. Ci pensò un mio compaesano di Villa di Serio, il chierico Luigi Pezzotta. Una domenica (era a casa in vacanza) venne lui a farci scuola di catechismo. Non so come, gli uscì questa battuta: « Io mi farò prete, ma penso di non essere il solo in questo paese che abbia la vocazione, forse ce ne sarà uno anche tra di voi ». Ricordo che io divenni rosso e poi pallido, mentre di botto tutti i miei coetanei puntarono l'indice su di me, gridando all'unisono: « GIOANI' di TISTU'! ».

A Villa di Serio, a pochi chilometri da Bergamo, il cognome Marchesi vige da secoli e quindi è comune a parecchie famiglie. I vari parentati si distinguono dal soprannome. Fu il mio pro-zio Battista, detto Battistone e in dialetto Tistù, che ci diede la qualifica. Al Chierico Pezzotta bastò quel soprannome per intuire a fondo il mio problema. All'uscita dai Vespri, avvicinò mio padre e si offerse a farmi scuola per i tre mesi di vacanza. Se la cosa andava, mi avrebbe presentato lui stesso al Rettore del Seminario per l'esame di ammissione. Mio padre non disse né sì né no; ma il buon chierico mi venne a prelevare ogni mattina, con gioia palese di mia madre e di mia sorella Leonilda e con un certo disappunto degli altri di casa.

La prima grande lezione

In pochi giorni tutto il paese sapeva che mi preparavo ad entrare in Seminario e sapeva pure che l'unico malcontento era mio padre, che restava senza l'appoggio del primo di otto figli, l'unico in grado di lavorare. Di qui cominciò una gara di aiuti per farmi il corredo. I nipoti di Don Scotti, che era stato rettore del Santuario eretto a monte del paese, portarono a mia madre veste e pastrano dello zio defunto. Mamma e sorella li adattarono facilmente alla mia corporatura già sviluppata: avevo 15 anni. Vedevo ogni sera che la valigia del corredo s'andava riempiendo e questo mi stimolava a studiare con maggior lena e a lavorare sodo nelle poche ore libere, per poter leggere sul volto di mio padre un sorriso anche solo abbozzato. Non ci fu verso; anzi non bastò neppure la buona riuscita all'esame d'ammissione superato a metà ottobre col salto di una classe.

Ricordo che il 4 novembre dovevo iniziare l'anno in seminario e che i miei prepararono la cena d'addio il 3 novembre. C'erano tutti eccetto papà Luigi, che quella sera non tornò a casa e stette a dormire nel casotto di campagna. Così non mi diede neppure il saluto il mattino della partenza per Bergamo.

In Seminario, data la mia età che lasciava supporre una lunga serie di difficoltà per seguire la vocazione, tutti mi furono amici. Professori e compagni mi aiutavano con ripetizioni, soprattutto di latino. Mi sentivo felice; l'unica angoscia era il prolungato silenzio di mio padre... Ma il 17 marzo arrivò a casa mia la prima pagella, quella degli esami semestrali. I voti scolastici erano passabili, ma il giudizio del Rettore sulla mia vocazione era molto lusinghiero. Due giorni appresso, festa di S. Giuseppe, il portinaio mi chiama in parlatorio gridando: « *Goanì Marchés... 'na visita granda!* » Non credevo ai miei occhi: c'era ad aspettarmi nientemeno che mio padre e lui solo. Fu un abbraccio prolungato e un pianto di gioia per me e un singhiozzo di liberazione per lui. Lo capii dalle sue parole: « Non pensare che io fossi contrario al tuo passo di entrare in Seminario a studiare da prete; volevo solo mettere alla prova la tua decisione. Conosco parecchi che entrarono in questo luogo santo e poi tornarono indietro e diventarono peggiori degli altri, con vergogna dei loro genitori e parenti. Ora sono sicuro e ti dico che per me non c'è maggior felicità che vedere un figlio salire all'altare. Io pregherò il Signore che mi conceda di vederti sacerdote e tu prega per noi. Siamo poveri, ma io e tua madre faremo di tutto per aiutarti in questi anni di studio ».

Da allora non mancò più di venirmi a trovare una volta al mese. Però sempre da solo: non voleva farsi vedere commosso. Mia madre e mia sorella venivano ogni lunedì a pren-

dere e a riportare il cambio della biancheria ed erano ben contente di lasciare a mio padre la visita mensile in parlatorio. Ebbi così da mio padre la prima lezione di autocontrollo. Mi sarebbe servita moltissimo in missione tanto con i ragazzi che con gli adulti, perché gli Indi sono sempre bambini. Con loro non bisogna mai adirarsi, mai biasimare: per disapprovarli o spronarli a far meglio basta negare il solito sorriso, come insegnava Don Bosco e come fece mio padre.

Il tenente Roncalli

A 18 anni arrivai alle soglie del liceo, che in seminario si chiamava « filosofia ». Ma avrei dovuto interromperlo l'anno seguente per il servizio militare di due anni, allora obbligatorio per tutti. A chi si presentava come volontario un anno prima, a 19 anni invece che a 20, godeva di due vantaggi: aveva la ferma ridotta a 12 mesi e faceva il corso di caporale con esame finale di sergente. Dei professori di Seminario aveva già fatto così il Sergente Don Angelo Roncalli, che faceva scuola a noi e ai teologi. Dietro suo consiglio feci io pure domanda di volontariato e divenni caporale.

Appena licenziato come sergente di sanità, ritornai a Bergamo a frequentare la seconda liceale. La 1^a liceo me l'ero pappata studiando nelle ore di libera uscita e nelle varie licenze-premio. Nel 1916 ero già al terzo anno di teologia e, siccome infieriva la prima guerra mondiale, venni chiamato sotto le armi con destinazione provvisoria all'Ospedale militare allestito nel palazzo del « Banco delle Sete » di Bergamo. Vi trovai come Cappellano, quindi col grado di tenente, il mio professore Don Angelo Roncalli, apprezzatissimo non

solo da noi sergentini ma da tutti gli Ufficiali e Capitani medici.

Di lì venni destinato all'ospedale da campo 165 presso Villafranca Veneta. Nel frattempo però Don Angelo Roncalli aveva già ottenuto da Roma il privilegio di poter accelerare l'ordinazione sacerdotale ai chierici di sanità che erano già suddiaconi e diaconi. Così dal campo 165 ai primi di aprile potei recarmi a Bergamo per essere consacrato da Mons. Radini Tedeschi il 9 aprile 1916 e recarmi a celebrare la 1^a Messa a Villa Serio il giorno seguente. Mi volle accompagnare al paese lo stesso Tenente, Don Angelo Roncalli, che fece il discorso di Prima Messa, sul tema: « Ogni giorno rivivrai la Passione di Cristo in te e attorno a te ».

E fu veramente così per i tre anni del mio servizio militare che durò da un ospedale all'altro fino al 27 luglio 1919. Eppure ricordo con grande riconoscenza verso Dio quei tre anni di aiutante Capitano medico. La Provvidenza mi mise a contatto con tanti corpi martoriati da ferite e con altri scheletriti da malattie, fra cui la malaria e poi la super-influenza detta « spagnola ».

Quando fui in missione e dovetti pensare agli ospedaletti da noi costruiti per gli Indigeni accanto ad ogni chiesetta, non mi trovai mai più negli imbrogli, davanti a nessun caso. Riuscii persino, con l'aiuto di una Suora infermiera, Suor Catarina de Oliveira, a riattaccare a un indio il naso tagliatogli durante un'orgia notturna da un danzatore drogato come lui. Disinfettare, fasciare, far iniezioni, somministrare le medicine più opportune fu per me un ridiventare il Sergente aiutante, anzi il sostituto del capitano medico.

Solo per gli interventi non immediati mandavo l'infermo a Manaus, tenendo però conto che ci volevano allora 18 giorni di viaggio sui fiumi.

Il ritiro di Pedrengo

Appena congedato, prima ancora di piegare per la Valle del Serio, mi portai in Bergamo-alta per mettermi a completa disposizione del mio Vescovo, come prete diocesano oblato del Sacro Cuore.

È pacifico che mi presentai anzitutto al mio confessore Don Angelo Roncalli per sapere tout-court cosa si era deciso sul mio conto. Il Vescovo mi avrebbe volentieri ceduto al Rettore del Seminario come Direttore Spirituale dei Chierici, ma Don Angelo mi voleva con sè nella Casa dello Studente in zona S. Salvatore. Don Roncalli l'aveva fondata per dare un alloggio sicuro ai molti giovani che affluivano a Bergamo dalle valli e dalla pianura. Allora solo il capoluogo disponeva di scuole superiori. Mi era molto più congeniale fare il direttore spirituale degli alunni pensionati che non dei seminaristi, tanto più che avrei io stesso ritrovato in Don Angelo il mio direttore spirituale. Don Roncalli prima ancora di leggere sul mio volto l'ubbidienza più gradita, aggiunse che il dialogo sarebbe continuato una settimana appresso. Prima dovevo recarmi a un ritiro spirituale indetto a Pedrengo per i sacerdoti bergamaschi appena congedati. Fu per me una vera grazia del Signore quel corso dettato dal gesuita Padre Giudici. Egli era stato alunno di Don Bosco e si era fatto gesuita perché il santo educatore aveva intuito la sua vera vocazione. Gli aveva anzi predetto che gli sarebbe stato più vicino da gesuita che da salesiano. Difatti P. Giudici fu sempre un ammiratore entusiasta di Don Bosco e consigliò molti giovani a farsi salesiani. Alla fine del corso, quando mi presentai a lui per confessarmi, gli dissi che mi sentivo chiamato alla vita missionaria e possibilmente come salesiano. Egli allora rincarò le dosi, aumentando il mio già gran-

de entusiasmo. Debbo dire che dei sacerdoti incontrati negli ospedali come aiutanti di sanità, i salesiani mi avevano sempre fatto l'impressione migliore, tanto per la loro semplicità e naturalezza di tratto, quanto per lo spirito di orazione e di fedeltà ai voti.

Rientrato a Bergamo, Don Roncalli aveva già pensato a farmi assegnare il compito di direttore spirituale nella sua Casa dello Studente. Egli conosceva la mia predilezione per i giovani e il mio carattere gioviale e bonario, soprattutto la mia ritrosia al castigo e alle inutili sfuriate. Egli si augurava che io vivessi sempre al suo fianco. Purtroppo, la vocazione missionaria era in me troppo forte. Resistetti quattro mesi, ma poi dovetti aprirmi con lui, il solo che poteva ottenermi il beneplacito del Vescovo e quello più incerto dei miei familiari.

Una lettera-passaporto

Il futuro Papa Giovanni mi fu vero padre oltre che intimo amico: benché afflitto per il tramonto di un sogno da lui tanto accarezzato, approvò in pieno la mia decisione già confermata da Padre Giudici. Insistette lui pure sulla scelta della Congregazione salesiana a differenza di altre. Per lui non c'era dubbio che mi sarei trovato a completo mio agio con i figli di Don Bosco, l'amico dei piccoli e degli umili. Al Vescovo di Bergamo avrebbe parlato lui stesso, così pure ai miei genitori e parenti. Mio fratello Filippo ricorda ancora la visita di Don Angelo in quell'occasione. Non si poteva dire di no a un uomo simile, che riusciva a convincere tutti col suo caratteristico tratto, che era insieme bonario e dignitoso, affettivo e ragionato. Dopo tutto, il sacrificio più gros-

Bergamo 19. 8. 1929

Reverendo S. Trione. Lei le viene il debito
no di una lettera di ringraziamento di cui
fuide del 1914 venne col suo venerato
Vostro per la commemorazione di Tommaso
Lorio.

On mi permette presentarle e recu-
mentale ricomente un altro punto
to Bergamo de da molto tempo per
immissione per la Congregazione Soler-
na, ed ora, col permesso di S. P. vostro
Vostro, si desidera di quel punto.

Lei la voglia accogliere bene, e fogli
con fiducia la migliore presentazione
presso il nostro S. Albano Prof. Gerardo
Lario de fei Soleriani son G. P. M. For-
chesi pari un seguito prezioso, come
per la Chiesa di Bergamo la perdita
di lui si riguarda di vero di chi
le il lavoro, come creta, lo chiama alla
uscita e all'ospitalità del ven. S. R. P. P.
io parlo di un rapporto in qualche
modo si buoni successi di lui.

Reverendo S. Trione: fogli per me e per
la nostra opera in nome di tutti
funzione di questo spirito Soleriano
le pare di essere stato S. Cong. P. P. P.

so per la mia partenza l'avrebbe fatto lui stesso. L'unica che ne fece una malattia fu la mia povera sorella Leonilda che da anni andava preparando mobilio e biancheria per sé e per me. Era certa di una mia nomina a parroco: così lei sarebbe stata sempre col fratello sacerdote...

Don Angelo Roncalli, che aveva già fatto trenta, volle fare anche trentuno. Scrisse di suo pugno una lettera di presentazione e raccomandazione ai Salesiani. L'indirizzò al suo amico Don Stefano Trione, che avrebbe pensato a introdurmi dal Rettor Maggiore Don Paolo Albera. È tanto ricolma d'attenzioni affettuose che non posso lasciarla in archivio: la devo pubblicare perché fa certamente più onore a Papa Giovanni che a me. Anche se fotografata preferisco riportarla a stampa, perché si legga più agevolmente. Roncalli aveva una grafia più buona che bella, proprio come Don Bosco e... qualche altro suo successore.

Rev.mo Don Trione.

Chi le scrive è il segretario di Mgr. Radini Tedeschi di v.m. che nell'aprile del 1914 venne costì con il suo venerato Vescovo per la commemorazione di Domenico Savio.

Ora mi permetto presentarle e raccomandarle vivamente un ottimo sacerdote bergamasco che da molto tempo sente inclinazione per la Congregazione Salesiana, ed ora, col permesso di S.E. mgr. Vescovo, si deciderebbe al gran passo. Ella lo voglia accogliere bene, e fargli con fiducia la migliore presentazione presso il Rev.mo Don Albera, Sup. Generale. Credo che per i Salesiani Don Giovanni Marchesi sarà un acquisto prezioso, come per la Chiesa di Bergamo la perdita di lui è argomento di vivo dispiacere. Se il Signore, come credo, lo chiama alla scuola e all'apostolato del ven. Don Bosco, io

sarò lieto di aver cooperato in qualche modo ai buoni successi di lui.

Rev.mo Don Trione, preghi per me e per le modeste opere mie che vorrei tutte penetrare di schietto spirito Salesiano.

Le sono di cuore dev.mo

D. Angelo Roncalli

Il caso non esiste

A fine novembre ero già a Torino con il *nullaosta* del Vescovo, e con la lettera di presentazione del mio Direttore.

Prima di chiedere di Don Stefano Trione volli entrare nel Santuario eretto da Don Bosco in onore di Maria Ausiliatrice. Ricordo che pregai a lungo e mi affidai come un bambino nelle mani della Madonna.

Dal Santuario passai nella portineria della Casa Madre Salesiani. Non ebbi il tempo di presentarmi che venni salutato per nome e cognome da un chierico salesiano bergamasco, Luigi Algeri. Egli stava per partire con il chierico Antonio Giacone alla volta del Cile: l'Ispettore salesiano Don Nai li attendeva per quella sera al porto di Genova. L'incontro con i due chierici non fu, per nulla fortuito. Lo compresi cinque anni dopo, quando, divenuti sacerdoti, essi chiesero di poter lavorare in vera terra di missione e il loro Ispettore li lasciò partire per il Rio Negro, dove ci ritrovammo tra gl'Indi Tucanos. Il mio primo articolo diffuso dal Bollettino Salesiano nel 1923 li aveva scioccati e non vedevano l'ora di raggiungermi.

Dal giorno del mio ingresso nella società salesiana, anzi del mio ingresso nel Santuario di Maria Ausiliatrice, pos-

so affermare che nella mia vita non avvenne più nulla per caso, ma solo per divina disposizione.

Il portinaio salesiano, vistomi riconosciuto e saputo dal chierico Algeri il motivo del mio arrivo a Torino, mi fece accompagnare direttamente dal Rettor Maggiore. Don Paolo Albera mi accolse col bel sorriso di Don Bosco e pregò il suo segretario di condurmi subito dal Direttore Spirituale Don Giulio Barberis, perché mi mettessi a sua disposizione. Questi, non meno accogliente e non meno paterno, lesse la lettera di Don Angelo Roncalli diretta a Don Trione (abituale fuori sede per conferenze) e fu tanto comprensivo che mi disse: « Op, lalà!... ora torna subito a passare le feste natalizie con i tuoi cari e dopo l'Epifania andrai al nostro Istituto Missionario d'Ivrea. Ci penserò io ad avvertire il Direttore e il Maestro dei novizi. Ti troverai a meraviglia ». Uscii trasognato: potevo stare coi miei ancora 40 giorni. Compresi subito che Don Bosco non sconcerta mai con tagli netti o con decisioni-lampo; da buon contadino come me, ha fiducia nella madre terra: è il più umano dei Santi.

Come i Re Magi

Il 6 gennaio 1920, Epifania del Signore, con mio fratello Filippo, tuttora vivente, partii da Villa di Serio alla volta di Torino e di Ivrea, non senza una breve sosta a Bergamo. Dovevo almeno salutare i miei confratelli *Preti del Sacro Cuore*: non li avevo ancora messi al corrente del mio distacco definitivo. Mi abbracciarono e baciaron, invitandomi a passare sempre da loro e con loro in ogni mio eventuale rimpatrio. Ricordo che più di uno mi disse: « Te ne vai proprio come i Re Magi, che ripartirono da Betlemme " per

aliam viam ", per un'altra via! » ... Ma essi lo fecero per ubbidire all'angelo mandato loro in sogno da Dio. I Re Magi sono i prototipi dei chiamati alla fede e anche dei missionari. Sono sempre in cammino, seguendo una stella. Io iniziavo, non per caso, la mia via apostolica nel giorno dell'Epifania.

Ad Ivrea giunsi l'indomani e cominciai a mettermi alla scuola di Don Bosco, che a sua volta si era messo alla scuola di Maria Vergine e di San Francesco di Sales.

Ricordo che a Ivrea si leggeva in refettorio il Bollettino Salesiano, che riportava le lettere dei missionari. Quelle di Don Bälzola sul Rio Negro erano per me le più desiderate. Si leggevano pure le lettere biografiche dei confratelli defunti. La prima che potei ascoltare — e certo non a caso — fu quella che giunse dall'Ispettore Salesiano del Brasile, Don Pietro Rota, e che delineava la figura del primo Prefetto Apostolico del Rio Negro, Mons. Lorenzo Giordano.

Il mio noviziato doveva terminare a fine aprile 1921, ma venne accorciato di 10 giorni per la non casuale venuta ad Ivrea del successore di Mons. Giordano, Mons. Pietro Massa. Questi, saputo che un novizio già sacerdote non vedeva l'ora di essere destinato a una missione d'oltremare, venne per assicurarsi il mio consenso a partire anche subito con lui. La partenza era già prevista per il 19 aprile e io fui autorizzato a fare la mia professione religiosa il 10 aprile.

Terna o quaterna?

Nei 15 mesi che trascorsi a Ivrea prima di partire per il Rio Negro, feci una stupenda constatazione: S. Francesco di Sales, Don Bosco, Don Angelo Roncalli avevano lo stesso

stile: quello della carità paziente e benigna. Mi trovai subito nel mio ambiente naturale e soprannaturale. Venni a sapere che Don Angelo, come pure suo padre Giovanni Roncalli erano stati iscritti come Cooperatori da Don Rua ed erano assidui lettori del Bollettino Salesiano.

Ai tre miei veri maestri di spiritualità salesiana dovrei aggiungere un nome forse inatteso ai lettori, quello del Beato Giustino De Jacobis, missionario lazzarista in Etiopia, fatto Vescovo in terra di missione e morto in Eritrea nel 1860. La vita di questo eroico evangelizzatore mi colpì ancor più di quella di tanti altri ben noti autobiografi, perché mi orientò in modo definitivo sul metodo missionario che io sognavo. Il De Jacobis, (come Don Bosco e come S. Francesco di Sales, per sottacere Papa Giovanni), fu il Santo della discrezione, un vero temporeggiatore. Occorre seminare senza pretendere di raccogliere in pochi mesi; occorre soprattutto rispettare i costumi e le usanze di altre culture: la civiltà cristiana è una sola, ma le culture sono innumeri come i popoli e le nazioni. Si deve battezzare, ossia rendere cristiano, tutto ciò che non contrasta col Vangelo. Certe usanze folcloristiche vanno opportunamente dosate, ma non abolite. Anche le lingue e i dialetti devono servire a lodare Dio in modo polifonico.

Tra i Tucanos del Rio Negro, come tra gli Arwakas e i Macús ci sono certe usanze che sono in diretto contrasto con la morale cristiana, come l'infanticidio nel caso di due o tre gemelli, le orgie con bevande stupefacenti, le vendette di clan, le danze in onore dello spirito del male, ecc. In questi casi più che l'aperta disapprovazione, le sfuriate e i motteggi, che non approdano a nulla, serve il sacrificio di se stessi, la *pazienza* « *inguaribile* » (raccomandata da S. Paolo a Timoteo) e il silenzio dispiaciuto dopo tali fatti. L'esempio del-

l'autocontrollo di mio padre mi stette sempre davanti. La cosa più importante è conquistarsi la fiducia con la cura premurosa dei malati e con l'amore per i bambini, imparare bene la lingua indigena per farsi ascoltare soprattutto dalle donne. Guadagnati così gl'infermi, i ragazzi e le donne, gli uomini si arrendono, a costo di abbandonare il medico-stregone o pagé, il vero arbitro della loro morale. Non per nulla, alla scuola dei miei quattro maestri di spirito salesiano e missionario potei divenire per gli Indigeni lo « stregone-capo » o *pagé-reté*. Solo così riuscii a fare accettare Cristo, ossia tutto il Vangelo.

Il Cacico Miguel

Veramente in lingua *geral* si direbbe « Tucháua e non Cacico; e in lingua tucana Viogué ». Non sarò mai riconoscente abbastanza al *Viogué* Miguel per avermi insegnato da pari suo la lingua dei Tucanos. Fu nel 1923, appena si aprì sul fiume Waupés la residenza di Taraquá. Ne era Direttore Don Bálzola, ma in pratica egli si assentava per mesi e mesi in viaggi apostolici sugli affluenti dell'alto e basso Rio Negro. La missione pesava tutta su di me e sul bravissimo coadiutore Augusto Framarin. Fin dall'inizio un nugolo di ragazzi assiepava dal mattino alla sera la nostra baracca, fatta sullo stile di quelle dei seringueiros.

I tucano si alzano alle quattro, prendono il bagno nel fiume, poi fanno colazione e... al sorgere del sole sono già pronti per la pesca, la caccia, la coltivazione. Alle sei del mattino avevamo già i ragazzi in casa per la Messa. Poi facevamo loro un po' di scuola e un po' di canto. Le mamme stavano ad osservare come venivano accolti e trattati i loro

bambini. Quando s'accorsero che noi eravamo pazienti almeno come loro, a differenza degli altri bianchi, cominciarono anch'esse a venire alla Messa. Non ci capivano niente, ma osservavano stupefatte i paramenti di seta rossa o verde e i camici con ricami. Allora anche gli uomini mi chiamarono nella loro maloca come amico dei loro figli e come medico dei casi disperati. Il ghiaccio era rotto per sempre. Il capo Miguel, a cui regalai un paio di calzoni, mi si affezionò talmente che cominciò a balbettare tutto il portoghese che sapeva. Era la volta buona per fargli l'invito di venire alla mia baracca ad insegnarmi la lingua tucana ogni mattina, dopo la scuoletta dei fanciulli. Ne fu contento e orgoglioso: un Tuchaua che diventa maestro del Padre bianco non s'era mai visto!

E fu costante e puntuale, come non avrei mai creduto, perché l'incostanza è un grave difetto anche degli Indi.

Io ce la misi tutta per non sfigurare, dopo tutta l'arte medica che sfoggiavo coi malati. In capo ad un anno sapevo tutto il tucano che sapeva Miguél, anche perché facevo continuo esercizio coi ragazzetti, che come in tutte le lingue, parlano più adagio e più chiaro, quasi cantando. I Tucanos adulti parlano tra i denti, anzi a bocca chiusa. Se non si ha un udito più che fino non s'avverte che un mugugno. Certi esploratori, con la fretta che è loro proverbiale nel trinciare giudizi per darsi l'aria di etnologi, li definirono senz'altro dei ventriloqui. Con la lingua *geral* e più ancora col *tucano* (conosciuto e parlato da tutte le tribù del Rio Negro) ero in pieno assetto di vero missionario, che è anzitutto il « ministro della Parola ».

L'indio ascolta per ore e ore: mi stancavo prima io di parlare che loro di ascoltarmi.

Nella grande maloca il mio discorso tucano era talmente chiaro che l'udivano anche gli ammalati stesi nelle amache più lontane. Le aspirate del mio dialetto bergamasco mi furono provvidenziali.

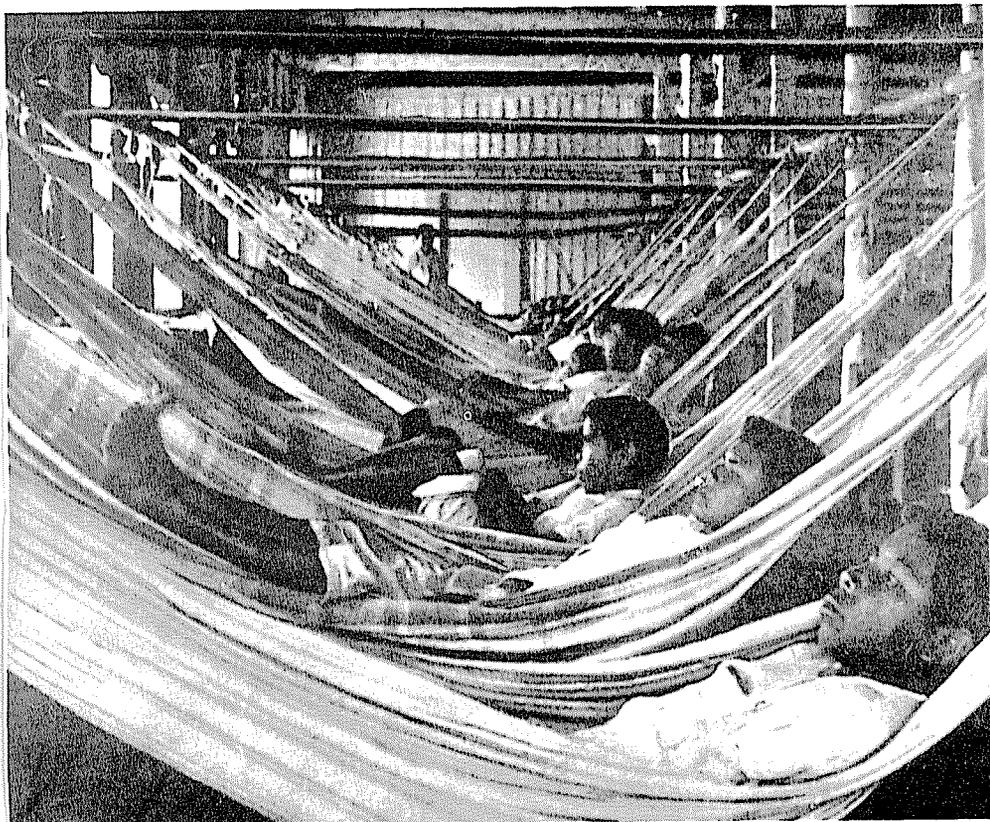
Il triangolo e il cateto

Il triangolo magico della nostra riuscita nel Rio Negro è formato dalle tre residenze strategiche, intuite da Don Balzola e da Mons. Giordano e fondate da Mons. Massa nel giro di 20 anni. Sono le missioni di Taraquà, di Parì-Cachoéira e di Jauareté, disposte a triangolo rettangolo sui due affluenti del Rio Negro più popolati di Tucanos: il Rio Wau-pés e il Rio Tiquié.

La base più difficile da fondare fu quella di Taraquà, non certo per il suo capo o *viogué* Miguel, ma per l'ostilità del famigerato Manduca Albuquerque, che aveva il suo *sitio* proprio vicino a Taraquà, alla confluenza con il Tiquié. Il suo ricovero in ospedale a Manaus per cirrosi epatica ci permise di consolidare la base missionaria. Con l'aiuto degli Indi, capeggiati da Miguel, potei rifare la mia baracca con taipa e argilla bianca, preparare la casa per le Suore che sarebbero venute l'anno appresso, costruire con assi e argilla una cappella, due scuollette, un piccolo ospedale.

L'arrivo delle Suore e di un altro Coadiutore Salesiano assicurarono l'efficienza della prima base indigena. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si presero cura dei ragazzi, delle ragazze, dei malati, delle coltivazioni di mandioca, delle costruzioni in legno.

Gli Indigeni sono imitatori perfetti. Appena costruita una casetta in legno, anche se arieggia lo *chalet* svizzero,



Il dormitorio di Jawareté.

« Il piano superiore, quello sopra le scuole, è tutto addobbato di amache: di giorno paiono festoni e di notte lunghi nidi a forma di canoa ».
(pag. 120).

sanno costruirne altre da soli: rubano qualunque mestiere. Per la stessa dote di perfetti imitatori, in fatto di scrittura e di disegno bastano loro quattro mesi di scuola per imparare a scrivere e copiare dal vero meglio dei missionari stessi.

In tutte e tre le residenze del « triangolo » la segheria e la fabbrica di mattoni e tegole diedero le prime specializzazioni artigiane. L'argilla bianca e azzurra, da far cuocere al sole e poi al forno, ce la procurano gli stessi Tucanos, estraendola di sott'acqua nel fiume e specialmente negli « igarapé ». Quando si dispose di mattoni e tegole (molto più resistenti delle nostre) si cominciò a fabbricare a due piani il locale per i fanciulli interni e quello per le fanciulle. Il piano terreno era riservato alla cucina, al refettorio e alla scuola; quello superiore serviva da dormitorio, tutto addobbato di amache: di giorno parevano festoni e di notte lunghi nidi a forma di canoa.

Quando si inaugurò a Taraquà il primo palazzo a due piani, dissi già che fu un accorrere di Indi da ogni parte dei due affluenti per vedere la meraviglia di « casa in cima a casa ».

Ma restava da risolvere un problema di geometria e di logistica: accorciare le distanze tra le due sedi missionarie di Parì-cachoéira e di Jawareté. Erano agli antipodi del triangolo, a mezza via da Taraquà. Occorrevano due settimane di canoa per portarsi dall'una all'altra residenza. Si pensò di aprire una strada nella selva, che facesse come da cateto di altezza tra i due fiumi; con soli 65 chilometri per via di terra si evitavano i più di mille per via d'acqua. Il progetto fu salutato da approvazioni entusiastiche da tutti i gruppi di Indigeni, compresi i fanciulli e le fanciulle delle nostre scuole. Ci vollero anni di lavoro: carriole, zappe, picconi, barili... d'olio di gomito, come per la pista aerea di Jawa-

reté. Ma nessuno mollò. E allora mi domando: « che significato può ancora avere la nozione di *scansafatiche* appiopata da alcuni etnologi ai nostri Tucanos e agli Amerindi in genere? ».

Due parole non « Tucane »

Il vocabolario tucano è in corso di stampa a San Paulo. Lo sta curando da anni il Salesiano Padre Alcionilio Brüzzi Alves da Silva, che appartiene alla residenza indigena di Taraquà, primo spigolo del triangolo tucano. Inutilmente vi cerchereste l'equivalente portoghese delle due parole *perdonare* e *ringraziare*. È spiegabilissimo: sono le due parole più cristiane. Si dovette ricorrere a due parole di radice portoghese e di senso viciniore: *dimenticare* e *dir-buono*.

Eppure, a fatti se non a parole, i Tucanos sono ora più cristiani di noi; quindi sanno perdonare e sanno ringraziare in modo inequivocabile, anche senza la nostra retorica di frasi fatte. Scelgo due episodi che mi toccano da vicino, ossia coinvolgono la mia persona di missionario, e questo non per mettere in vista me, ma per riuscire più immediato nella narrazione e metter in vista i miei carissimi tucanos. Del resto i due episodi erano stati riportati a suo tempo da Padre Giaccone su diverse riviste e su tre quotidiani.

I Barás e i Tuyucas sono due tribù del gruppo tucano, entrambe residenti lungo il fiume Tiquié. Quando i tucanos non erano ancor cristiani usavano contrarre matrimoni per mezzo di un « ratto » fra tribù dello stesso gruppo, come appunto erano Barás e Tuyucas. Il ratto delle sposine era sempre combinato tra i parenti delle due parti. Avvenne che i Barás rapirono tre ragazze, già preavvisate. Quando però

i Tuyucas tentarono lo stesso colpo presso i Barás, furono ricevuti con frecce avvelenate, che causarono la morte di due pretendenti. Per di più, temendo ritorsioni, i Barás ostruirono con giganteschi tronchi d'albero i passaggi del fiume e in particolare le due sponde dell'*igarapé* che univa o divideva la loro maloca dal fiume. Da allora Barás e Tuyucas divennero nemici acerrimi. Bisognava intervenire a tutti i costi, prima che l'odio proliferasse presso altre tribù dello stesso ceppo. Io mi affidai alla preghiera dei miei indietti di Taraquà e celebrai parecchie Messe per avere la forza di presentarmi ai Barás e la grazia di convincerli. Presi con me quattro giovani di altre tribù, quattro autentici tucanos e un ragazzo della mia scuoletta. Con loro mi diressi verso l'*igarapé* e la maloca incriminata. Dati gli ostacoli frapposti, dovemmo arrancare per la selva facendoci strada con le accette. Solo quando si udì l'abbaiare dei cani, sentendoci ormai in prossimità dei Baras, deponemmo le accette presso un albero e ci avviammo disarmati verso la maloca. La mia figura di bianco con barba nerissima e con veste talare bianca, anche se macchiata e stracciata, provocò un grido di spavento: donne e bambini fuggirono nella selva per la porta retrostante la maloca, mentre gli uomini, ancor dipinti e ornati per la danza interrotta, si schierarono davanti alla porta frontale della maloca, con atteggiamenti fieri per non dire feroci. I miei quattro tucanos si avanzarono per presentarmi al *tuchaua*: « Questo è Pahì Joân (Padre Giovanni). Lui è buono, amico di tutti; fa male a nessuno; lui è bianco ma è buono; lui ci dà vestiti; ci insegna tante cose; lui non porta mai armi; lui vuole bene ai tucanos e anche ai Barás; lui parla di Uáke (Dio del bene); ascoltate lui ».

Il panegirico era bello, perciò il *tuchaua* mi porse la mano in segno d'amicizia. Risposi in tucano con parole di



La piccola canoa dei canali naturali detti « igarapè », ramificazioni dei vari affluenti. La piccola canoa è lunga tre metri e larga 40 cm. Come tutte le canoe si ricava da un tronco d'albero che viene scavato a fuoco.

bontà, tra la meraviglia di tutti. M'invitarono allora ad entrare nella maloca, dove mi fecero sedere su un'amaca e mi perquisirono per assicurarsi che non avevo neppure l'ombra di un'arma. Nelle tasche, nelle scarpe, nei pantaloni, nella cinghia... non trovarono nemmeno un temperino, anzi nemmeno uno spillo. Io lasciavo fare sorridendo tra baffi e barba con la maggior compiacenza possibile. Rassicurati che il discorso del tucanos a mio riguardo era vero, chiamarono le donne gridando l'un dopo l'altro: « Venite a vedere il Paì Joân! » Alla loro ritrosia ad entrare, il tuchaua le sgridò brutalmente. Quando tutti e tutte mi furono d'attorno, i tucanos ripresero a fare il panegirico del missionario che i Barás avevano la fortuna di ospitare e rincararono la dose, raccontando tutto quello che si era costruito a Taraquà per gl'indi malati e per istruire i bambini e le bambine. Quando alla sera mi offersero il loro cibo di mandioca e di pesce capirono che c'ero abituato. Poi fu la mia volta. Ascoltarono con vivo interesse e con segni di viva commozione il racconto della passione e morte di Gesù, che perdona i suoi crocifissori. Dissi chiaro che Gesù che è Dio « *dimentica* » ogni male che noi possiamo fare, basta che anche noi sappiamo « dimenticare » i nostri rancori con i fratelli delle altre tribù e persino con i bianchi che hanno perso la loro fede e sono peggiori degli altri uomini. Estrassi poi dalla cassetta dell'altarino che portava il ragazzo tucano (perciò non venne perquisito), il quadro di Maria Ausiliatrice, e assieme ai cinque cristiani che mi avevano accompagnato cominciai a pregare e a cantare. Uomini, donne e bambini seguivano estasiati, guardando ora il quadro ora le nostre labbra.

A farla breve, il tuchaua dispose tutto per darci l'amaca da dormire come fossimo loro stretti parenti. Ma c'è di più: si disse pronto a « dimenticare » l'odio per i Tuyucas. Mi



(foto L. Fenaroli)

Sei pesci che pesano molto di più dei quattro pescatori. Sono i « pi-rarucù » e abbondano in tutti i fiumi amazzonici. Hanno carne rosacea e appetitosa.

aspettava con il loro *tuchaua* e con altri quattro tuyucas al sorgere dell'undicesima luna, così avrei avuto tempo di convincere anche loro.

Quella notte non dormii, piansi di gioia e preparai il piano di avvicinamento dei Tuyucas. Avendo essi avuto la perdita di due giovanotti, mi fu più difficile convincerli a « dimenticare ». Ma allo spuntare dell'undicesima luna eravamo all'appuntamento coi Barás. Una danza di una sola ora (per mio volere) sugellò il patto d'eterna amicizia. Dopo di allora, senza mia colpa, divenni il paciere di tutte le tribù del Rio Negro.

Impropri graditissimi

Quanto al verbo « ringraziare » dico solo che nei miei riguardi esso fu coniugato con rimproveri solenni, anzi con una litania di rimbrotti.

Mi ero avventurato sul Waupés con due rematori Macús su di una canoa alquanto piccola. Nel risalire l'ultima cachoeira nei pressi di Jauareté, la barca si capovoltò di botto: io sparii nel vortice. I due macús mi ripescarono a stento dopo molti tuffi. Dalla riva assistevano uomini e donne della tribù dei Tarianos, trattenendo il fiato ogni volta che l'operazione di salvataggio falliva.

Quando fui riportato sulla riva del fiume più morto che vivo cominciarono ad avvicinarsi ad una ad una le donne apostrofandomi: « Tu, Paì Joân, non devi attraversare il fiume con barca piccola; è pericoloso; tu puoi morire. Se muori tu, cosa faremo noi senza di te? Tu sei nostro padre, nostra madre, nostro fratello; tu per noi sei tutto. No, no, tu non devi mai più viaggiare con barca piccola. Guai a te,

se lo farai ancora! » Finito una, seguiva l'altra e poi l'altra (in fila indiana!) con la stessa filastrocca di rimproveri motivati.

Quando giunsero gli uomini, il tuchaua dei Tarianos, con maggior autorità delle donne e degli altri uomini ripeté gli stessi rimproveri e aggiunse: « Io ti do la mia grande canoa, essa non va a fondo neanche se si capovolge e tu potrai aggrapparti sempre e salvarti. Noi ti vogliamo molto bene e non vogliamo che tu muoia annegato. Tu sei il nostro padre, e noi senza di te che cosa faremo? »

Se tre anni fa, per i miei 50 anni di missione gl'indigeni mi avessero detto un milione di grazie, avrei provato un godimento molto inferiore a quello che mi causarono quei ventiquattro rimproveri seguiti dal dono di « barca grande ».

Fumata bianca

Proprio durante il conclave dei cardinali per eleggere il successore di Pio XII, nell'ottobre del 1958, io ero in viaggio di missione sul fiume Waupés. Non potei quindi saper nulla della *fumata bianca* per il nuovo Papa; ma il cuore mi scandiva: « avverrà come per Pio X. Sarà eletto il Patriarca di Venezia Angelo Roncalli ».

Quando ai primi di novembre arrivai nel porticciolo di Jauareté, vi trovai schierati a semicerchio popolo, confratelli e ragazzi, suore e ragazze. Prima ancora che scendessi mi gridarono: « Pahí Joán, sai chi è il nuovo Papa? » Senza esitare gridai a mia volta: « È il Cardinal Roncalli! » Fu una esplosione di *Viva Papa Giovanni!*

Il primo a presentare gli omaggi del Rio Negro al nuovo Pontefice fu Monsignor Giuseppe Domitovic, nostro Vescovo Coadiutore. Era stato chiamato a Roma per la sua

nomina a Vescovo-Prelato di Humaytà. Fu in tale occasione che accorse a Roma anche il nostro Prelato Mons. Massa per chiedere al Papa il sostituto di Mons. Domitrovic. E Papa Giovanni pronto: « Il nuovo Vescovo Coadiutore è già presso di voi e lavora nel Rio Negro da più di 40 anni ». Intuendo di chi si parlava, Don Pedro rispose: « Santità, sono certo che Don Marchesi, come non accettò ventidue anni fa, tantomeno accetterà adesso ». E il Papa: « Questa volta accetterà, perché lo voglio Io ».

Quando giunsi in Italia per essere consacrato Vescovo, trovai presso il Procuratore dei Salesiani un anello e una croce pettorale « per il nuovo Vescovo del Rio Negro »: dono di Papa Giovanni.

Fui consacrato nella Chiesa parrocchiale di Villa Serio il 24 Agosto 1962 dal Vescovo di Bergamo Mons. Giuseppe Piazzi e altri due Vescovi missionari: Mons. Cesario Minali e il salesiano Mons. Michele Arduino. Erano presenti il Rettor Maggiore dei Salesiani Don Renato Ziggotti con il Cardinal G. Testa, Mons. Stefano Ferrando, Don Guido Borra, Don Bepo Vavassori, tutti i Preti oblato del S. Cuore e parecchi miei compagni di Seminario. Il Brasile, mia seconda patria, era rappresentato dalla persona per me più benefica nei riguardi del Rio Negro, il Generale d'aviazione Eduardo Gomes. Non mi è possibile, oltre all'Avv. Salvi, nominare tutti i presenti che gremivano la Chiesa di S. Stefano e tutta la piazza antistante. Chi conosce i paesi del Bergamasco sa che là le Chiese sono vere cattedrali sia per arte che per ampiezza e altezza; eppure quel 24 agosto la nuova parrocchiale di Villa di Serio mi faceva la figura della primitiva chiesetta di S. Gabriel, tanto era inadeguata.

Appena consacrato, mi feci premura di chiedere una udienza privata a Papa Giovanni. Mi fu concessa nel giro di



Papa Giovanni: « E ora caro Marchesi, facciamo insieme una bella fotografia ».

48 ore. Sul biglietto d'invito c'era una nota che mi invitava a partecipare anche all'udienza generale che precede sempre le udienze private.

Appena entrato nella sala delle udienze mi fecero sedere su di una poltrona vicinissima al seggio papale. Quando apparve Giovanni XXIII e mi scorse, mi fece un sorriso raggianti. Non feci in tempo a baciargli l'anello che mi costrinse a sedere accanto a lui, dicendomi: « Bravo! sono contento che sei venuto. Poi parleremo a nostro agio ». Si può immaginare la mia confusione sentendo su di me gli occhi di tutti.

« Non ci rivedremo più »

Dopo l'udienza generale fui subito introdotto da Papa Giovanni, che mi abbracciò con la stessa effusione di tanti anni prima. S'interessò minutamente della mia missione e soprattutto delle difficoltà che presenta. Poi mi parlò a lungo di come gli venne l'idea del Concilio Ecumenico Vaticano 2°. Passò quindi a rievocare tutto il nostro passato con una ricchezza di particolari da farmi rivivere i sette anni in cui l'ebbi Professore, il primo anno di guerra, la nostra vita di famiglia nella casa dello Studente e il dolore reciproco sofferto per la mia partenza da Bergamo... Intanto il tempo passava: « Santità, mi permisi di dire, — fuori ci sono tanti che attendono il loro turno ». « Ebbene, disse, adesso facciamo insieme una bella fotografia che ci ricordi il nostro incontro ». Posai per la foto con lui, che poi mi abbracciò e baciò con effusione. Erano trascorsi 67 minuti.

Nel secondo anno del Concilio, io esitavo a chiedere una seconda udienza privata perché lo sapevo molto soffre-



Ragazzo Macù già cristiano.

Titolo: sorriso e cucchiaio; ossia: grazia di Dio e cibo quotidiano. Da quando il piccolo Macù (=schiavo) è figlio di Dio, è doppiamente libero.

rente. Ma non potei farne a meno. Mi fu accordata nel giro di tre giorni. Entrai. Mi accolse con la stessa amabilità; ma quanta pena mi fece il suo volto pallidissimo! Solo il sorriso era sempre vivo e pieno d'incanto.

« Vedi, comincio, mi dicono tante cose di questo mio disturbo, ma se mi occupo, quasi non lo sento. Solo quando mi metto a mangiare, provo subito dei dolori interni abbastanza acuti. Ma sono preparato, sai? Sono sempre nelle mani del Signore. Se mi dicessero che tra pochi istanti devo morire, continuerei a parlare con te ».

Poi si abbandonò ai ricordi del nostro passato... Il tempo correva inesorabile. Fuori c'erano cardinali e vescovi che aspettavano. « Santo Padre, dissi, non voglio abusare della vostra bontà ». — Sta' tranquillo, rispose, quelli li vedrò ancora, *ma noi due non ci vedremo più su questa terra*. Poi si alzò, mi benedisse, mi baciò paternamente. Erano trascorsi 75 minuti.

Uscii con passo legato per l'emozione causata dallo sconforto delle ultime parole: « non ci rivedremo più! ».

INDICE

Leggete, per favore, e poi guardate...

Carissimi lettori	5
Chiavetta per leggere la grafia portoghese	10
Il Brasile	11
L'Amazzonia	13
Il Rio Negro d'Amazzonia	15
Attenzione!	16

Il Fiume Nero

Rio Negro	19
Acqua nera e acqua bianca	20
Alt... la « cachoéira »	21
Il tipico « gaiola »	23
L'inferno verde	25
Il finimondo 1925-1926	26
Una notte infernale	29

Cortometraggio in bianco e rosso

Brasil - Vera Crux - El Dorado	33
Sulle piste dell'Impero	36
L'oro bianco	39
Alla scuola di Don Bosco	41

Il primo Vescovo d'Amazzonia

Dom Frederico, il Precursore	43
Documento esplosivo	45

Un'udienza decisiva	47
Il Rio Negro ai Salesiani	48

Un Missionario al quadrato

Dai Bororos ai Tucanos	51
Quel 24 maggio	54
Morirà sulla breccia	54
Dio vede e provvede	58
Ghirlanda di luce	59

Il Capitano di prua

Dom Lourenço	65
« Il cor ch'egli ebbe »	66
Lo stratega di prua	70
« Gneengatù » la lingua bella	73
Le tre lingue	75

Il Capitano di poppa

Cinque volontari	79
Un nostromo a poppa	81
Anche un certo prete	83
Il deserto fiorisce	85
Arrivano i nostri!	88
Le tre sigle	91
F.M.A. - La sigla del miracolo	92
F.A.B. - L'uccellaccio	95
Accuse false e plausi veri	97
« Sorriso di chi sperando muor »	100

Il Salesiano di Papa Giovanni

Gioanì di Tistù	103
La prima grande lezione	104
Il Tenente Roncalli	106

Il ritiro di Pedrengo	108
Una lettera-passaporto	109
Il caso non esiste	112
Come i Re Magi	113
Terna o quaterna?	114
Il Cacico Miguel	116
Il triangolo e il cateto	118
Due parole non « Tucane »	121
Improperi graditissimi	126
Fumata Bianca	127
« Non ci rivedremo più »	130
L'Indice	133-135

Mons. GIOVANNI MARCHESI
Missionario Salesiano

TRA FIUMI
E FORESTE
CON LE TRIBÙ
DEL RIO NEGRO D'AMAZZONIA

VOLUME SECONDO

*Traduzione e coordinamento delle « Memorie » e delle « Interviste »
a cura del Dott. Agostino Archenti*

EDITRICE S D B
Via della Pisana 1111 - Roma
Edizione extracommerciale

Visto per la Congregazione Salesiana

Nulla osta

Sac. Giuseppe Zavattaro

Roma, 11 dicembre 1975 - Anno Santo

LEGGETE, PER FAVORE, E POI GUARDATE...

Carissimi lettori,

questa mia lettera di presentazione occupa il primo posto anche se, evidentemente, fu scritta per ultima. È quindi una conclusione anticipata per potervi — oltre che salutare e benedire — orientare nella lettura.

I due volumetti — o meglio i due « quaderni » — sulle « Tribù del Rio Negro d'Amazzonia » sono un abile concentrato delle mie « Memorie » scritte in portoghese e delle numerose « interviste » da me concesse con piacere al mio confratello Dott. Agostino Archenti. Dico con piacere, perché egli si è immedesimato del mio mondo missionario e soprattutto del mio anelito di favorire le vocazioni e non la pura curiosità scientifica. Scrive quindi in mio nome, in prima persona singolare. Non certo perché io voglia mettere in vista il mio lavoro apostolico, ma per aderire alle ripetute richieste dei miei confratelli che volevano da me, quasi cieco, uno scritto sui miei cinquant'anni di missione nel Rio Negro.

Un esploratore avrebbe dettato senz'altro un libro più interessante dal lato storico e geografico e più vistoso dal lato etnografico; ma un missionario come me, vede uomini e cose soprattutto in funzione del « Regno dei cieli e della

sua giustizia ». Ecco perché ho voluto che lo scritto fosse diviso in due parti e si rivolgesse di preferenza ai più giovani, ai semplici di cuore, agli umili, l'elemento preferito da Dio per scegliersi i suoi evangelizzatori. Se mi si accuserà di essermi presentato più da missionario che da studioso, non me l'avrò a male. Vorrei anzi che i lettori più entusiasti fossero tutti giovanissimi, come lo ero io quando lessi le Memorie del Cardinal Massaia e ancor più quelle di San Giustino De Jacobis.

Del resto non mancano lavori di polso sugli Indi del Rio Negro in grossi volumi illustrati, come quelli dal titolo « Viaggi tra gli Indi » del Prof. Ettore Biocca editi a Roma dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ancor più abbondante è la documentazione sulle tribù del gruppo Tucano a cura del mio confratello Padre Alcionilio Brüzzi. Eppure, o purtroppo, fra alcuni anni tutte queste ampie illustrazioni di un'umanità quasi preistorica sembreranno materiale raccolto un secolo fa. E non sarà certo per colpa dei missionari, ma per l'irruzione della civiltà dell'asfalto con l'apertura della superstrada Transamazzonica e più ancora della Perimetrale. Questi enormi corridoi di pietrisco, che corrono dall'Oceano Atlantico ai confini con la Colombia e con il Venezuela, violeranno per sempre il mistero delle immense foreste della Amazonia e del Rio Negro, dove io trascorsi quasi tutta la mia vita fra le tribù del gruppo Tucano, del gruppo Arwaka e dei poveri Macùs.

Per fortuna — o meglio per provvidenza di Dio — i figli di Don Bosco, in sessant'anni di fatiche e di veri eroismi, hanno conquistato definitivamente a Cristo tutte quelle tribù, che potranno così resistere a qualsiasi urto. Esse hanno la fede dei neofiti, paragonabile a quella dei primi cristiani. E questo risultato, senza precedenti in quella zona, è frutto del sistema



Un « colibrí » nel suo nido su di una foglia. Ci sono circa 400 specie di colibrí; la specie più piccola è detta « uccello mosca » (*trochilus minimus*).
(Foto Fenaroli)

educativo di Don Bosco applicato con amore e costanza nei territori di missione: convertire l'adulto attraverso il fanciullo, i genitori attraverso i figli.

Per ben tre generazioni, ossia in tre cicli di vent'anni, i Salesiani e le Suore di Don Bosco hanno educato in dodici collegi gratuiti i figli e le figlie degl'Indi con scuole, officine d'arte e mestieri, lavoro artigianale e agricolo. Oggi tutti i responsabili della vita civile e culturale dei centri di missione sono indigeni, ossia ex-allievi ed ex-allieve. Anche l'istruzione religiosa è assicurata da catechisti e da catechiste, divenuti così Cooperatori e Cooperatrici salesiane. In queste tre generazioni la religiosità naturale degli Indi è divenuta cristianesimo convinto, il naturale riserbo morale è divenuto virtù luminosa, l'abitudine indigena al lavoro collettivo ha favorito le cooperative di lavoro agricolo e artigianale, l'ingegno non comune dei nativi li ha messi in grado di parlare e scrivere tutti in tre lingue: portoghese, tucano e « geral ».

Senza la nostra metodica evangelizzazione di stile salesiano più di dieci tribù sarebbero fatalmente scomparse, bruciate dall'irrompere della cosiddetta civiltà. In questi stessi giorni i genieri del governo centrale e i soldati impiegati nella costruzione della Perimetrare vedono con i loro occhi attoniti il miracolo di questi miei Tucanos già preparati e maturi per sviluppare il commercio dei loro manufatti e dei loro prodotti anche lungo la nuovissima arteria. Tra i nostri Tucanos infatti nessun analfabeta e nessun minorato dai vizi propri del consumismo. Ma c'è di più: in ogni municipio — già centro di missione — attorno alla chiesa spiccano il palazzo delle scuole, il palazzo municipale, l'ospedale con ambulatorio, il dispensario e l'osservatorio meteorologico.

Nella ricorrenza del giubileo di diamante (1915-1975) delle Missioni salesiane del Rio Negro d'Amazzonia sento il

bisogno e la gioia di cantare il Magnificat alla Provvidenza, che si è servita anche e specialmente dei fanciulli e delle fanciulle per la cristianizzazione efficace e tempestiva di queste tribù. Ma guai a noi se non avessimo evangelizzato in tempo e se non avessimo seguito subito e sempre il nostro sistema educativo!

Ogni volta che ripiglierete in mano questo libro vi saluta e vi benedice il vostro

✠ GIOVANNI MARCHESI
Vescovo Titolare di Cela

N.B. - Il primo volume, o primo *quaderno* di queste mie « memorie » ormai quasi esaurito, presenta in 100 pagine di testo e 35 illustrazioni un cortometraggio geografico e storico sulla missione del Rio Negro. Ha in comune con il presente quaderno solo le pagine introduttive; dopo presenta come scolpite le figure dei primi quattro pionieri e come abbozzate le mie vicende personali. Mi auguro che possiate ancora trovare detto primo volume facendone richiesta a uno dei due seguenti indirizzi:

a) Ufficio Missionario Salesiano
Casella Postale 9092
00100 ROMA-Aurelio

b) Ufficio Bollettino Salesiano
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 TORINO

**CHIAVETTA per chi vuol leggere passabilmente bene
i nomi propri e i termini speciali
riportati nella grafia portoghese**

ç (con la cediglia) seguita da qualsiasi vocale, come pure
c (senza cediglia) seguita dalle vocali dolci **e, i** si leggono **s** aspra
(ss). Es. *Içana* = Issana

J seguita da qualsiasi vocale, come pure
g seguita da vocale dolce *e, i* si leggono *come in francese* (con
suono fricativo) e *non come in spagnolo* che hanno suono
aspirato. Es.: *Jauareté* (giaguaro); *geral* (generale).

gue, gui si leggono **ghe, ghi**; Es. *Miguel* = Mighèl

gua, guo si leggono come in italiano

Lo stesso avviene per i gruppi **que, qui = ke, ki**; e
qua, quo = (come in italiano, ossia **cuà, cuò**) Es.:
Tiquié = Tikié; *Tapuruquara* = Tapurucuàra

lh si legge **gli** Es.: *Velho* = Veglio (vecchio)

nh si legge **gn** Es.: *escolinha* = escolìgna (scoletta)

Ch si legge sempre **sci**. Es.: *cachoéira* = cascioéira (cascata)

x si legge quasi sempre **sci**; Es.: *Xavante* = Sciavante (indio
sciavante)

ão (dittongo nasale) si legge con suono medio **an/on** (molto
nasalizzato). Es.: *São Paulo* = San Paulo; *Coração* =
Corassòn

õe (dittongo nasale) si legge **oin** (molto nasalizzato). Es.:
Solimões = Solimoin (nome dell'alto Rio delle Amazzoni)

m in fine di parola suona sempre **n**. Es.: *Belém* = Belén

N.B. Le due vocali **-o -e** in fine di parola si pronunciano chiuse;
tanto che sentendo pronunciare da un portoghese o da un
brasiliano *Rio de Janeiro* a noi italiani sembra di udire
Riu di Janeiru.

Basta così; altrimenti leggeresti meglio di me!

IL BRASILE

Il Brasile dal 1889 è una Repubblica Federale (Stati Uniti del Brasile), comprendente 22 stati, 1 Distretto Federale e 4 Territori. Come superficie e come popolazione supera le altre Nazioni dell'America del Sud: ha più di 8 milioni e mezzo di Km², e sta raggiungendo i 100 milioni di abitanti (che erano solo 22 milioni nel 1910).

Il Brasile, oltre che con l'Oceano Atlantico, confina con dieci delle altre 12 nazioni dell'America del Sud: solo il Cile e l'Ecuador non hanno alcun tratto di confine con il Brasile.

Le città più note e più popolate sono *San Paulo* (6 milioni 400.000 ab.), *Rio de Janeiro* (4.400.000 ab.), *Recife* (2.000.000 ab.).

La capitale Federale, che fino al 1959 era Rio de Janeiro, ora è *Brasilia*, inaugurata il 21 aprile 1960, e che ha già 600.000 ab. Da essa partono le più grandi autostrade in ogni direzione. A noi interessano soprattutto la *Transamazzonica* che giunge fino a Manaus e la *Perimetrale* che si sta snodando lungo la linea equatoriale in piena foresta rionegrina.

La popolazione del Brasile si presenta come un vero crogiolo di razze per le continue immigrazioni. La percentuale maggiore è di origine europea: portoghese, italiana, spagnola, olandese, tedesca. Nelle città costiere e nelle grandi coltivazioni è pure notevole l'immigrazione giapponese, cinese, africana e medio-orientale. *Gli Amerindi*, ossia gl'indigeni delle 75 tribù accertate dell'interno del Brasile, costituirebbero il 0,2 per cento della popolazione totale. Si noti che mentre parecchie tribù si vanno estinguendo e confondendo, *le tribù dei Tucanos e degli Arwákas del Rio Negro* sono in deciso aumento demografico.



Attraversato dall'Equatore nel Nord e dal Tropico del Capricorno nel Sud, il Brasile è il quinto paese al mondo per estensione territoriale. Lo superano solamente Unione Sovietica, Canada, Cina e Stati Uniti. I suoi 8.633.330 km² coprono all'incirca una metà dell'intero continente Sud Americano, ed i suoi confini potrebbero ospitare comodamente tutta l'Europa esclusa la Russia. Lo sviluppo costiero è di 7.398 km. sull'Atlantico e i corsi d'acqua navigabili nell'interno sono stimati a 43.000 km. Il Brasile è al primo posto come numero di cattolici.

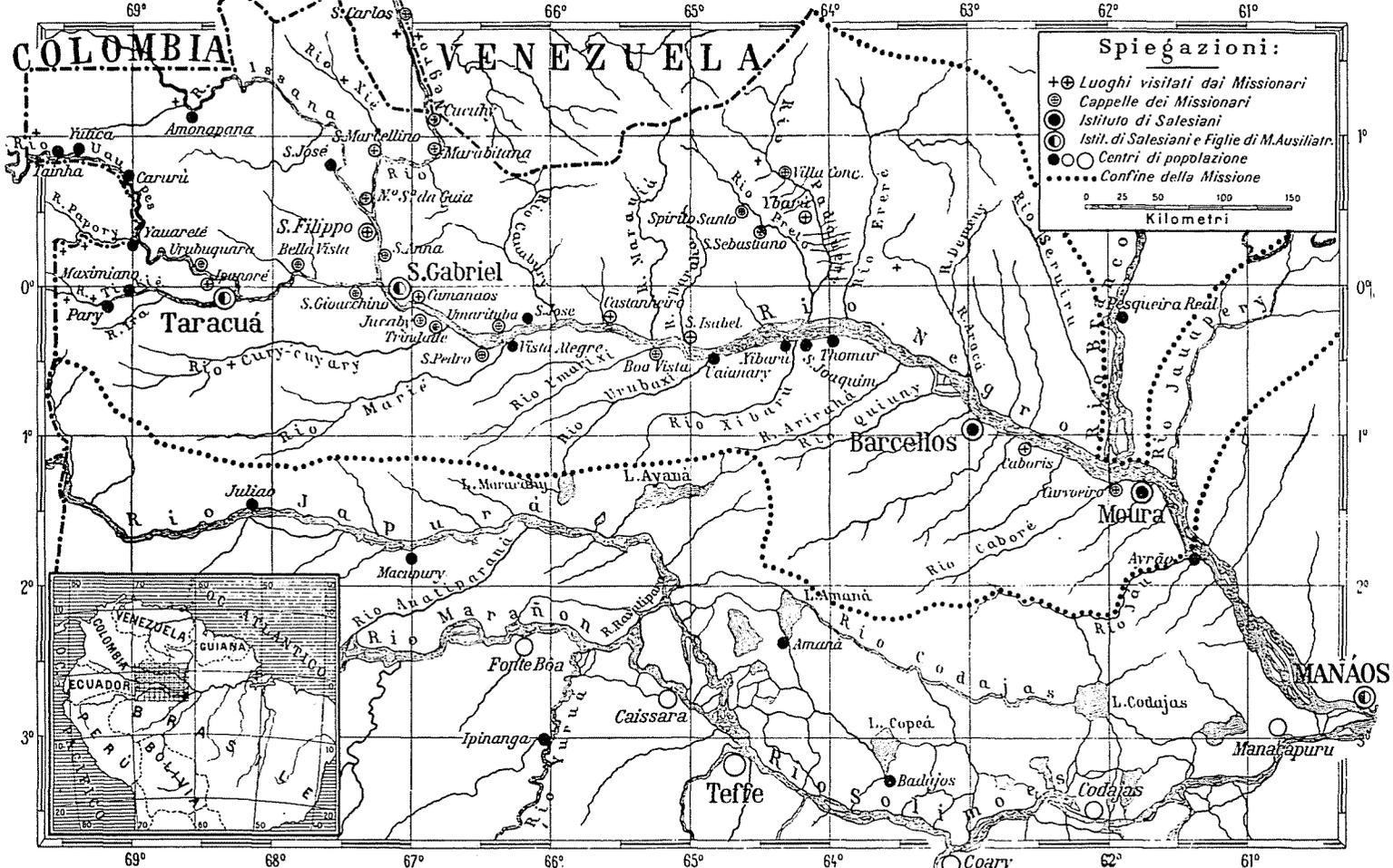
L'AMAZZONIA

L'Amazzonia è il maggiore degli stati confederati del Brasile come estensione di territorio, non certo come popolazione: Km². 1.564.445; abitanti 1.000.000.

Prende il nome dal Rio delle Amazzoni, che nasce nel Perù a poca distanza dall'Oceano Pacifico; percorre con nomi diversi quasi 6.000 Km., e va a sfociare nell'Oceano Atlantico con un estuario che riversa più di 7 miliardi di metri cubi d'acqua dolce ogni giorno. Di qui il nome di « Mar dulce » dato dagli antichi navigatori al tratto di Oceano dal raggio di 200 Km. al largo dell'estuario, anzi allo stesso fiume che vi sfocia. Oltre al primato della lunghezza e della portata d'acqua, il Rio delle Amazzoni ha un incontrastato primato come bacino fluviale, che misura 5 milioni 600.000 Km², quasi quattro volte la superficie dello stato d'Amazzonia.

Il Rio delle Amazzoni è a buon diritto chiamato dai brasiliani anche « o Rio Mar » (il Fiume Mare). Il nome di Amazzoni, le terribili guerriere della leggenda greca, è dovuto probabilmente alla fantasiosa relazione del primo esploratore Francesco Orellana, luogotenente di Gonzalo Pizarro, nell'anno 1539. Egli narra che lungo il grande fiume si dovette salvare a stento dall'assalto di donne guerriere. In quel secolo XVI, in pieno rinascimento, era più che naturale il raffronto con le antiche Amazzoni.

La città capitale dello stato d'Amazzonia è Manaus, che sorge sulla sponda sinistra del Rio Negro, a 13 Km. dalla confluenza col Rio delle Amazzoni. Fino al porto di Manaus arrivano anche le grandi navi provenienti dall'Atlantico, percorrendo così più di 1.500 chilometri in territorio amazzonico per via fluviale.



RIO NEGRO D'AMAZZONIA

Questo « fiume nero » ha un corso di 2.000 Km. Ma non è che un affluente — sia pure il maggiore — della sponda sinistra del Rio delle Amazzoni. Nasce in Colombia col nome di Guainia e mentre scorre nel Venezuela riceve le acque dell'alto Orinoco. Entra in Brasile presso l'antico forte di Cucuí, che divide (o unisce) tre nazioni: Brasile, Colombia, Venezuela. Entrato nello stato di Amazzonia, il Rio Negro riceve alla sua destra l'*Içana*, il *Uaupés* e il *Tiquié*. È appunto su questi affluenti che si trova il maggior numero di *Tucanos* e di *Aruácas*. Questo fatto determinò la fondazione del triangolo missionario con i tre centri di *Taracuí*, *Parí-Cachoéira* e *Jauareté*. Gli altri tre grandi centri che ci interessano si trovano invece lungo il corso del Rio Negro: *S. Gabriel*, *Santa Isabel* e *Barcelos*.

Sulla sponda sinistra del Rio Negro non ci sfugga il Rio *Cauaburí* che scende dal *Pico da Neblina* (Picco della Nebbiosa: metri 3.114, la vetta più alta di tutto il Brasile). È dal Rio *Cauaburí* che sono scesi dal Venezuela parecchie spedizioni e anche gruppi di Indi Aicàs. Questi ultimi però preferiscono scendere lungo l'affluente *Marauíà* fino alla foce col Rio Negro, dove ora hanno la loro base maggiore.

Ma... il Rio Negro come zona di missione affidata ai Salesiani, ha inizio a 150 km. sopra Manaus e raggiunge a Nord Cucuí e a Ovest *Jauareté* e *Parí-Cachoéira*. È quindi la parte più Nord-Ovest dello Stato d'Amazzonia, e ne è solo la quinta parte. Eppure misura 320.000 chilometri quadrati e copre una superficie maggiore di quella dell'Italia. E quanti abitanti? Solo 40.000, ossia uno ogni otto chilometri quadrati! Non per nulla è la missione dei fiumi, delle foreste e delle distanze enormi.

ATTENZIONE!

Ordine

L'ordine è il primo alleato della verità; il secondo alleato è la semplicità dello stile; il terzo è la moderazione. È meglio lasciare il desiderio di conoscere più a fondo che la voglia di chiudere il libro per sazietà.

Siccome so che il mio stile è semplice come quello di uno scolarotto, mi sono preoccupato specialmente dell'ordine.

Dopo la mia lettera di presentazione, ecco che vengono le cartine al tratto del Brasile e dell'America del Sud e quella della Prelatura del Rio Negro. Ogni cartina è affiancata da una sola pagina di brevi notizie, che orientano senza stuccare.

Di qui ha inizio il libro vero e proprio, che è articolato in due quaderni come in due film sullo stesso soggetto:

Tra fiumi e foreste; dalla Maloka all'Aldeia

Ognuna delle due parti è sviluppata in capitoli o meglio in titoli e sottotitoli; appetitosi per chi ama i cibi casalinghi e non le sofisticazioni.

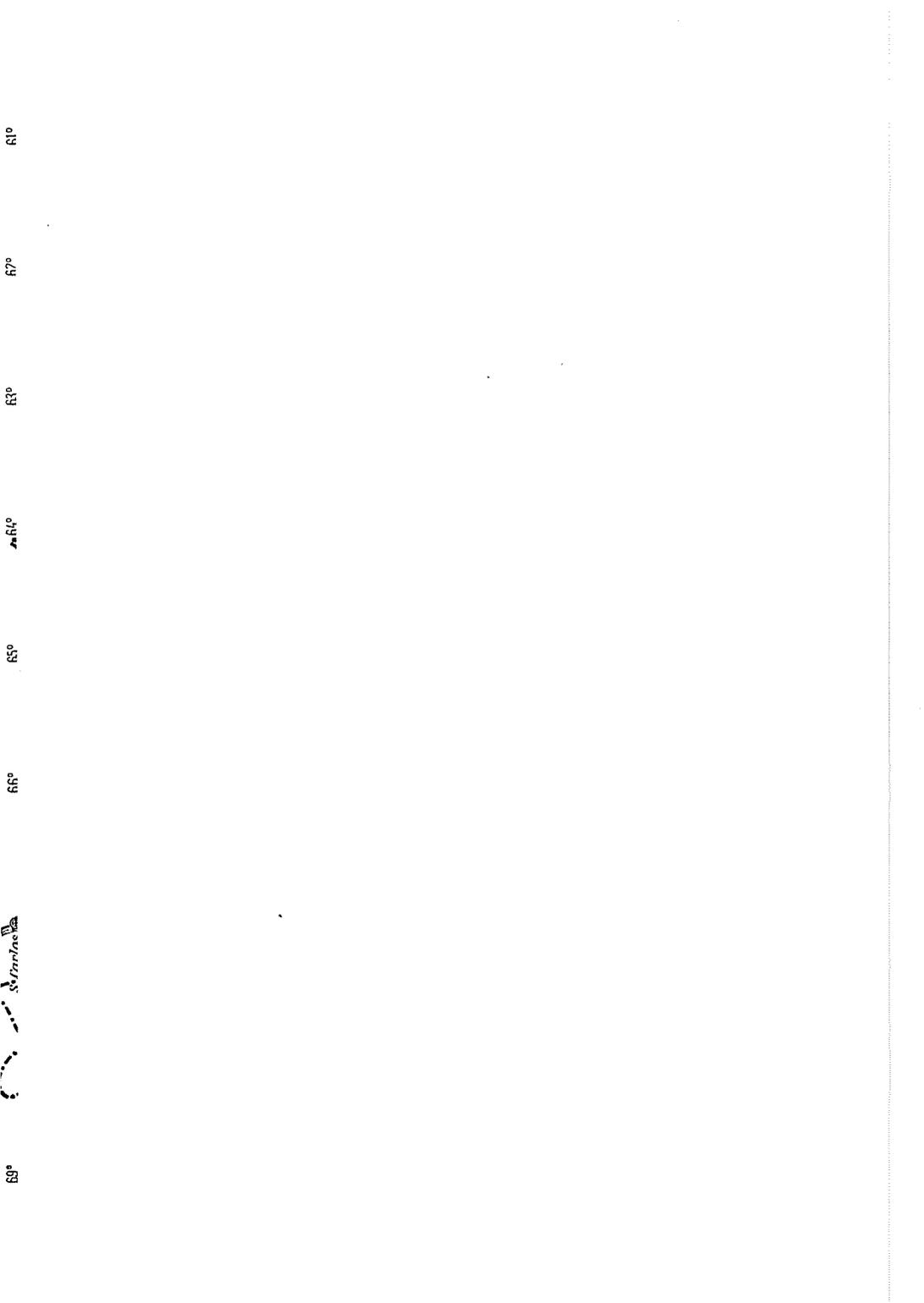
Però — siamo sinceri! — quando prendiamo in mano un libro nuovo, quasi per istinto facciamo come i giapponesi e i cinesi: si comincia a sfogliarlo dall'*indice*. Ecco perché all'indice di questo secondo volume ho voluto ripetere anche quello del primo. Mi si offre così l'occasione di far seguire una trentina di correzioni.

VOLUME SECONDO

DALLA MALOCA ALL'ALDEIA

60° 61° 62° 63° 64° 65° 66° 67° 68°

Winnipeg



I MIEI TUCANOS DALLA MALOCA ALL'ALDEIA

Un vero quarantotto

Vedere un cinese, un coreano, un giapponese, un vietnamita... per noi europei è tutt'uno; ma tra loro essi si distinguono lontano un miglio. Così è degli indigeni delle tribù color di bronzo che abitano le foreste e le montagne dell'America. Anche solo nel Brasile, anzi nel solo Mato Grosso, noi ci confondiamo a dover distinguere un Bororo da un Kaiamo e peggio che peggio un Bororo da un Carajà. Ebbene ancor più difficile è ai nostri occhi la distinzione tra indigeni di tribù diverse che popolano l'Amazzonia. Due secoli fa erano 48 le tribù che abitavano nelle malocche del bacino amazzonico. Neppure gli etnologi più esperti se la cavavano a distinguere di primo acchito un Tucano da un Piratapuía o un Dessana da un Baniua. Era un vero quarantotto!

Oggi le tribù del Rio Negro d'Amazzonia sono ridotte a una decina e classificabili ormai in solo quattro gruppi: Tucanos, Aruacas, Aicás e Macús. Il gruppo preponderante è senz'altro quello dei *Tucanos* che ha assorbito nella lingua e nei costumi anche i Miritapuías, i Piratapuías, i Baràs, i Dessanas, i Tuyucas, gli Arapaços e quasi tutte le tribù del gruppo Aruacas. Solo un secolo fa erano gli *Aruacas* che avevano la supremazia, specialmente ad opera dei terribili Manaos, ora estinti o divenuti *caboclos* (meticci). Anche i

Tarianos di Jauareté erano del gruppo Aruacas, ma ora chi li distingue più dai Tucanos, dal momento che parlano la lingua tucana e usano contrarre matrimonio con essi? La legge dell'esogamia (che prescrive il matrimonio fra tribù diverse) ha favorito questa unificazione.

Restano tuttora ben distinti gli Aicás e i Macús, per motivi quasi opposti: i primi sono degli immigrati recenti, i secondi sono invece dei rintanati nelle selve, forse più antichi di tutti. In particolare gli *Aicás*, ora attestati alle foci degli affluenti di sinistra del Rio Negro, specialmente del Rio Cauaburí e del Rio Marauíá, non sono altro che i Guaiacas dell'Alto Orinoco, che un tempo scendevano a scopo di razzia e poi tornavano in Venezuela: da corsari ora sono divenuti immigrati.

Gli umili « Macús »

I *Macús* è più facile individuarli, perchè abitano soltanto nell'interno della selva o lungo i canali detti « igarapé ». Poverissimi come sono, anche la loro abitazione non ha nulla a vedere con la maloca dei Tucanos nè con la maloca degli Aicás: è una semplice baracca o una capanna su palafitte. Spesso anzi i *Macús* si accontentano di una povera « amaca » stesa tra un albero e l'altro con accanto l'immane fuoco acceso o semispento. I *Macús* sono ancora da evangelizzare per la difficoltà di radunarli in centri abitati. Dei 40.000 indigeni del Rio Negro solo i 3.000 *Macús* sono tuttora « animisti ». Sembrano però i più disponibili alla grazia, perchè sono i più poveri secondo il Vangelo ossia i più umili. Si avvererà con loro che « gli ultimi saranno i primi nel Regno di Dio ». Ma ci vogliono dei giovani ardenti e generosi che li raggiungano nel cuore della foresta vergine, disseminati come sono in una zona vasta più dell'Italia.



« Maloca » del Rio Negro d'Amazzonia.

La « maloca » ora è quasi sparita. Se ne trovano ancora sull'affluente Içana tra i Baniua e tra i Cubéra, oppure sulla sponda colombiana del Papuri. Un tempo c'erano malocche di 60 metri di lunghezza, 40 di larghezza e 10 di altezza centrale.

Il fatto più doloroso è che le altre tribù non considerano i Macús come « uomini » e quindi neppure come « tribù » da cui scegliere una legittima sposa. La loro condizione è forse più triste di quella dei « paria » dell'India d'un tempo. Farli cristiani vuol dire elevarli anche come « uomini » e anzitutto farli riconoscere come fratelli e non più come « schiavi ». Il termine Macú vuol appunto dire « schiavo » e originariamente « marciume ».

Maloca e « Roulotte »

Da noi conoscono tutti una « roulotte », l'edizione rotabile della casa moderna dei cosiddetti « civili ». Ma la nostra casa divenuta un « mobile con le ruote » è pur sempre costruita per una sola famiglia. È fatta su misura per al massimo sei persone, proprio come i servizi di caffè e di tè.

La « maloca » dei cosiddetti « selvaggi » è tutto l'opposto. Si presenta come un capannone fissato al terreno con quattro file di pali robusti e diviso in tre navate come una antica chiesa romanica, tanto che può accogliere da sette a quindici famiglie, quanto a dire da quaranta a centoventi persone. La più bella maloca ancor conservata sul Rio Tiquié misura metri 28 di lungo, metri 18 di largo, metri 7,30 di altezza centrale; ha due spioventi, coperti di foglie di palma, che terminano in basso a un metro da terra. Il fondo della maloca è a forma di semicerchio, proprio come l'abside di una chiesa. Quest'abside è riservata alla famiglia del capo o « tuchaua » e serve pure come deposito per gli ornamenti delle danze e delle cerimonie funebri.

Ancora ottant'anni fa si incontravano malocche lungo tutti i fiumi e gli affluenti del bacino amazzonico. Oggi se

ne incontrano solo sulla sponda del Cauaburí, del Marauiá e del Rio Içana, presso le tribù degli Aicás dei Baniua e dei Cuberas. Le maloche degli Aicás però, a differenza delle altre, hanno un solo spiovente (orientato contro il vento). Di vere maloche abitate da Tucanos se ne incontrano ancora sulla sponda colombiana del Rio Papurí. E' pacifico che il gruppo di famiglie conviventi nella maloca era formato di parenti, dato che i figli che si sposavano portavano nella maloca la propria moglie, soprattutto i figli del « tuchaua ». Gli inquilini non potevano aumentare di troppo, dato che ad ogni moglie che entrava c'era una fidanzata che partiva come scambio reciproco fra due tribù.

Il focolare domestico

Per noi l'espressione « focolare domestico » è diventata un anacronismo, ossia un termine di altri tempi, quando realmente in casa si cucinava con legna che ardeva sul focolare sotto la cappa del camino. Quella cappa era pure il nostro vecchio termosifone e d'inverno si cercava di tener acceso il fuoco con grossi ceppi anche per buona parte della notte. Nella « maloca » le dieci o più famiglie hanno tutte il loro fuoco sempre acceso, giorno e notte. Le famiglie nella maloca sono sistemate lungo le due navate laterali e separate l'una dall'altra da una specie di paravento di foglie di palma intrecciate a canne di bambù infisse nel suolo. Noi li diremmo dei « box » con l'apertura sulla navata centrale, che è più larga delle due laterali dovendo servire anche da luogo di raduno dei padri di famiglia (specie di assemblea per le varie comunicazioni del *tuchaua*) e da spazio riservato alle danze sacre e ai funerali. Sotto la navata centrale, infatti, proprio come nelle nostre antiche cattedrali, si tumulavano i morti.

E la bara era ottenuta con due mezze canoe sovrapposte a conchiglia: la valva era costituita da un asse inchiodato alle due parti tagliate della canoa.

L'ine스팅ibile

Tornando al fuoco, è bene notare che esso è necessario di notte e di giorno: anzitutto di notte, perchè la temperatura scende notevolmente dopo il calare improvviso del sole e perchè tutte le bestie, specie quelle feroci, temono la fiamma» guizzante; di giorno poi il fuoco serve per la cucina e per tener buona compagnia ai vecchi e ai malati che diventano inquilini stabili della maloca. Per ogni famiglia tucana il focolare sempre vivo è anche il simbolo palpitante della indissolubilità del matrimonio. Se il fuoco si spegne è responsabile la donna, moglie o figlia che sia: è dalla donna che deve partire il vincolo di fedeltà.

Il crepitio del focolare favorisce molto le lunghe conversazioni dopo la cena, quando tutti sono stesi nudi sulle loro amache e di fuori la brezza notturna avverte che fa quasi freddo. Ecco perchè fino a mezzanotte proviene dalle malocche un lieto brusio di chiacchiere e un più lieto schioccar di risate. I primi ad addormentarsi sono i ragazzi, almeno fino a quando arrivarono i salesiani. Dopo non più; e lo dirò in seguito.

Manca il frumento ma non la mandioca

Oggi si parla tanto di terzo mondo, quello che non ha pane da sfamarsi. È sempre pericoloso generalizzare: ci sono infatti alcune zone del cosiddetto terzo mondo che sono auto-



Nei pressi di Taracua - La prima « aldeia » (villaggio) costruita lungo l'affluente Uaupés. Le « aldeias » dipendenti dai centri missionari sono ora più di cento. L'« aldeia » quando è piccola come questa si chiama più comunemente « povo » o « povoação ». I muri delle casette non sono di mattoni, ma di « taipa » (pali e argilla bianca). Il tetto è coperto di rami di palma « caranà ».

sufficienti anche per il nutrimento del corpo. È solo il « Pane disceso dal cielo » che manca loro: il Cristo. Nel Rio Negro non c'è frumento, ma c'è mandioca per tutti, c'è frutta di ogni specie: banane, ananas, aranci, limoni, pupugne, noci del Parà, ecc. Il nostro coadiutore Teotonio ha cominciato a coltivare anche la vite americana, che dà tre raccolti all'anno. Con la farina di mandioca riescono a fare di tutto: cibi e bevande. Gl'indigeni conoscono poi i segreti di tutte le piante e di tutte le erbe della selva. Il pesce è abbondante e a volte persino mastodontico, se si pensa che il « pirarucù » (pesce a larghe squame) pesa da un minimo di 50 chili a un massimo di due quintali e si trova in tutti gli affluenti dell'Amazzonia. I Tucanos delle mie tre missioni (Taracua, Parí-Cachoéira e Jauareté) me lo confidavano in tutti i toni: « Noi per vivere da "gente" non avevamo bisogno della vostra civiltà: avevamo già tutto quello che ci occorreva; ci mancava solo il Padre-uomo e il Padre-donna ». E volevano dire, traducendo dal loro linguaggio: ci mancava solo la fede e la carità portate dal Missionario e dalla Suora (detta in tucano « Padre-donna »).

Il cosidetto « tipití »

Mi dispiace che fra le illustrazioni del presente volume manchi quella della lavorazione della mandioca. La mandioca è un rizoma e nello stesso tempo un tubero che si forma sotto terra, proprio come la patata (anch'essa di origine americana). È quindi un tubero allungato a radice. Appena pulita dal terriccio, ossia lavata, viene gratuggiata. Questa massa amorfa e filamentosa viene poi introdotta in un cesto cilindrico, intessuto con liane a maglia larghe, il cosidetto « tipití ». La massa introdotta lo rigonfia, ma

il tipití, che ha un anello in alto e uno in basso, viene sospeso verticalmente in due paletti orizzontali: quello in alto è fisso e quello in basso è mobile. Il paletto inferiore viene azionato col sistema più naturale del mondo: ci si siede sopra e ci si alza, producendo l'allungamento e la trasudazione del cesto poroso. Tutta la parte liquida cola giù in un vaso e viene fatta bollire: è la famosa « manicuera » dei pasti e delle libagioni. Se non fosse bollita a lungo sarebbe velenosa. Per me è il miglior tè del mondo. La massa di mandioca compressa e disidratata viene estratta e cotta al forno in tante focacce. Fu questo il mio pane quotidiano per cinquant'anni, e ne ringrazio Dio.

Educare è farsi accettare

Un'educazione o una nuova forma di cultura non si può imporre, perchè fallirebbe, ma va fatta accettare. Più si è capaci di farsi accettare e più si è educatori ed evangelizzatori. Il missionario salesiano ha in questo impegno educativo un modello insuperabile in Don Bosco. E io potrei aggiungere anche in San Francesco di Sales, in San Giustino de Jacobis e in Papa Giovanni.

La scomparsa della « maloca » e la costruzione delle casette del « povo » e delle case dell'« aldeia » in tutto il Rio Negro durante i miei cinquant'anni di vita missionaria non ha la minima traccia di imposizione. Debbo anzi dire che i Tucanos non solo accettarono l'« aldeia », ma la desiderarono e la vollero. E debbo anche confessare che i primi educatori e missionari furono i ragazzi e le ragazze, ossia gli exallievi e le exallieve delle nostre scuole interne. I dodici

internati gratuiti per i figli e le figlie degli indigeni, nei sei centri più importanti della Prelatura, determinarono il miracolo della culturizzazione cristiana.

Gli allievi dei Salesiani e le allieve delle Suore dovevano trascorrere da tre a quattro mesi all'anno (le nostre vacanze) a casa loro ossia nella loro maloca. È lì che avvenne l'evangelizzazione degli adulti da parte dei collegiali entusiasti. Nei lunghi conversari del dopo-cena, i nostri ragazzi e le nostre ragazze erano il bersaglio preferito di tutte le domande, con grande soddisfazione degli interpellati. Ogni anno cento interviste notturne, con tutti i particolari dell'insegnamento religioso, dei canti, delle preghiere, della storia sacra. Solo quando c'erano le danze e le orgie (dato che le feste danzanti del « *dabucuri* » e del « *jurupari* » non duravano meno di un giorno e due notti) i ragazzi dovevano subire lo straziante spettacolo dei loro familiari che si ubriacavano e si ferivano. La nausea della maloca cresceva in loro di anno in anno. Divenuti exallievi e maggiorenni, appena fidanzati pensavano a costruirsi la loro casetta in legno e « taipa »: nulla da invidiare a uno chalet svizzero. In tre generazioni, cioè nell'arco di sessant'anni la maloca era superata e con essa tutta la tradizione mitologica che sbarrava la via alla fede e alla morale cristiana.

L'osso più duro

L'ostacolo maggiore per il passaggio dalla maloca al gruppo di casette attorno alla residenza missionaria (cappella, scuola, ambulatorio) era costituito sempre e dovunque da un uomo autorevole: il medico-stregone o « *pajé* ». È un personaggio presente in tutte le tribù, con le stesse attribuzioni e con la stessa potenza morale e psicologica pur con



In tutte le tribù l'individuo più temuto è il « medico-stregone » detto dai Tucanos « pajé » e dai Bororos « bari ». Qui è presentato un « bari » (al centro) in una sosta di danza sacra.

In caso di morte o di malattia grave è solo lui che può rivelare il nemico che causò il lutto o il malessere e perfino la maloca e la tribù da cui venne il maleficio. Nelle malattie non mortali, egli dev'essere in grado di succhiare la parte malata e di sputar fuori la pietruzza o il coleottero che causò la malattia. Nei tre anni di tirocinio si era esercitato a ingerire e a vomitare tali sostanze nocive.

nomi diversi. I Bororos per esempio lo chiamano « bari ». (Vedi figura a pag. 29).

Il « pajé » incarna tutte le tradizioni della tribù. È un uomo superdotato, passato attraverso un lungo tirocinio alla scuola di altri « pajé ». È quindi un individuo che non si improvvisa, ma un « patentato » diremmo noi. Molti « pajé » possedevano dei poteri occulti, come dei veri « medium ». La funzione del pajé è quella di rappresentare il genio del male o almeno lo spirito vendicatore. Si potrebbe definirlo « il ministro del *Jurupari* », che è lo spirito del male. L'idea del Dio buono — detto *Tupana* — è legata piuttosto al cosiddetto « *comû* », il personaggio buono che prega e fa pregare, ringrazia e fa ringraziare, intervenendo alle nascite, alle nozze, ai raccolti, alle spartizioni del bottino o della caccia e della pesca. Io stesso paragonai più volte il « comû » al « sacerdote ». Mi hanno invece attribuito la nomea di aver dato la qualifica di sacerdote al « pajé ». Ma ci può essere un sacerdozio demoniaco?

Per nostra fortuna l'arrivo dei missionari, dei medici, delle suore infermiere, delle compagnie sanitarie, segnò il tracollo dell'arte curativa del « pajé », che perdette metà del suo prestigio. L'altra metà crollò con l'evangelizzazione cristiana che risolveva il problema del dolore e della morte. Il solo personaggio della maloca che non perdette nulla, anzi acquistò potere, fu il « *tuchaua* » che divenne il « sindaco » dell'aldeia e ne fu ben lieto. Oggi però il « *tuchaua* » non è più ereditario, ma elettivo, con maggior soddisfazione di tutti. All'entrata di ogni villaggio, anche del più piccolo, c'è sempre una grande targa metallica con il nome dell'« aldeia » e con il nome del « *tuchaua* » pro tempore. Al terrore del pajé è subentrato il sorriso paterno del Padre Missionario o l'accoglienza materna della Suora, il « Padre-donna ».

LE SETTE BELLE DOTI DEI TUCANOS

Delle tribù dei gruppi tucano-aruaca, che io unifico nel comune appellativo di « miei Tucanos », un celebre etnologo cataloga ed esamina 24 caratteristiche: 17 negative e sette positive, in altre parole 17 difetti e 7 virtù o belle doti.

Alla scuola dei miei quattro maestri di missiologia (Don Bosco, De Jacobis, S. Francesco di Sales e Papa Giovanni) preferisco mettere in luce le sette belle doti, perché solo quelle ci edificano e ci fanno ammirare questi nostri fratelli. Del resto gli altri 17 difetti si riscontrano in grado più o meno spiccato presso tutti i popoli del mondo e forse in numero maggiore. Nella santa Messa in onore di Don Bosco la Chiesa ci fa leggere e meditare questo brano della lettera di San Paolo ai cristiani di Filippi: « In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri ».

L'ospitalità proverbiale

Aristotele definiva l'uomo « un vivente socievole ». Gli dà ragione soprattutto l'uomo che si trova isolato: il beduino del deserto o il macù della foresta. L'isolamento fa nascere il bisogno di poter comunicare con il proprio simile e la felicità di ospitarlo. Il Rio Negro, che prima delle superstrade (amazzonica e perimetrale) non contava che un abitante ogni

otto chilometri quadrati, era nelle condizioni più atte a sentire e a far sentire il gran bene dell'ospitalità. Difatti qualsiasi persona bussò alla porta della maloca o della casetta viene benevolmente ricevuta. Dopo il primo saluto, l'ospite è fatto sedere su di un *uapicaçaua* (sedile tucano di legno durissimo e modellato a fuoco). Comincia la conversazione con gli uomini, mentre le donne preparano cibo e bevanda in quantità e qualità migliore del solito. Le novità recate dall'ospite alimentano tutte le conversazioni fino a sera, quando viene offerto all'ospite un posto per sospendere la sua *amaca* e passarvi la notte. Al mattino presto, dopo il bagno nel fiume, tutti si intrattengono di bel nuovo con l'ospite e, giunta l'ora di colazione, si mettono tutti in circolo per mangiare con lui. Alla partenza gli ospiti si salutano con grande rispetto, seguendo un formulario d'etichetta che si perde nei secoli. Ma oltre gli scambievoli saluti c'è sempre per chi parte il « cestino da viaggio » con frutta e mandioca, per far fronte ad almeno una giornata di cammino.

Grazie a questo senso di ospitalità cordiale e generosa, io potei compiere lunghissimi viaggi, anche di mesi, trovando sempre tutto il necessario per vitto e alloggio tanto nelle malocche che nelle case delle più distanti « aldeias ». L'unico sacrificio per noi europei è quello di non aver fretta e di rispondere alle domande con tutti i particolari possibili. La ricetta per essere un ospite graditissimo l'ebbi da San Paolo: « La carità è paziente e benigna » (Prima Lettera ai Corinti, 13, 4). Abbiamo tutto da imparare dai primi cristiani!

Lavoro comunitario

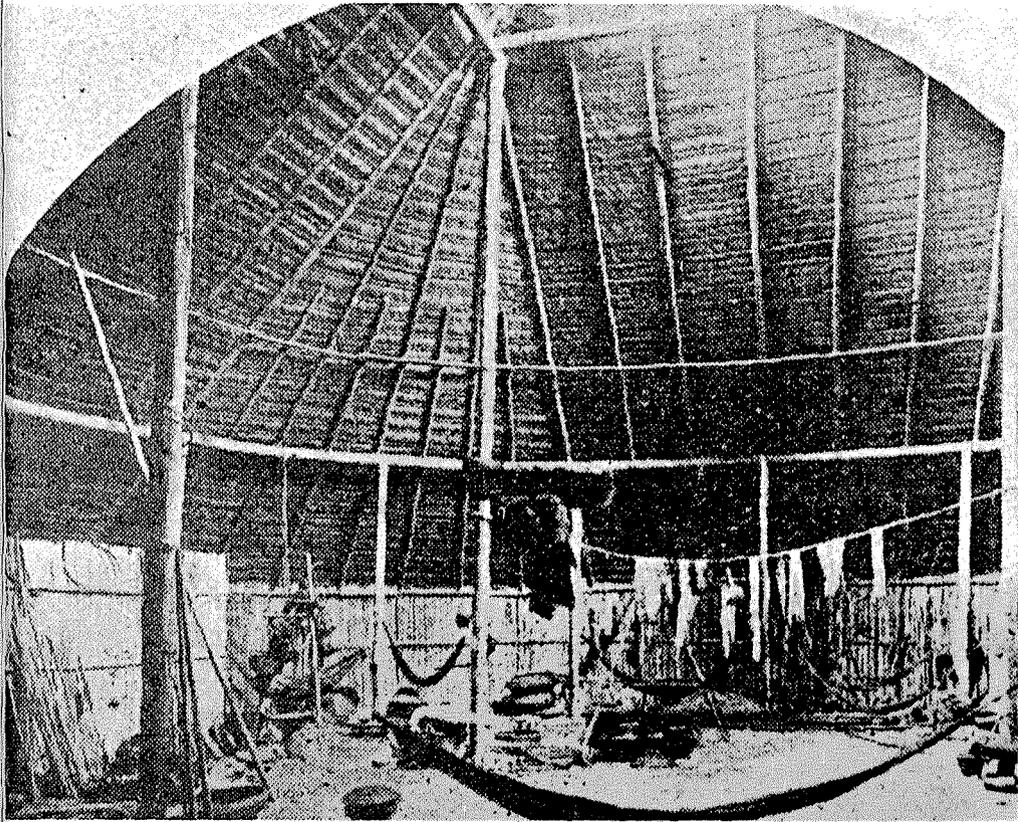
Si suol dire che l'indio è pigro, e noi aggiungiamo nella nostra mente: « perciò lavora poco ». Si dovrebbe dire che è lento, ma lavora sempre, fino a tredici ore al giorno. La



Pescagione in cooperativa nel Rio Negro. In una zona opportunamente allagata si prepara la pesca con il « timbò », che è una radice di liana stupefacente e velenosa. I pesci abboccano e ne restano storditi, finchè vengono a galla morti. Squartati e dissanguati, vengono arrostiti sulle bragi. Questo pesce seccato dura anche cinque o sei mesi. E' il cosiddetto « muquiado ».

giornata degl'indigeni dell'Amazzonia comincia verso le quattro, al primo canto del gallo. Si alzano — o meglio scendono dall'amaca — quando è ancor buio e, in fila indiana, prima gli uomini e i ragazzi poi le donne e le ragazze, si avviano al chiarore di fiaccole alla riva del fiume per prendere il bagno. L'acqua non fa paura, perché è più tiepida che non l'aria mattutina, conservando maggiormente il calore del giorno innanzi. Tornati alla maloca o alla casa per la colazione (pappa di mandioca e pesce) comincia la giornata lavorativa: caccia, pesca, coltivazione, segheria, fabbrica di mattoni, tessitura, confezione di manufatti folcloristici da vendersi a Manaus, costruzioni in legno o in muratura, ecc. Ma sono tutte attività che vengono svolte in « cooperativa » o in « équipe ». Il lavoro è metodico e preciso anche se dà l'impressione di essere lento. Del resto se quattro indi rimangono per tredici ore a bordo di una canoa, che trasporta merci tra una missione e l'altra, non possono certo remare a tempo di record: non è una gara di velocità, ma una gara di resistenza. Di qui la dote concomitante dell'imperturbabilità, che dà il senso della massima sicurezza per sè e per gli altri. Nel lavoro in cooperativa non è neppur supposta la furbizia europea di lasciar faticare gli altri. Questa per loro non è furbizia, ma un vero peccato di disonestà e di egoismo.

In occasioni speciali il lavoro in cooperativa diventa persino lavoro collettivo non remunerato, ossia caritativo. E vien fatto con maggior impegno e quasi con entusiasmo per l'ideale di bene che lo sorregge. Così, ad esempio, quando si tratta di preparare una casa o di fare una piantagione di maloca per una famiglia colpita da epidemia e perciò con nessun membro in grado di lavorare oppure di aiutare a fondo dei poveri vecchietti rimasti soli. Un bel lavoro collettivo si fa anche quando si tratta di fondare un nuovo gruppo di



Maloca sul Rio Papurí. La maloca termina a semicerchio, ossia ha lo sfondo ad abside. E' la parte principale della maloca, quella riservata al capo o tuchaua. Qui c'è anche il deposito per gli ornamenti delle danze e delle cerimonie funebri.

La navata centrale della maloca, oltre che alle danze serve da refettorio comune. Vi si mangia a turni: prima gli uomini, poi le donne e i bambini.

case o villaggetto. Oltre a spianare il terreno, a scavare le fondamenta per le singole case, specialmente per la cappella e per la scuola, si tratta anche di innalzare una grande croce fatta con due grossi tronchi prelevati dalla vicina selva. È sempre uno spettacolo commovente il trasporto e l'innalzamento della croce di fondazione! (Vedi a pag. 105).

Anche l'apertura di una nuova strada o la costruzione di un ospedale viene fatta col vivo concorso di tutti e sempre gratuitamente. Sono esempi di maturità civica che danno dei punti a noi. Il cristianesimo trova nel Rio Negro un sustrato di fraternità molto migliore del nostro individualismo.

L'allegria fanciullesca

Uomo allegro il ciel l'aiuta. Ma l'allegria costante è prerogativa del fanciullo, che sa dimenticare e sa vivere alla giornata. Ecco perchè il Vangelo dice: « Se non diverrete come questo fanciullo non entrerete nel Regno dei Cieli » ossia non capirete il messaggio della salvezza.

L'indio... (ma oggi un tale appellativo non è più gradito agli indigeni che preferiscono essere indicati con il nome della loro gloriosa tribù, quindi... *il Tucano*) è un *fanciullone*. È sempre allegro anche nei periodi tristi di una carestia o di una epidemia, anche durante le fatiche più massacranti. La bella risata sonora è l'elemento scoppiettante di tutte le sue conversazioni, specialmente alla fine della giornata, durante e dopo la cena. Se l'uomo è così, pensate al fanciullo. È un amore di gaiezza! Io non mi sentivo di rimproverare i ragazzi dopo qualche birichinata per non vederli tristi neanche fuggacemente. Il mio unico castigo è sempre stato quello

suggerito da Don Bosco: la privazione del saluto. Bastava questo mio atteggiamento serio per rendere pensosi tanto i ragazzi che gli uomini. Il gran male delle orgie diurne e notturne, per esempio, è stato eliminato, in tutte le residenze da me dirette, con la sola disapprovazione del mancato saluto e della serietà del mio volto. Perciò dovevo io pure studiar mi di essere abitualmente allegro e chiaccherino come loro, altrimenti il contrasto non sarebbe mai apparso.

Concomitante all'allegria è il dominio di sé nelle prove della vita e nelle situazioni di emergenza, come durante un uragano sul fiume. Quella che i filosofi greci chiamavano l'*atarassia* o imperturbabilità anche in pericolo di morte, i miei tucanos la praticano da millenni e senza darsi l'aria di essere degli stoici.

Il senso del pudore

Nella famiglia dei nostri indigeni si riscontra un senso di pudore che impressiona. Lo si rileva in molte circostanze significative. Tutte le mattine, per esempio, e sovente anche durante il giorno (siamo sulla linea dell'equatore) i miei Tucanos prendono il bagno; ma gli uomini lo fanno sempre in luoghi distinti e distanti da quelli delle donne. Tra i giovanotti e le donne poi c'è molto riserbo e molto rispetto. Gli anziani sono rigorosissimi nel riprendere il giovane quando notassero piccoli scherzi o leggerezze con le donne. Quando arrivano degli estranei come ospiti, gli uomini salutano gli uomini e danno loro la mano, ma con le donne fanno solo un inchino a distanza e rivolgono il solito primo saluto: « Sei arrivata? ». E l'ospite, tanto uomo che donna, rispondono: « Sì, siamo arrivati ». Anche prima che fossero cristiani, i genitori che dovevano assentarsi per lunghi viaggi, pregavano

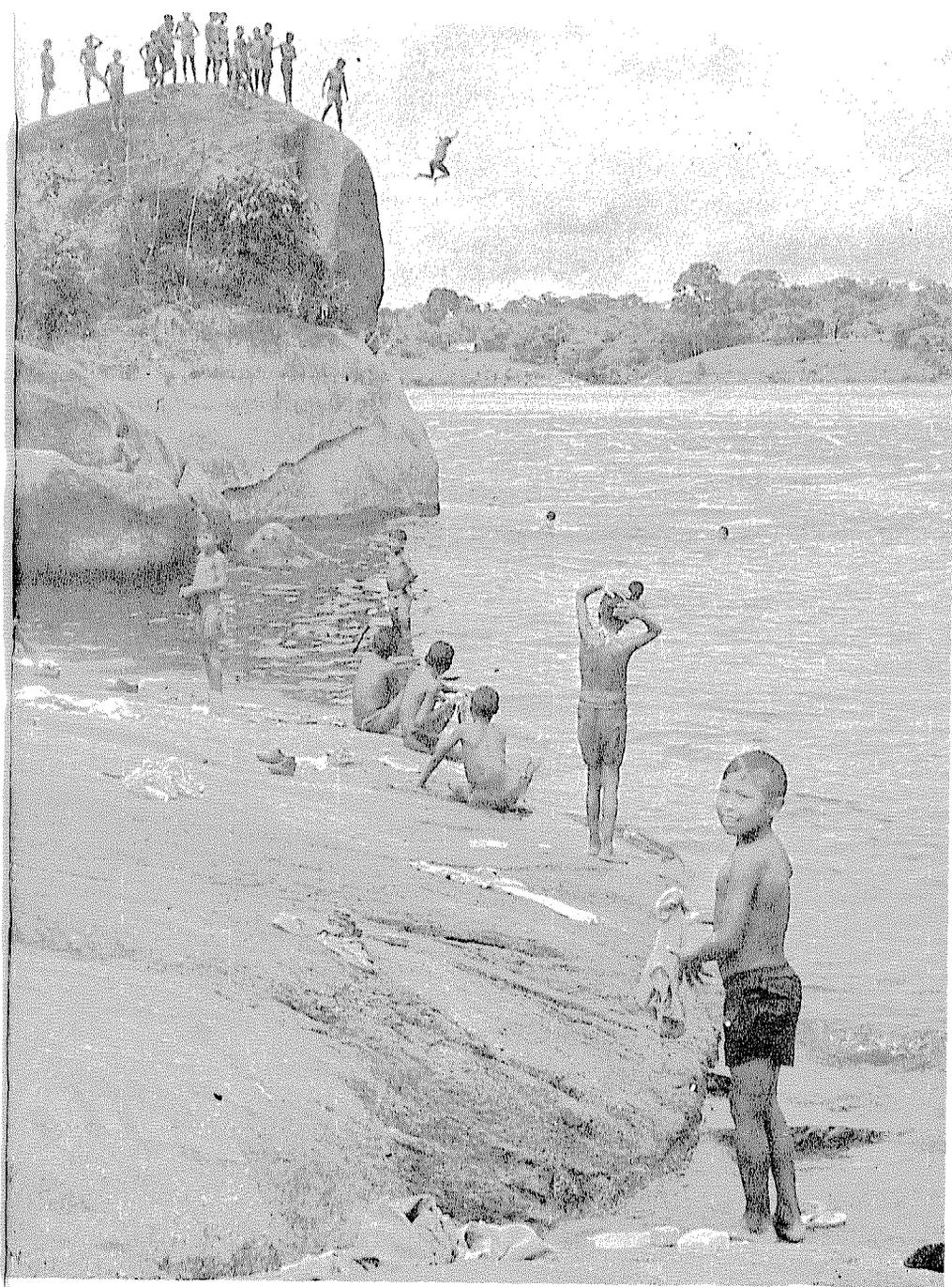
le Suore di accogliere nella loro missione le figliole fino al loro ritorno.

Certe affermazioni di etnologi circa esperienze pre-matrimoniali sono assurde, perché la legge tribale, prima ancora che il cristianesimo, imponeva lo stato di verginità nel presentarsi alle nozze. Di vero c'è il fatto che alcuni giovanotti, interrogati con insistenza e inopportunamente su problemi sessuali, per liberarsi dalla petulenza degli investigatori risposero a tutte le domande: « Isso mesmo » (Proprio così)! Era l'unica risposta che li liberava da lunghe tiritere. E questi impudenti europei non si accorgevano d'essere giuocati con affermazioni che volevano solo farla finita, tagliando corto, per essere lasciati in pace.

I miei Tucanos li conosco da cinquant'anni e non da una semplice intervista e per di più morbosa. Posso affermare che tanto i missionari che le Suore nei primi tempi della missione trovarono più modesti e riservati gl'indigeni quasi nudi che non le nostre donne e signorine in mini o maxigonna. Il senso del pudore è già una veste decorosa.

La perfetta imitazione

Noi siamo troppo razionali per saper imitare alla perfezione: vogliamo darci ragione di tutto quello che vogliamo riprodurre e così siamo lenti e imperfetti nell'apprendere ciò che altri fa meglio di noi. Ecco perchè il tucano (e così l'aruaca, il guaica, il macù, il bororo e tutti i cosiddetti primitivi — beati loro! —) imparano un mestiere o un'arte in pochissimo tempo. Ma c'è di più. Anche il ragazzino di prima elementare, a parità di comportamento ingenuo del nostro bambino, riesce a copiare dal vero assai prima e con molta più precisione. Dopo quattro mesi i ragazzetti della



Jauaretè. Il bagno mattutino degli allievi.

missione erano in grado di scrivere calligraficamente qualsiasi pagina di dettato. Nel disegno sono campioni; non per inventiva ma per riproduzione dal modello. I giovanotti e gli uomini, dopo aver aiutato il Padre a costruire un villaggio (« povo ») sapevano costruirne altri con la stessa planimetria e con la stessa precisione senza impegnare più l'assistenza dei missionari come capo-mastri. La dote dell'imitazione perfetta ha contribuito non poco alla qualificazione dei nostri allievi nei diversi mestieri. E siccome dopo un anno di tirocinio sapevano già quanto occorreva per destreggiarsi in un lavoro professionale, ecco che la maggior parte dei giovani alla fine dei corsi avevano imparato tre mestieri. Guardare e « rubare il mestiere » per loro è tutt'uno. I nostri exallievi infatti sanno sempre trovare un impiego. Ricordo che un tucano cominciò a qualificarsi come falegname, poi lavorò da meccanico, oggi fa il capitano pilota di un battello di linea (« gaiola ») sul Rio Negro.

I 30 usignoli

Altro vantaggio della perfetta imitazione si rivela nella musica: hanno tutti un orecchio finissimo, quindi appena sentita una melodia sanno ripetervela. Il nostro Don Antonio Giacone, buon musicista oltre che glottologo, non ebbe da faticare minimamente a formarsi una scuola di canto tra i ragazzi di Taracuà. Nel 1929 lo stesso Don Giacone condusse a Manaus, capitale dello Stato d'Amazzonia, i suoi 30 cantori e mise a scalpore la città, facendo eseguire nel Teatro Polyteama canti patriottici inframezzati da saggi ginnici. Gli applausi più frenetici di un pubblico scelto ed esigente sottolinearono ogni esecuzione. Gli stessi giovanetti Tucanos

mandarono in visibilio anche il Vescovo con la perfetta esecuzione della Messa in canto nella cattedrale, alla quale era presente anche il governatore dello Stato. Nessuno si sarebbe atteso tali cose dai piccoli indi dell'Uaupés.

Onestà esemplare

Mi ricordo che da ragazzo noi si diceva: roba trovata è mezzo rubata. Chi è onesto cerca subito il padrone della roba trovata. I miei Tucanos non immaginavano neppure che si potesse chiedere un compenso nel consegnare ciò che si trovava. In questo vanno più in là di noi. Anche chi contrae debiti non si sottrae mai al dovere di pagare fino all'ultimo centesimo, a costo di supplire con lavori supplementari o di lavorare a giornata senza retribuzione fino a estinzione completa del debito. Io stesso fui testimone di un fatto sintomatico di onestà tucana. Il coadiutore Miguel Blanco aveva distribuito a due famiglie tucane, venute in canoa a comprar viveri alla missione, una discreta quantità di mercanzie di valore molto superiore ai due sacchi di mandioca dati in cambio. Promisero che avrebbero portato altri prodotti la volta successiva. Miguel non prese nota del credito. Parecchi mesi dopo, mentre mi trovavo al porticciolo di Jauareté, vedo arrivare due canoe piene di sacchi di mandioca. Erano i Tucanos che venivano a soddisfare il loro debito e a far altri acquisti di attrezzi agricoli e di merce da noi fatta trasportare da Manaus. Io non sapevo nulla del debito antecedente, ma non me ne meravigliai: conoscevo troppo bene l'onestà dei miei cari tucanos. Ogni centro di missione, per volere di Mons. Massa, aveva un magazzino-cooperativa per evitare che gl'indi dovessero andare fino a Manaus con lunghi disagi di viaggio in canoa (a volte 18 giorni di remeggio) e soprattutto

perchè non fossero vittime di strozzinaggio. I nostri magazzini infatti misero in crisi i loschi affari di molti commercianti di Manaus e di Santa Isabel, ma più che altro i contrabbandieri colombiani, che scambiavano sempre a borsa nera. Le mercanzie che il coadiutore salesiano Gioacchino Da Valle ci procurava mese per mese da Manaus venivano da noi scambiate con derrate alimentari, necessarie a mantenere i nostri alunni interni e le alunne delle suore. Siccome nel gestire queste cooperative noi eravamo tanto remissivi e disinteressati, gl'indi si meravigliavano che noi fossimo dei ... bianchi!

Alto senso della dignità personale

In tutti gli indigeni del Rio Negro ho sempre riscontrato un alto senso della propria personalità umana. E questo colpisce ancor di più se si pensa alla vita comunitaria che essi conducevano nella maloca e al lavoro fatto cooperativamente tanto nella caccia, che nella pesca e nelle coltivazioni di mandioca. Ogni Tucano è una persona e non mai un numero. Questo senso della propria dignità umana è forte anche nel ragazzo e favorisce la promozione divina degli individui ossia il cristianesimo, che fa di ogni essere umano un figlio di Dio, un fratello di Gesù Redentore. Tra i Tucanos il ragazzo è oggetto di tutto il rispetto possibile: deve capire il suo dovere da sè, senza coercizioni. Il *boom* della culturizzazione cristiana dei Tucanos e tribù affini in soli cinquanta anni è dovuto al sistema educativo di Don Bosco, basato sul rispetto della personalità del ragazzo, che deve accettare e desiderare la formazione, senza esservi costretto.

Venendo al pratico devo confessare che io fui accettato



Queste 4 bambine battezzate da Mons. Pietro Massa sono di 4 tribù diverse: Tucana, Tariana, Dessana e Macú.

come Padre e persino come « Pajé-reté » o « stregone massimo » solo per il rispetto sempre da me usato agli indigeni, grandi e piccoli. Mai che io abbia rimproverato i miei Tucanos per le loro superstizioni o per le loro mancanze anche gravi. Il mancato saluto — come già dissi — era il più grande castigo. Anche e soprattutto con i ragazzi mi sforzavo di avere la pazienza di Giobbe e di non castigare nessuno. Il ragazzo tucano è orgoglioso di appartenere alla sua razza; uno sgarbo fatto a lui lo riferisce subito a tutti i Tucanos. Di qui ho scoperto che l'impegno degli allievi nell'imparare a scrivere e a lavorare era dovuto a un puntiglio di razza, per evitare qualsiasi osservazione da parte degli insegnanti bianchi. Un'osservazione fatta in pubblico o un castigo inflitto davanti a tutti è perciò un vero disastro pedagogico nell'ambiente tucano.

Tutti premiati

Anche la premiazione dei migliori, quando non si può evitare, contemplava la premiazione di tutta la classe. Si doveva quindi ricorrere ad attestati di buona riuscita di 1°, di 2° e di 3° grado, perchè tutti avessero qualcosa da mostrare con un certo orgoglio ai loro genitori.

L'interrogazione delle lezioni andava fatta a colpo sicuro, ossia quando c'era la certezza che tutti sapessero cavarcela almeno con la sufficienza. Il ripicchio di prendere in fallo uno scolaro negligente era senz'altro da scartarsi: si otteneva l'effetto contrario, ossia l'abbandono della scuola. Ho visto ragazzetti a due a due esercitarsi durante la ricreazione a contare gli alberi della selva confinante con il nostro cortile. Si esercitavano a contare da venti fino a centoventi, dato che la numerazione tucana come quella di tutte le tribù



Fanciullo tucano che intesse il « cumatá » per deporvi come su un grande vassoio il « beijú » e il « muquiado ».

del bacino amazzonico, non arriva più in là del venti, cioè delle dita delle mani e dei piedi. E dopo un tale esercizio di contare più alberi possibili si presentavano in classe vogliosi d'essere interrogati e di ricevere un bel voto.

I miei Tucanos sono convinti che noi bianchi sappiamo tante cose che loro non sanno, ma sono altrettanto convinti che i bianchi a loro volta non se la caverebbero a vivere da soli tra fiumi e foreste: non saprebbero neppure fare dieci passi nella selva senza rischiare di smarrirsi; tanto meno saprebbero remare nei fiumi amazzonici senza capovolgersi nel tentativo di superare la più facile delle tante « rapide » o « cascate » (*cachoeiras*). Ognuno è re nel proprio ambiente. Divenuti cristiani, ripetono volentieri che « *ogni popolo ha dal buon Dio i propri doni* ».

E che il senso della loro dignità umana e cristiana non sia frutto di orgoglio tribale ma di una splendida somma di due culture, lo dimostra anche il contegno esteriore di questi miei Tucanos. La nobiltà del loro tratto, il sapersi esprimere in tre lingue, il possedere tutti una o più qualificazioni di lavoro, li pone già ad un livello medio superiore a quello degli stessi bianchi di Manaus. Io ne sono felice, perchè vedo avverato il monito del Vangelo di S. Matteo (capo VI, 33): « Cercate per prima cosa il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà donato in soprappiù ».

SEI BASI E 24 RAMPE DI LANCIO

Delle dieci residenze missionarie del Rio Negro solo sei sono vere basi equipaggiate per la completa evangelizzazione, ossia quelle sei che godono pure dell'opera insostituibile delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le Suore di Don Bosco. E sono i centri di *Barcelos*, di *Jauareté*, di *Parí-Cachoeira*, di *S. Gabriel*, di *S. Isabel*, e di *Taracúá*.

Dal 1975 funziona regolarmente sul *Rio Içana* anche il centro di *Maria Assunta*.

Ma è un lancio apostolico

Ognuna di queste basi può disporre, diremmo oggi, di quattro rampe di lancio: la Parrocchia, l'ospedale, la scuola (maschile e femminile), la scuola di lavoro (agricolo, professionale, e domestico). Una base missionaria che ha queste quattro opere diviene autosufficiente e può curare tanto la promozione divina (a figli di Dio) che la promozione umana (istruzione e qualifica professionale). Senza l'apporto delle Suore per l'ospedale, per la catechesi e per la scuola alle fanciulle, non ci sarebbe stato il miracolo della completa evangelizzazione di tutti i Tucanos e tribù affini (Aruacas) in tre sole generazioni.

Oggi resta ancora da completare il lavoro missionario con gli Aicás e da organizzare quello dei Macús, ossia di circa 5.000 indigeni. Con gli Aicás stanno già lavorando da

tempo Padre Antonio Gois alla foce del Rio Marauia e Padre Pietro Duranti alla foce del Rio Cauaburi.

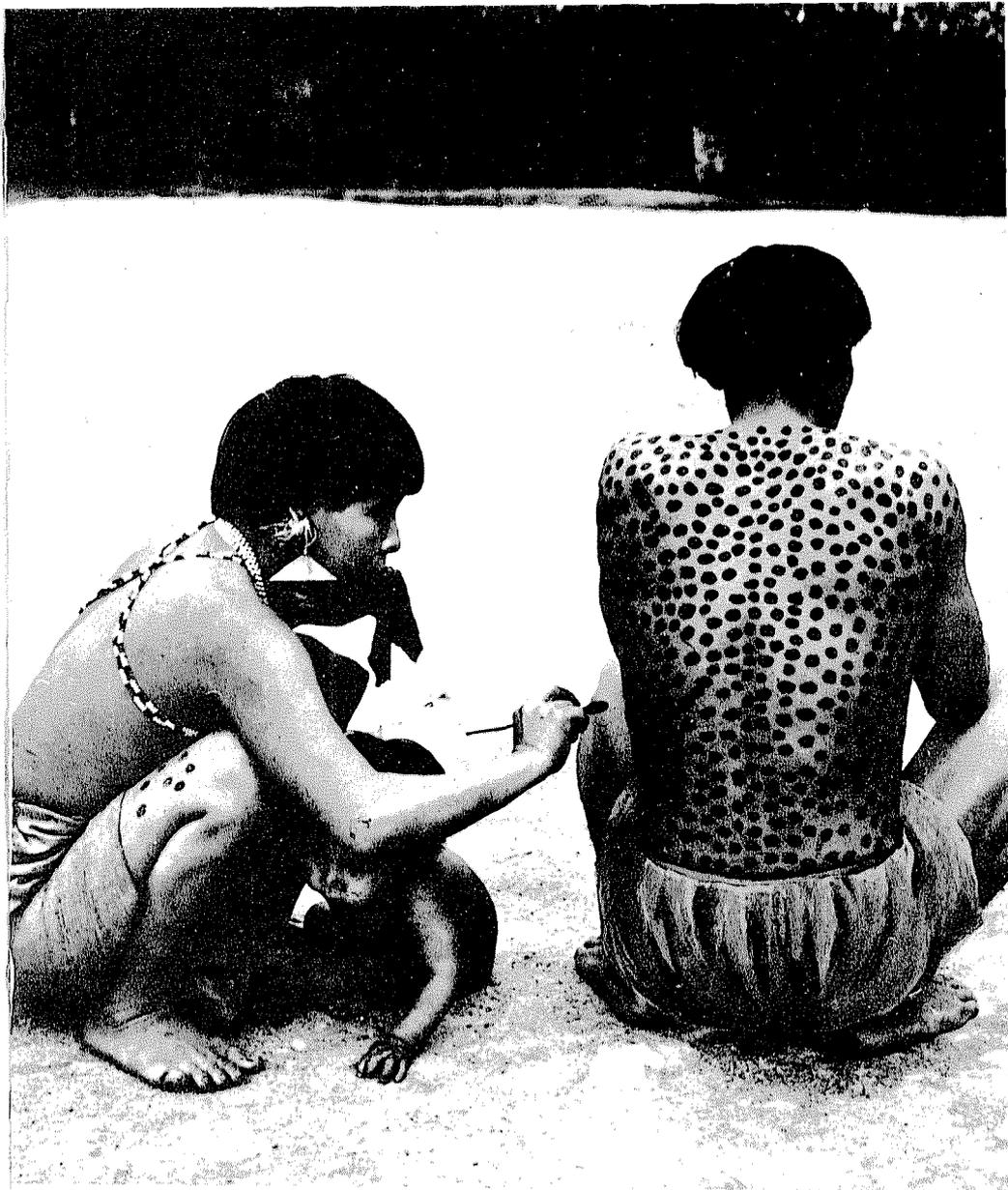
Per i Macús, che sono i veri « paria » della foresta vergine, disseminati su una zona di 300.000 kmq. non c'è ancora una vera residenza. E non so se dire *purtroppo* o se dire *per fortuna*. E' per un motivo solo che mi verrebbe la voglia di dire *per fortuna*: perché è lasciata ai giovani di questa generazione la possibilità di essere loro i pionieri di questa promettente evangelizzazione. Il mio estremo appello vorrei che fosse accolto dai più giovani dei miei lettori; eccolo:

« Salvate le anime dei cari e umili Macús! Non lasciate che siano bruciati dalla civiltà dell'asfalto, che le due superstrade stanno per portare con i fari abbaglianti del benessere materiale e materialista! ».

La capitale decapitata è risorta

L'odierna capitale dello Stato d'Amazzonia è Manáus, sulla riva sinistra del Rio Negro, quasi alla confluenza del grande fiume nero con il Rio delle Amazzoni. L'antica capitale era invece Barcelos, a 423 chilometri dalla foce del Rio Negro. Vi si giunge con il tipico battello amazzonico detto « gaiola » che congiunge Manáus a S. Isabel.

Gli antichi atlanti, come pure la nostra cartina, usavano la doppia elle: Barcellos. Ora si scrive come si pronuncia, cioè con una sola elle; lo stesso metodo viene applicato ad altri nomi geografici che ci possono interessare: Brazil si scrive ormai da tutti Brasil, Papury si scrive Pauri. Però Barcelos non ha perduto solo una elle, ma anche il ruolo e il titolo di capitale e persino quello di città. Ora è un municipio, ma quando i Salesiani vi fondarono la loro terza resi-



Indi « Aicás » o « Guaicas », Toeletta per la danza sacra con pennellate di « urukú » rosso vivo. Questa tribù è ora curata da Padre Antonio Gois nell'« aldeia Marauiá » costruita alla foce del Rio Marauiá.

denza nel 1926, cinquant'anni fa, era ridotta a ruderi ricoperti dalla selva e a poche case con tetti di foglie di palma: una desolazione. Come il fiorire dell'antica capitale fu opera dei missionari Carmelitani, così il rifiorire di Barcelos è dovuto al lavoro dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da semplice « povoação » (piccolo villaggio) Barcelos è ora divenuta il capoluogo del Basso Rio Negro, quindi ancora una capitale sia pure di secondo o di terzo grado. Nel 1930 Mons. Pietro Massa, inaugurava la nuova chiesa parrocchiale al posto dell'antica chiesetta che aveva visto i sudori apostolici di Don Giovanni Bälzola. In terra di missione (e tanto più in Amazzonia) i confini territoriali di una parrocchia si estendono come quelli di una nostra diocesi. La chiesa parrocchiale deve essere in vista come un faro, perché concentra e rappresenta la luce delle quattro opere di evangelizzazione.

Il dottor Anicio Jobim, giudice procuratore del Distretto, dopo soli quattro anni dalla fondazione del centro missionario di Barcelos ebbe a dire: « Ho potuto constatare l'immenso beneficio portato nella zona del Rio Negro dai figli di Don Bosco. Barcelos è risorta: case ricostruite più belle di prima, vie intere sgomberate dalla selva che le aveva sepolte, un nuovo ospedale, due scuole, un campo sperimentale di agricoltura, una spianata a perdita d'occhio tutta coltivata a frutti succosi. È ai Salesiani che si deve la risurrezione dell'antica capitale ».

La traiettoria

Mi sono dilungato un pochino su quanto è successo a Barcelos con l'arrivo dei missionari, perchè la stessa cosa doveva avvenire nelle fondazioni rionegrine, anzi di più e di



Jauaretè. Due fanciulle « Tarianas » allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le nostre Suore oltre l'ospedaletto, hanno scuole elementari, scuola di giardinaggio, di coltivazioni, di tessitura, ecc. Nel Rio Negro lavorano presentemente 46 Figlie di M. A. in 6 residenze: Barcelos, Jauaretè, Pari-Cachoëira, S. Gabriel, S. Isabel, Taracua.

meglio. Infatti le tre residenze del triangolo tucano — Taracuá, Jauareté, Parí-Cachoéira — non erano allora che dei semplici nomi geografici. Dopo il nostro arrivo da nuclei di due o tre malocche divennero a poco a poco delle vere « aldeias » e infine dei grandi municipi con sindaco, assessori e insegnanti indigeni.

Dovrei quindi ripetere sei volte la relazione dello stesso miracolo avvenuto a Barcelos e parlare troppe volte di me stesso, raccontando anche le mie peripezie. La più grave di tutte fu la mia forzata assenza da Jauareté per un trauma polmonare che si cambiò in tubercolosi. Padre José Maria Pena, che con tanto zelo mi sostituì, ne sa qualcosa!...

La traiettoria che questi miei ricordi percorrono a volo d'uccello, roteando sopra le sei basi missionarie, è volutamente limitata al Rio Negro e ai due affluenti di destra Rio Uaupés e Rio Tiquié. L'ordine delle basi è quindi: Barcelos, Santa Isabel, S. Gabriel, Taracuá, Jauareté, Parí-Cachoéira. Il mio lavoro è perciò rivolto soprattutto alle tribù del gruppo Tucano.

Chiedo perdono di tutte le omissioni riguardanti i primi missionari miei colleghi e dei pionieri dell'evangelizzazione del Rio Içana e del Rio Marauìà. Di proposito non ho tracciato il profilo di Padre Antonio Giacone, sapendo che è già in corso di stampa il suo volume intitolato « *35 anni fra le tribù del Rio Uaupés* ». Là si potrà trovare molto di quello che io stesso gli raccontai. Ho voluto insomma essere più spiccio possibile. So infatti che il mio primo volume riuscì gradito appunto perchè ridotto al puro essenziale.

Se poi qualcuno mi vuole incontrare o mi vuole scrivere sappia che presentemente mi trovo in Italia, all'Istituto Salesiano « Monte Oliveto » di PINEROLO (Torino) - 10064.

DUE « SAN-LUIGI » A SANTA ISABEL

Santa Isabel già Tapurucuára

Conosco solo due località che hanno il primato nel cambio del loro nome: i due municipi di S. Isabel e di S. Gabriel nel Rio Negro d'Amazzonia. Per ben tre volte nel corso di un secolo *Santa Isabel* tornò ad essere *Tapurucuára* e *S. Gabriel* divenne *Uaupés*. Sembra che il duello si sia definitivamente concluso con la vittoria dei due santi Patroni: Santa Elisabetta e l'Arcangelo Gabriele. Santa Isabel, come ho già detto, è il traguardo dei battelli che arrivano da Manaus, da cui dista più di cinquecento chilometri; S. Gabriel è parecchio più in su, presso la confluenza del Rio Negro con il Rio Uaupés. (Vedi cartina di pag. 14).

Da Santa Isabel già Tapurucuára la navigazione si fa solo con vaporini, motoscafi e canoe, a causa delle cascate o *cachoeiras*. Queste diventano ancor più frequenti e più pericolose a cominciare da S. Gabriel, che perciò si chiama anche « S. Gabriel da Cachoeira ». S. Isabel, per essere un porto di scarico delle mercanzie, trasbordate dai battelli ai vaporini, ha una certa importanza economica e sociale. E io posso aggiungere che non ha minore importanza dal lato dell'evangelizzazione, specie dopo l'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che vi fondarono pure una scuola per le maestre indigene. Grazie a questa scuola superiore ora nelle « aldeias », disseminate lungo gli affluenti, le « escolinhas » (scuolette) sono tenute da exallieve, vere cooperatrici salesiane. Le chiamano « *as professoras* » ed è giusto.

Ultima lettera ai familiari

Sotto il pavimento della chiesa parrocchiale di Santa Isabel vi è una tomba che sta tanto a cuore a Papa Paolo VI. E' la tomba di un suo cugino, missionario salesiano: Padre Luigi Montini, nato a Brescia nel 1906 e tornato a Dio il 29 agosto 1963 proprio da S. Isabel. C'era arrivato pochi giorni prima da Barcelos e stava predicando un corso di Esercizi Spirituali, quando venne stroncato da un infarto. Ebbene, sapete come i Tucanos chiamano gli *Esercizi Spirituali*? Nella loro lingua, tanto poetica ed espressiva, il nostro *fare gli Esercizi* si dice testualmente « *stare con Dio* ». Loro stessi « stanno con Dio » almeno una settimana all'anno, giungendo alla missione da ogni parte del fiume, viaggiando a volte in canoa giorni interi. Portano con sè tutto l'occorrente per mangiare e dormire, dall'amaca alla mandioca, e si accampano attorno alla residenza del missionario.

Padre Luigi andò a Santa Isabel per « stare con Dio » e per insegnare agli altri, compresi i Salesiani e le Suore, a star sempre con Dio per tutta la vita, per poter stare con Lui in eterno in qualunque giorno Egli ci spalancasse la porta della sua Casa. La vita di grazia, anzi lo *stato di grazia*, era la costante preoccupazione di Padre Montini, come lo fu di Don Bosco. Dai 19 grossi volumi delle « Memorie Biografiche » del Santo Educatore emerge come *motivo dominante* la ricerca dei giovani e dei semplici di cuore (i ceti popolari) per metterli e conservarli in grazia di Dio. L'ascetica di Don Bosco (*ascetica* vuol dire esercizio o esercitazione spirituale) è quella del *dovere quotidiano fatto in grazia di Dio* fino alla morte. Di qui la regola salesiana di fare e di far fare ogni mese l'*esercizio della Buona Morte*.

La vita di Padre Montini è da lui stesso tratteggiata in

A black and white photograph of a gravestone. The stone is dark and rectangular, with white text engraved on it. At the top, there is a decorative archway with a central emblem. The text is arranged in several lines, starting with the name of the deceased, followed by a message from the Salesians of Tapurucuara, and then the date of birth and death. The stone is set on a light-colored surface, possibly a sidewalk or a path, with some foliage visible in the background.

P. LUIS MONTINI
AQUI
OS SALESIANOS DE TAPURUCUARA
TEUS RESTOS PUSERAM
NA ESPERA
DA RESSURREIÇÃO
DESCANSA EM PAZ

☆-1906 (ITALIA)

†-29-8-63 (TAPURUCUARA)

R.i.p

« Padre Luigi Montini, qui i Salesiani di Tapurucuara i tuoi resti posero nell'attesa della Risurrezione. Riposa in pace ».

La primitiva tumulazione di Padre Montini sotto il pavimento della chiesa di Tapurucuara (ora S. Isabel), nel Rio Negro d'Amazzonia.

due righe meravigliose della sua ultima lettera ai familiari:

« *La mia vita è bellissima; ormai non è altro che ricercare, portare e custodire anime nella grazia di Dio* ».

Il conto alla rovescia

.....9, 8, 7, 6, 5,0. E allo zero parte d'un guizzo la navicella spaziale. Anche quando l'uomo parte per l'aldilà arriva per lui l'ora zero. Ma il conteggio può cominciare dal 100, come avvenne per certi santi eremiti, oppure solamente dal 15 come per S. Domenico Savio, o da meno ancora come nel caso di Filiberto, il Domenichino del Rio Negro. Per Padre Luigi Montini il conteggio è partito dal 57, quanti erano i suoi anni di vita. E' un errore parlare di morte prematura: per chi vive abitualmente in grazia di Dio la chiamata al Cielo avviene sempre a completa maturità spirituale. Infatti Padre Montini aveva già gustato una *vita bellissima*, un anticipo di Paradiso, nella ricerca delle anime da salvare e nella cura della loro fedeltà alla grazia. Un giorno solo — ma intensamente vissuto per l'avvento del Regno dei Cieli — vale assai più di cento anni dissipati nel pensare ai problemi della sola esistenza terrena.

Il Beato Contardo Ferrini soleva citare il passo di San Paolo: « Il Regno dei Cieli non è mangiare e bere, ma è fedeltà, gioia e pace nello Spirito Santo » (Rom. 14; 17).

L'ora decima a ventiquattro anni

L'Apostolo ed Evangelista S. Giovanni trovò il suo primo ed unico amore, il Messia Gesù, alla « *hora decima* » (Giov. I, 39). Egli non fa cenno né al mese né all'anno:

si preoccupa solo dell'ora precisa di quel giorno fatidico. Di Padre Montini sappiamo anche il mese e l'anno: nel maggio del 1930 egli conobbe Don Antonio Cojazzi a Torino-Valsalice e in un'ora di colloquio con lui decise la sua vocazione missionaria. Fu quella la sua « ora decima ». Chi lo aveva indirizzato alla sequela di Gesù fu anche per lui un Giovanni Battista, suo cugino Mons. Montini, allora Direttore Spirituale della FUCI. E Don Cojazzi, così tagliato a simpatizzare con gli universitari cattolici a lui tante volte presentati dal futuro Papa, capì subito che quel giovane di 24 anni, già istruito e in possesso di un bell'impiego, aveva l'inguaribile passione delle anime da salvare. Si facesse dunque Missionario salesiano: ecco la decisione immediata per lui.

E il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, Luigi Montini era già *aspirante* missionario nell'Istituto Card. Cagliero di Ivrea. Quattro mesi dopo iniziava il suo Noviziato alla Villa Moglia di Chieri. Divenuto salesiano il 18 settembre 1931, il 19 partiva già per la Cina, destinazione Macau. Negli anni di preparazione al sacerdozio alternava lo studio con la scuola e l'assistenza ai giovani. Chi lo conobbe a fondo, mi disse che ebbe non poco da soffrire perchè non tutti comprendevano che egli aveva lo zelo di un volitivo e la convinzione che il bene va fatto bene. Si adattò a fare lo studente di teologia a Hong-Kong, ossia lo studente a tempo pieno, solo negli ultimi due anni. Ma per l'ordinazione sacerdotale i confratelli stessi lo vollero a Macau, dove venne consacrato il 21 settembre 1940. Mancavano i suoi cari, troppo lontani per assistervi, ma in compenso i suoi giovani gli erano tutti d'attorno.

Piuttosto la lebbra che il peccato

Il sacerdote Luigi Montini poté finalmente esercitare il sacro ministero anche tra i lebbrosi dell'isola di Coloane (di fronte a Macau; ora anzi unita alla città da un ponte). L'aveva detto tante volte ai suoi giovani: « La lebbra non è nulla a confronto del peccato ». I lebbrosi non gli mettevano nessuna ripugnanza: guardava piuttosto nei loro occhi per vedere se sprizzavano la grazia o no.

Padre Montini passò 25 anni in Cina, compreso un breve periodo in India nell'allora colonia portoghese di Goa. Nel 1956, logorato ormai dalle fatiche e compromesso nella salute per l'anno di prigionia durante la guerra cino-giapponese e per recidive febbri malariche, dovette suo malgrado tornare in Italia. Riavutosi alquanto, ridivenne insegnante di religione e di matematica prima all'Istituto Agnelli di Torino e poi ancor più volentieri nell'aspirantato di Bagnolo Piemonte.

La parrocchia risorta

La perfetta conoscenza della lingua portoghese incoraggiò Padre Montini a scongiurare il Superiore delle Missioni salesiane, Don Modesto Bellido, di assegnarlo ad una missione vera e propria nel Brasile. La supplica fu tanto calorosa che si passò sopra alla sua malferma salute e venne assegnato al Rio Negro d'Amazzonia, precisamente alla zona dove il portoghese è inteso da tutti e parlato dai più, quella del Basso Rio Negro. Data la sua esperienza di 25 anni di vita missionaria e soprattutto il suo anelito per la cura delle anime, venne incaricato della parrocchia di Barcelos, la capitale risorta. Egli vi fece risorgere anche la vita cristiana, fa-

cendone una parrocchia modello. Dopo un solo anno infatti tutti compresero che Padre Montini assommava in sè lo zelo di Don Bàlzola e la mente e il cuore di Don Angelo Cerri.

La « buona notte » del 29 agosto

La sete di anime spinse Padre Montini a non rifiutare mai nessun invito di prestazione del suo ministero anche oltre i confini già vasti della sua parrocchia missionaria. Non voleva rendersi responsabile di mancata grazia sacramentale neppure per un'anima sola. L'invito a dettare gli Esercizi a Tapurucuara (S. Isabel) fu quindi da lui accolto con particolare entusiasmo: là c'era tanta gioventù avida di luce, tra cui le studenti della scuola normale, future insegnanti e catechiste. In quella fine di agosto il caldo era forte, ma più forte rimase il calore delle sue parole, specie quelle dette un'ora prima di spirare. Invitato a dare « la buona notte » come conclusione del ritiro, ossia dello « stare con Dio », ricordano ancora tutti il suo ultimo messaggio di salvezza: saper fare una buona morte. Ci disse:

« Eccoci, stasera tutti noi siamo veramente pronti per presentarci al Signore. Mi sono confessato anch'io e sono molto contento. Voi mi avete veramente edificato con la vostra pietà e con la vostra attenzione ».

Un'ora appresso la salma di P. Montini rendeva perenne quella « buona notte ».

La più grande prova d'amore

La santa Cabrini esclamava: « Solcare l'oceano, salvare anche un'anima sola e poi morire! » E' la passione missionaria; è l'inguaribile ricerca di anime da salvare. E' il « dammi

le anime, o Signore, e prendimi tutto il resto! » di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco. E' questo pure il messaggio spirituale che promana da tutta la vita di Padre Montini. L'essere parente stretto di Papa Paolo VI vale solo in quanto gli è parente stretto anche nello spirito. In entrambi riconosciamo lo stesso anelito di « *farsi tutto a tutti, per salvare a tutti i costi qualcuno* » (S. Paolo). In entrambi riconosciamo quel carattere riflessivo e sensibile che li fa maestri nel saper soffrire senza far soffrire, nel saper essere e rendere ottimisti per volontà salvifica. In entrambi riluce l'amore più grande richiesto dal Vangelo: saper dare la propria vita per i fratelli, anzi per uno solo di loro, se ce ne fosse anche uno solo da salvare. E questo bellissimo dono di sè lo riscontriamo in entrambi come frutto di un costante stillicidio di mortificazione ossia di un continuo morire a sè stessi per amore degli altri.

Un'altra caratteristica è comune ai due cugini: l'anelito pastorale. Padre Luigi è riuscito a riorganizzare in pochi mesi la parrocchia di Barcelos e a portare i fedeli alla massima frequenza dei sacramenti mediante un catechesi costante e un lavoro capillare di famiglia in famiglia. Paolo VI, anche quando gli altri impegni sono massacranti, non lascia mai la catechesi del mercoledì e della domenica a tutti i fedeli del mondo e tanto meno quella che va diretta ai singoli gruppi che gli si presentano ogni giorno. Per me è un vero modello di pastore delle anime, di parroco dei parroci.

Un altro Padre Luigi

A Santa Isabel tutti ricordano ancora un altro Padre Luigi, anch'egli bresciano, che fu direttore e parroco di quel centro missionario dal 1962 al 1964: Padre Luigi Guindani.

Era nato a Manerbio, grosso comune della bassa bresciana, celebre per la sua grande e artistica chiesa parrocchiale. Si dica quel che si vuole, ma le bellissime chiese che costellano le provincie di Bergamo e di Brescia sono il segno visibile della fede massiccia di quelle popolazioni. Nessuna meraviglia quindi se Padre Guindani abbia subito fatto ricostruire dalle fondamenta la troppo misera chiesa parrocchiale di Santa Isabel.

Ma la vera chiesa la fanno le « pietre vive » ossia le anime dei fedeli, quando sono veramente fedeli al loro impegno cristiano. Di qui la preoccupazione di Padre Luigi di invitare da Barcelos il suo conterraneo Padre Montini a predicare gli Esercizi spirituali. I bresciani in questo lavoro apostolico ci sanno fare.

Un'altra lettera bellissima

Le prediche più belle, oggi si direbbe giustamente « *le parole più vitali* », sono quelle che più somigliano al dono che Gesù fece di sé sulla croce. E' il messaggio legato alla propria morte quello che più convince, ossia l'ultimo scritto e l'ultimo detto che sia la ricapitolazione sincera di tutta la vita.

Come zia Montini anche mamma Guindani, la Signora Maria, ricevette il testamento spirituale del suo Don Luigi nell'ultima lettera che le pervenne dal Brasile. Era datata dallo studentato salesiano di Lorena (stato di S. Paulo) dove Padre Guindani già si preparava al suo incontro imminente con Dio. Le diceva:

« Mamma cara, ho offerto al Signore la mia vita. Sono tranquillo e sono convinto che questa malattia così strana e così dolorosa, ma santificata dal dono della mia vita, sarà

più utile a voi e alla missione di Tapurucuara che tutto il mio lavoro missionario ».

Ma perchè « soltanto »?

La lettera giunse a Manerbio dopo il telegramma che annunciava la sua morte serena, avvenuta il 13 dicembre 1964. I confratelli che l'attorniarono, già suoi colleghi di studio e di lavoro nell'Ispettorato di S. Paulo, ma specialmente i giovani chierici dello studentato filosofico, erano commossi e ancor più edificati per quella morte tanto serena, perciò tanto salesiana. Padre Guindani aveva soltanto 41 anni di età e nove anni di sacerdozio.

Ma perchè continuiamo a dire « soltanto »? L'anima non muore e il sacerdozio è eterno. Per di più « non c'è amore più grande che donare la vita per chi si ama » (Giov. 15, 13) e « chi ama i fratelli passa dalla morte alla vita » (I Giov. 3, 14).

Alcuni mesi prima di fare il dono totale di sè, Don Luigi aveva accusato forti dolori di stomaco seguiti da crampi e da vomiti. Pensando si trattasse di un'ulcera, si lasciò persuadere a scendere col battello all'ospedale di Manaus per una buona cura. Dopo varie diagnosi, i medici sospettarono di peggio e lo fecero trasportare all'ospedale di Belém. Ma anche nella capitale del Parà le cure non approdarono a nulla e Don Guindani accettò il ricovero offertogli dal comando dell'aviazione nel grande ospedale militare di Rio de Janeiro. Gli venne scoperto un tumore allo stomaco con metastasi al fegato. Si tentò un trapianto al tubo digerente, che diede un miglioramento illusorio. Infatti l'occlusione al piloro si ripeté dopo un mese, togliendo ogni speranza. Don Luigi, ormai cosciente del suo stato, si offrì a Dio per il maggior bene della sua missione e chiese di essere trasportato nell'Istituto



Il primo Prelato del Rio Negro Mons. Massa, colpito dalla malaria, viene trasportato all'ospedale di Manaus.

filosofico di Lorena, dove i giovani salesiani facevano i loro studi corrispondenti al nostro liceo.

Don Guindani godette così la sua ultima gioia pastorale sul letto di morte: insegnò ai futuri missionari che il frutto dell'apostolato non dipende dagli anni di fatica ma dal grado di amore con cui diciamo di sì a Dio. La morte, quando è un'offerta, è il più grande atto di vita e può da sola valere più di tutta l'esistenza.

Angelo di purezza

Mamma Maria si conforti e ne gioisca: Don Luigi ci parla ancora e ci convince, quindi non è morto. Egli, come Don Bosco nella sua prima Messa, aveva chiesto e ottenuto il grande dono dell'efficacia della parola: una parola facile e calda che avvinceva e convinceva. Io che l'ebbi con me per due anni a Jauareté e che poi come Vescovo Coadiutore della Prelatura lo seguì nei suoi due ultimi anni di vita apostolica e sofferente, posso attestare che Padre Guindani resta un simbolo di fedeltà a Don Bosco tanto nella Ispettorìa di S. Paolo che in quella di Manaus. Come per Don Montini anche per lui le anime da cercare e da salvare erano soprattutto quelle dei giovani non ancora cristiani: volevano essere missionari al cento per cento. Per esserlo davvero, entrambi compresero che occorreva una spiccata devozione alla Madonna e una purezza angelica.

I confratelli di Lorena attestano che nella lenta e prolungata agonia di Don Guindani, la corona del rosario non scivolò mai dalle sue mani: la stringeva forte, come fosse la mano di mamma o quella della Madonna. Nei tre ospedali che l'ebbero in cura, medici, suore, infermieri e degenti si trovarono concordi nel definire Padre Guindani « un angelo di purezza ».

PAI' LUIZ IL COSTRUTTORE



San Gabriel già Uaupès

Risalendo il Rio Negro dopo Manaus, s'incontra Moura, che è il primo villaggio o « aldeia » di qualche importanza per chi entra nel territorio della Prelatura affidata ai Salesiani. Più in su di Moura (si veda la cartina di pag. 14) c'è Carvoeiro, che nel 1700 era una grande parrocchia dei Carmelitani; ora è anch'esso una « aldeia » che dipende spiritualmente da Barcelos, il capoluogo del Basso Rio Negro. Da Barcelos si arriva con un giorno di battello a Santa Isabel. Di lì, con il vaporino o con un motoscafo (manovrando controcorrente tra le « rapide » che si fanno sempre più numerose e difficili) si giunge fino a S. Gabriel già Uaupés, capoluogo dell'Alto Rio Negro e sede della Prelatura. Il nome indigeno di Uaupés rimane tuttora al grande affluente di destra che confluisce nel Rio Negro nei pressi della nostra prima residenza missionaria.

S. Gabriel fu scelta come sede della vasta Prelatura soprattutto per essere il primo municipio frequentato da veri indigeni delle varie tribù e da molti caboclos. E' dunque la porta verso la gente di colore, la più povera e la più disponibile alla promozione umana e divina recata dal Vangelo.

Chi ha letto nel mio primo volume il profilo di Don Giovanni Bàlzola dal titolo « *Un missionario al quadrato* » (pagg. 51-63) sa che la prima chiesetta « cattedrale » misurava non più di dieci metri di lunghezza. Ora c'è una chiesa molto più decorosa, degno cioè delle altre costruzioni fatte o rifatte sotto la guida del salesiano Padre Luigi Pasinelli, detto dagli indigeni *Paí Luiz*.

L'arte di edificare

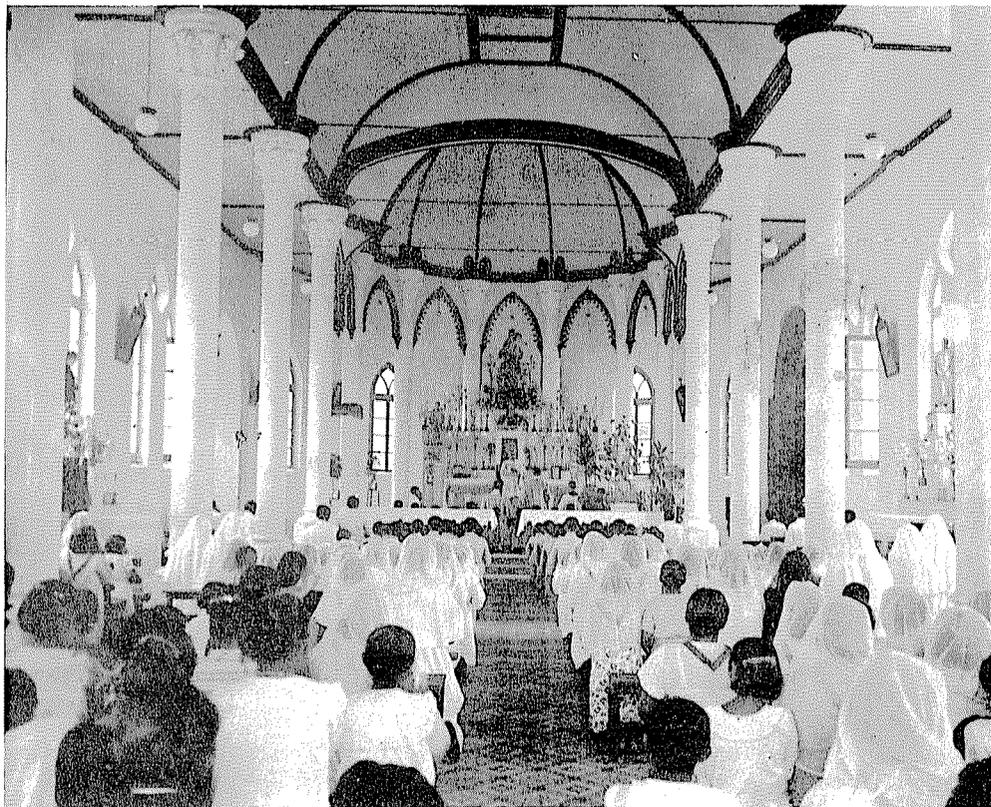
E' opera di Don Pasinelli il grande campanile della nuova chiesa di S. Gabriel tutto in muratura e altro 38 metri. L'interno della chiesa invece venne affidato all'arte del coadiutore salesiano Leonardo Bologna, meccanico, falegname, scultore, ecc. (Vedi illustrazione di pag. 67). Del resto un missionario del Rio Negro come farebbe a non essere polivalente? I miei tucanos lo concepiscono solo così.

Come Paì Luiz e il Sig. Bologna anche Don Algeri, Don Domitrovitsch, Don Giuseppe Tomasoni e soprattutto il coadiutore Crescini si distinsero nell'arte di costruire. Questa era più che necessaria nel periodo della trasformazione delle maloches in « aldeias ». Agli inizi della Congregazione, come agli inizi di ogni missione salesiana, la Provvidenza ci ha sempre mandato dei geni autentici, che senza mai aver frequentato Accademie ci hanno lasciato delle opere e persino dei capolavori che resistono al tempo.

Parlando qui di S. Gabriel è naturale che mi limiti a Don Pasinelli.

Oltre che architetto e capomastro Paì Luiz fu anche geometra. E' tutta opera sua la prima pista per aerei della F.A.B. costruita a Jauareté con solo personale indigeno, anzi con il concorso entusiasta di tutta la popolazione, compresi i ragazzi e le ragazze delle scuole. I tecnici del Ministero dell'aviazione ne furono così ammirati che ci affidarono anche la costruzione della pista di Parí-Cachoeira e di Taracuí.

Ma la grandezza di Don Luigi Pasinelli si manifestò ancor meglio nel saper edificare spiritualmente come sacerdote, come salesiano e come evangelizzatore. Nei miei due volumetti vi sarete accorti che rifuggo dal presentare le grandi costruzioni dei sei centri della Prelatura; le stesse



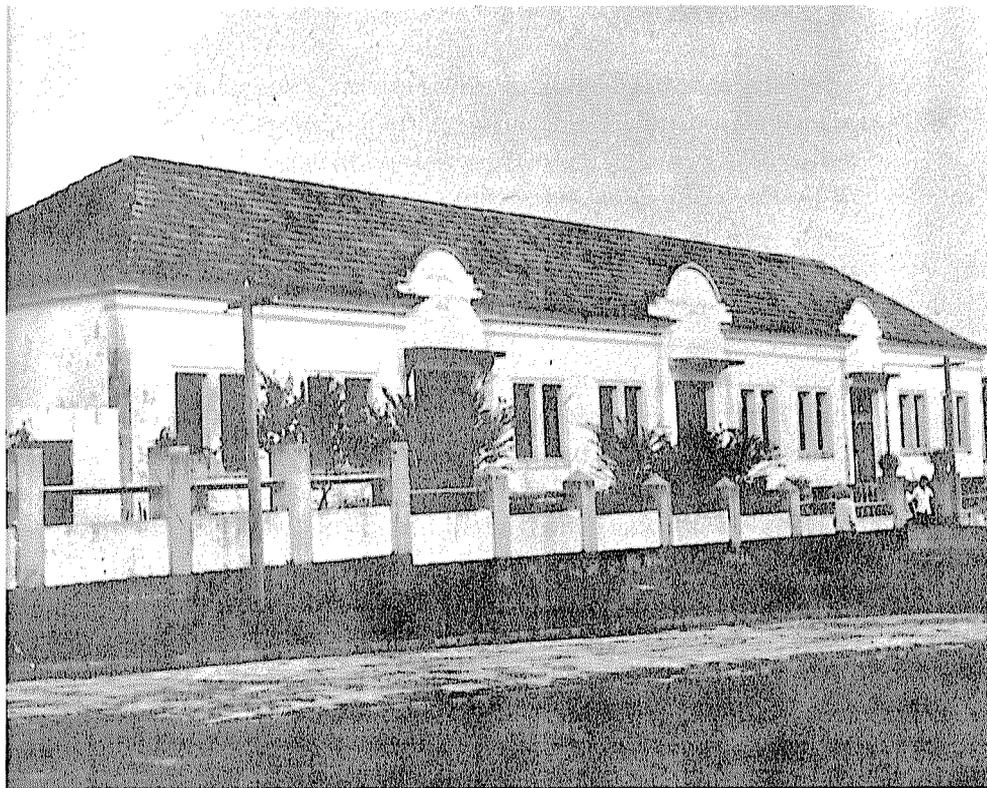
**Cattedrale della Prelatura di S. Gabriel.
L'interno fu realizzato dal coadiutore salesiano Leonardo Bologna.
Le colonne sono di cemento e furono modellate sul posto dallo stesso
coadiutore salesiano.**

fotografie scelte non riportano i complessi realizzati, ma solo dei particolari d'ambiente. Confesso che mi sono preoccupato specialmente del vero lavoro missionario e ne costituisce il messaggio indistruttibile. Per ogni centro di missione ho quindi scelto, fra le tante, una figura d'apostolo. Mi si perdoni se dal mazzo dei fiori ho scelto di preferenza i meno vistosi. La semplicità di Don Pasinelli, ad esempio, vale assai di più del campanile che ha eretto e delle piste per aerei. Il suo messaggio di salesianità è così semplice che incanta.

Gioviale, calmo e ottimista

Paù Luiz (per noi Don Pasinelli) fu adunque ancor più artista nell'edificare la comunità in cui viveva; e questo tanto da semplice confratello che da direttore. Egli possedeva infatti in grado non comune due virtù tipiche del salesiano: la giovialità e la mite padronanza di sé, rese costanti da un ottimismo senza pari. Della sua giovialità scrive l'Ispettore Don Daniele Bissoli: « Don Pasinelli sapeva mostrarsi allegro anche quando soffriva. Possedeva la gioia vera ed esilarante e la comunicava opportunamente agli altri con le sue caratteristiche lepidozze. Da direttore si offriva allegramente per qualunque servizio ».

Del resto era lui il primo a raccontare celiando anche le sue avventure più tragiche, quasi fossero delle semplici imprudenze. Però a me, testimone dei due gravissimi pericoli di morte che gli occorsero, rimase impressa la calma che spirava dal suo volto già quasi cadaverico. Solo di fronte alla morte l'uomo si rivela perfettamente per quello che è e per quello che vale.



San Gabriel - Questa è la sede episcopale dell'attuale Prelato del Rio Negro Mons. Michele Alagna. Prima era l'ospedale della missione (detto « santa casa »). Ora l'ospedale è stato rifatto a due piani in posizione salubre.

La selva inghiotte

Una mattina Don Pasinelli s'inoltrò solo soletto nella selva per controllare il legname fatto preparare per il tetto dell'ospedale e dell'internato di Tapurucuara. Venne l'ora di pranzo e Paí Luiz non comparve, così neppure all'ora di cena. Calò la notte con pioggia e stravento fra la costernazione di tutti. Nella missione nessuno riuscì a chiuder occhio: si attendeva con ansia il mattino per organizzare le ricerche nella selva da ambo i lati del fiume. Per tutto quel secondo giorno di assenza la foresta echeggiò di grida di richiamo e di colpi di fucile. Alla sera tutti i gruppi ritornarono stanchi e affamati senza alcuna notizia dello scomparso. Il terzo giorno, dopo aver pregato in comune, si ricominciarono le ricerche in tutte le direzioni. Finalmente il mio gruppo che perlustrava la selva del lato sinistro del fiume, intese una voce fioca. Ritrovammo Padre Luiz adagiato sotto un albero, più morto che vivo, ma tranquillo come sempre. Lo si trasportò di peso sulla riva del fiume per caricarlo sul più vicino motoscafo di perlustrazione.

Aveva ancora delle pendenze

Non si può immaginare la gioia che invase tutti nel rivedere Paí Luiz ancor vivo e sorridente dopo tre giorni di trepidazione. Ci raccontò lui stesso che aveva trascorso il primo giorno nel raggirarsi in un labirinto di andirivieni, ritrovandosi alla sera allo stesso punto in cui s'era smarrito. Aveva passato quella notte di tregenda fra tuoni e lampi aggrappato a un grosso albero dalla parte più protetta dalle raffiche. L'indomani aveva ripetuto la stessa ricerca di una via d'uscita, tentando di arrivare al fiume, ma anche quella

sera si ritrovò davanti allo stesso albero. Stanchissimo si adagiò, come in una tomba, nel fogliame sottostante, invocando la Madonna che gli fosse vicina nell'ora suprema.

Ma Don Pasinelli aveva ancora delle grosse pendenze: doveva ancora costruire come non mai. L'anno appresso infatti venne eletto direttore e parroco della missione di S. Gabriel, capoluogo dell'Alto Rio Negro e sede della Prelatura.

La veste delle nozze d'oro

Il 24 maggio del 1965 ricorreva il cinquantenario dell'arrivo a S. Gabriel dei primi salesiani. In cinquant'anni di missione tra fiumi e foreste le residenze si erano moltiplicate per sei, altrettanto i missionari salesiani e più ancora le suore di Don Bosco e le loro opere. Occorreva mettere in luce tutto questo lavoro, perchè lo si sapesse anche da chi allora osteggiava apertamente l'evangelizzazione cristiana delle tribù e in particolar modo le missioni di confine realizzate dai salesiani. Mons. Pietro Massa, Vescovo Prelato del Rio Negro, fedele alla parola di Gesù « che gli uomini vedano le opere buone compiute e così glorifichino il Padre che sta nei cieli » dispose tutto un programma di celebrazioni a cominciare dalla sede di S. Gabriel. Ecco perchè il nuovo direttore della prima opera salesiana nel Rio Negro doveva essere un provetto costruttore.

Padre Luigi Pasinelli comprese il motivo della sua elezione e si mise all'opera per dare al capoluogo una veste meno indegna delle nozze d'oro delle missioni del Rio Negro. Anzitutto condusse a termine il sanatorio per i colpiti dalla tubercolosi. Questi aumentavano di anno in anno per il

ripetersi dell'influenza di forma bronchiale detta « grippe », che negli indigeni si cambia quasi sempre in etisia. Padre Luiz mise poi a nuovo le due scuole e la chiesa parrocchiale, ossia la cattedrale del Prelato, fornendola del bel campanile di 38 metri. Pensò pure al concerto di campane per S. Gabriel e per Taracuà. Fu lo stesso Nunzio Apostolico del Brasile, Mons. Sebastiano Baggio, ora Cardinale Prefetto della sacra Congregazione per i Vescovi, che le benedisse solennemente.

Le celebrazioni del cinquantenario sono ampiamente descritte da Mons. Pietro Massa nel grosso volume dal titolo « *De Tupan á Cristo* » (Rio de Janeiro, 1965). La rigorosa documentazione del lavoro missionario a bene delle tribù sventò per sempre la minacciata chiusura delle tre missioni di frontiera: Taracuà, Jauareté e Parí-Cachoeira.

Addio, Isola dei Fiori!

Il nuovo direttore di S. Gabriel fece pure il suo bel programma di edificazione spirituale, perchè sapeva che i muri sono destinati a crollare, ma le anime sono immortali. Alla chiesa prelatizia pensava già il Vescovo Coadiutore Dom Giuseppe Domitrovitsch (e in seguito io stesso), ma il difficile era la cura dei « povos » o villaggetti disseminati lungo le due sponde del Rio Negro. Don Pasinelli riservò per sè le due cappellanie più lontane e quindi più difficoltose, perchè richiedevano tre giorni di assenza: *l'Isola dei Fiori*, a cinque ore di vaporino a Nord di S. Gabriel e *l'aldeia di Camanaos*, ad altrettante ore a Sud.

Un sabato mattino fece preparare a due catechisti ex-allievi il vaporino e tutto il materiale religioso e sanitario occorrente per l'Isola dei Fiori. Appena furono al largo del



24 maggio del 1965 - Nel cinquantenario delle missioni salesiane del Rio Negro il Nunzio Apostolico in Brasile (ora Card. Sebastiano Baggio) benedice le campane della chiesa di S. Gabriel e di quella di Taracua. Gli è a fianco l'allora Ispettore salesiano Don Michele Ghigo.

fiume s'accorsero che il timone di rotta collegato con il motore non funzionava affatto. L'imbarcazione cominciò a sbandare, finchè andò a sbattere nei massi della prima « rapida » o *cachoeira* che lasciò il vaporino con la sola chiglia piatta. Su questa specie di zattera tentarono di dirigere la rotta con le braccia come remando, ma non riuscirono a evitare il cozzo nella seconda e più pericolosa cascata. I due catechisti balzarono in acqua prima che la zattera si sfasciasse, mentre Don Luigi, afferrato ad una tavola, fu ripescato molto più in giù quasi privo di sensi.

E Don Pasinelli finiva sempre il racconto di quell'avventura con le sole parole: « Per quella settimana, addio, Isola dei Fiori! ». E io potrei aggiungere: « Addio anche alla sua salute fisica! ».

Una centrale di allegria

Mi sono dilungato nel tratteggiare la figura di Don Luigi Pasinelli non perché fosse bergamasco come me, come Padre Algeri e come Don Tomasoni, ma per essergli io stato vicino fin dai primi anni della sua vita missionaria a Jauareté. Fu lui, allora chierico ventiduenne, che mi aiutò a iniziare quelle piantagioni di riso, di fagioli, di banane, di granoturco, che poi ebbero grande successo anche nelle altre residenze. Oltre che buon costruttore era anche un agricoltore nato. Partito dal suo paese di Fonteno a diciassette anni per farsi missionario salesiano, si presentò all'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea per iniziarvi il ginnasio. Dopo quattro anni di lavoro e di studio fece domanda di essere ammesso come novizio in terra di missione e venne ascritto al Noviziato di Jaboa-tão in Brasile. Qui si trattenne anche per il triennio di studi filosofici (liceo). A Jaboa-tão c'era pure una fiorente colonia agricola, così il chierico



Manca il pane di frumento, ma non mancano i frutti della terra rionegrina. Il più comune è la banana.

Pasinelli, oltre che il portoghese e la filosofia, imparò bene la coltivazione dei prodotti agricoli del Brasile.

Tutti i chierici salesiani, appena terminati gli studi di filosofia e prima di iniziare quelli di teologia che sfoceranno nell'ordinazione sacerdotale, devono trascorrere un triennio in una casa salesiana (istituto o residenza missionaria): sono i tre anni di vita salesiana chiamati appunto « tirocinio pratico ». E' la prova del fuoco per la vocazione. Il chierico Pasinelli venne assegnato come tirocinante alla mia missione di Jauareté. Con lui arrivò la centrale atomica dell'allegria e del lavoro. Furono quelli i tre anni della più schietta allegria e del più sereno spirito di famiglia che io ricordi.

Non c'è il due senza il tre

Le due avventure mortali occorse a Don Pasinelli (a S. Isabel e a S. Gabriel) suppongono un'altra avventura più fortunata, ma non meno fortunosa: quella del suo ritorno a Jauareté dopo gli studi di teologia fatti a S. Paulo. Si era nel 1942, in pieno clima di guerra mondiale, e il novello sacerdote per quanto voglioso di tornare tra i Tucanos, era bloccato dalla soppressione dei viaggi per mare. Don Luigi non si turbò per così poco: decise con altri due confratelli di Manaus di raggiungere la capitale dell'Amazzonia per via terra, lungo i fiumi. I tre « esploratori » ripeterono pressapoco l'itinerario di Don Bàzola e come lui impiegarono vari mesi a raggiungere Manaus. Di lì egli puntò subito sull'alto Rio Negro e io me lo vidi arrivare a Jauareté con i vestiti a brandelli ma tutto felice. E stette con me altri due anni, prima di essere destinato a Taracua, a S. Isa-

bel e infine a S. Gabriel. Delle tre avventure la terza, quella dell'Isola dei Fiori, gli fu fatale, perché lo colse mentre era già sofferente di crampi allo stomaco e logorato dai lavori di ricostruzione. Non si rimise più.

In Italia no, ma in cielo sì

Io, che ero già Vescovo Coadiutore, cercai di persuadere Paí Luiz a tornare in Italia per un po' di riposo: erano già trascorsi 36 anni filati senza che mai tornasse a rivedere i suoi. Non ci fu verso: capii che aveva fatto il sacrificio totale di sè alla missione. Riuscii però a fargli accettare una degenza provvisoria all'ospedale di Manaus. E qui purtroppo gli esami clinici confermarono le nostre apprensioni: risultava affetto di tumore allo stomaco.

Data la sua serenità di fronte ai pericoli di morte gli rivelammo il suo stato. Non si scompose; pregò solo di informarne il suo e mio grande amico di S. Paulo, il Dottor Brunetti, medico chirurgo. E quel nostro grande cooperatore si disse subito disposto al controllo e all'eventuale operazione. Ma l'intervento rivelò anche le metastasi o ramificazioni del male: gli rimanevano al massimo due o tre settimane di vita. Avvertito, dietro sua richiesta, della gravità del caso, Don Luigi ringraziò con il più bel sorriso e si preparò al suo ultimo viaggio tra la commossa edificazione dei dottori e degli infermi ricoverati nel maggior ospedale di San Paulo. Paí Luiz, da vero missionario, morì edificando. Aveva 59 anni di età, 37 di vita missionaria e 27 di sacerdozio.



Ananas raccolti nella missione di Taracù. L'ananas è originario dell'America tropicale. Uno dei più grossi esemplari venne offerto a Carlo V dai conquistatori spagnoli. Ma l'imperatore non volle assaggiarlo per diffidenza.

LA CASA SOPRA LA ROCCIA

« ...L'uomo saggio ha costruito la sua casa sopra la roccia » (Matteo, 7, 24). Il primo missionario salesiano del Rio Negro, Don Giovanni Bàlzola, non aveva il dono delle lingue; parlava più con i gesti e con gli occhi che con la bocca, ma aveva il senso esatto dell'evangelizzatore: era un sapiente più che un dotto. Fin dal suo primo viaggio di ricognizione del territorio della Prefettura, nel 1915, mise gli occhi su di un grande dosso roccioso alla confluenza del Rio Uaupés con il Rio Tiquié, i due affluenti frequentati dai Tucanos. Quel dosso, sormontato da una sola maloca, aveva il nome geografico di Taracuà. Ma prima di fondarvi una residenza bisognava fare i conti con il Capitano Maggiore (*tuchaua-reté*) di tutti gl'Indi Tucanos, Manduca Albuquerque, il famigerato ingaggiatore dei « seringueiros ».

Manduca non avrebbe mai accondisceso; occorreva quindi avere il coraggio di metterlo davanti al fatto compiuto.

Si fonda la missione di Taracuà

Ricopio da un manoscritto di Padre Antonio Giacone l'atto di nascita del mio primo campo di lavoro: « Nel giugno del 1923, due sacerdoti salesiani (Don Bàlzola e Don Marchesi) e un coadiutore (Augusto Framarin), accompagnati da Mons. Pietro Massa, partirono da S. Gabriel per fondare la prima missione sul Rio Uaupés fra gli Indi Tu-

canos. Dopo un viaggio di sette giorni, superando varie « cachoeiras », arrivarono finalmente a Taracua, all'unica maloca di Indi. In quel cappannone vivevano tutte assieme una decina di famiglie capeggiate dal « tuchaua »: totale 50 persone di cui 23 ammalate di malaria e di grippe. Tre morirono in quello stesso giorno e cinque nei giorni seguenti. Il primo lavoro dei missionari fu dunque quello di curare gli infermi e seppellire i morti. I primi metri di terra che zapparono servì di letto ai cadaveri. I neo arrivati non sapevano la lingua degli indi, nè conoscevano le loro usanze, ma con il linguaggio universale della carità cristiana si guadagnarono subito la simpatia e la stima di tutti.

La « casa in cima a casa »

« Passato il periodo delle malattie, i missionari, che in un primo tempo abitavano in una baracca coperta di foglie, invitarono gli Indi ad abbattere un tratto di selva e a preparare una casa tutta in legno. Visto che ci pigliavano gusto, Padre Marchesi lanciò la costruzione della prima casa a due piani, ...la grande rarità della « casa in cima a casa ». E qui debbo ricordare che il merito principale di questo edificio è di Padre Algeri, arrivato con Don Giaccone nel 1925. (Vedi foto vol. I, pag. 99). Nello stesso anno Mons. Massa condusse a Taracua le prime due suore Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali avevamo già preparato una bella casa in legno e argilla. Poco dopo si cominciò a costruire l'internato a due piani anche per le ragazze; così nel giro di tre anni il dosso roccioso era tutto costellato di casette che attorniavano la chiesa, le due scuole e il dispensario con servizio di ambulatorio. Taracua era già una

piccola « aldeia » o « povoação » ancor tutta di legno e argilla (taipa), con tetti di paglia. A chi arrivava dal fiume si presentava come uno scenario suggestivo, da presepio.

Un Don Bosco anche a Taracuí

Era cambiato l'aspetto esterno di Taracuí e tutti ne erano persuasi e ammirati; ma più ancora era cambiato lo spirito dei miei Tucanos. Oso dire « miei » perché, volere o no, dovevo fare da direttore anche nei primi tre anni per le prolungate assenze di Don Bàzola in visita alle maloche del Rio Negro e di tutti gli affluenti. Quando egli si trasferì a Barcelos e io fui nominato Direttore, nessuno si accorse: io ero sempre e solo il loro Pai João. Capii che dovevo anch'io prepararmi un successore, così alla chetichella, per non far soffrire nessuno e non mettere in crisi il buon andamento della missione. Dal 1928 cominciai ad assentarmi io pure, d'accordo con il Prelato Don Massa, per far allestire la nuova residenza di Jauareté, ai confini con la Colombia. Monsignore mi diede due anni di tempo per fare la spola tra le due località. Nel 1930 tutto era pronto, tanto per l'apertura di Jauareté che per la mia partenza da Taracuí. Prima che io partissi era giunto anche il mio confratello e conterraneo Don Giuseppe Tomasoni, che in seguito avrebbe diretto per dodici anni la « *casa sopra la roccia* ». Fin dal suo arrivo mi accorsi subito che il Rio Negro acquistava un altro Don Bosco, soprattutto nel metodo educativo. Con le belle maniere si ottiene dai ragazzi anche l'impossibile.

Un Domenico Savio a Taracuí

Di Don Giuseppe Tomasoni, uno dei pochissimi superstiti dei tempi eroici dell'alto Rio Negro, non posso dire quanto vorrei, data la sua modestia. Ma non posso sottacere

almeno tre cose: anch'egli soffrì le tremende febbri malariche che seguirono la grande secca del venticinque e ventisei, anch'egli dovette assentarsi a forza dalla missione per sottoporsi ad una dolorosa operazione. E qui devo aggiungere che per il grande timore d'essere fermato convalescente in Italia, volle tornare nel Rio Negro con le cannucce di vetro ancora infitte nell'addome. In questo fu veramente eroico. Come terza cosa (mi perdoni, ma dirò solo più questa), Don Tomasoni si distinse come Don Bosco nell'arte di formare dei « piccoli santi ». Più di tutte le costruzioni sventagliate a presepio sul dosso roccioso, mi preme infatti presentare Filiberto, il primo capolavoro spirituale di Don Tomasoni, ossia il Domenico Savio dei miei Tucanos.

Era figlio dello stregone

Piaccia o non piaccia, Filiberto era figlio del « pajé » ossia del « medico-stregone » del gruppo tucano di Taracua. A dieci anni, rimasto orfano di madre, Filiberto si era messo in testa di entrare come allievo interno nell'istituto diretto da Don Tomasoni. Suo padre ne era costernato, perché si era visto tornare a casa dopo tre anni il primogenito Mandù (Emanuele) non solo battezzato, ma per di più entusiasta e quasi fanatico di Paí José (Padre Giuseppe Tomasoni). Il « pajé » da buon psicologo, era sicuro che i salesiani gli avrebbero certamente « stregato » anche Filiberto. Ma era legge tribale dei Tucanos che i ragazzi non debbono essere contraddetti; perciò il fratello Mandù poté presentare alla missione come suo successore nell'internato il piccolo Filiberto, già ben conosciuto dal direttore.

Il giovanetto si rivelò subito di indole molto buona:



La « grazia di Dio » risplende nel sorriso di questo fanciullo Tucano.

carattere vivace, sì, ma sempre disponibile a ogni servizio. L'allegria era la sua caratteristica. Per condotta, pietà e studio era un modello; proprio come Domenico Savio. Dal giorno in cui era stato accettato come interno non era più tornato alla sua maloca, neppure nel tempo delle vacanze. Suo padre, che veniva sovente a trovarlo, insisteva sempre che tornasse a stare con lui. Parole al vento.

Filiberto però si era sviluppato troppo rapidamente nel suo fisico alquanto gracile. Un brutto giorno gli comparvero sul collo e sotto le articolazioni delle grosse ghiandole. Si cercò di guarirlo con i migliori antidoti che avevamo; ma non ci fu verso, anzi alcune ghiandole cominciarono a suppurare. Lo si fece visitare da un professore di Manaus passato in visita a tutti i nostri ospedaletti. Diagnosticata la gravità del male, volle condurselo via con sè nel suo policlinico con il primo battello in partenza per Manaus. Dopo una cura medica ricostituente, Filiberto venne sottoposto a una multipla operazione, ma senza alcun esito positivo.

Il capellano dell'ospedale, le suore, i medici tutti, rimasero edificati e commossi del comportamento eroico di Filiberto, sempre sereno e paziente. Per quanto poteva si prestava anzi a servire gli altri malati, desiderando in cambio il permesso di seguire ogni mattina la Messa e di poter fare la santa comunione. Per il moltiplicarsi delle piaghe era quasi tutto fasciato da bende; ma il suo volto di un bruno pallido era sempre illuminato dal sorriso.

Non a casa, ma nella « Casa Santa »

Come inguaribile il fanciullo ottenne di poter tornare a Taracuí. Qui lo attendeva il padre, risoluto a portarselo con sè. Ma Filiberto tanto disse che lo si dovette ricoverare

nel nostro ospedaletto, chiamato da noi e dagli indi « Casa Santa ». Così poteva essere utile nel servire qualche altro degente dopo che le suore avevano medicato lui ogni mattina da capo a piedi. La comunione quotidiana con Gesù gli dava la forza di vedere prima gli altri che sè stesso, fino a dimenticare il proprio male.

Intanto le forze diminuivano e il povero corpo dimagriva; ma egli non si fermò dal girare di amaca in amaca fino a quando sopraggiunse anche la febbre. Costretto a restarsene immobile come un uccellino implume nel suo nido, fu allora che pregò tanto Domenico Savio che lo venisse a prendere con sè.

Il tesoro più grande che abbiamo

Quanto racconto di Filiberto l'ho appreso dalla viva voce di Don Tomasoni oltre che dalle suore infermiere.

Un giorno si assopì per lungo tempo e quando si risvegliò era tutto raggianti di gioia. Fece chiamare il direttore e gli disse: « Sa cosa ho visto? Mi è apparso Domenico Savio e mi ha detto che presto verrà a prendermi con sè! ».

Che fosse un semplice sogno non crederei, perché la quel momento Filiberto si mostrò più gioviale del solito e cominciò a desiderare la morte. Intanto il cibarsi divenne per lui sempre più difficile.

Un mattino il caro giovane non riuscì più a inghiottire i pochi sorsi di brodo che la suora gli somministrava. Fece chiamare il direttore e con gli occhi raggianti gli disse: « Credo che oggi Domenico Savio verrà a prendermi. Desidero confessarmi ancora una volta e ricevere l'Olio santo ». Don Tomasoni mandò a chiamare papà e fratello e nel frattempo lo confessò; poi radunò attorno all'amaca di Filiberto tutta la comunità dei ragazzi.

Tra la commozione generale vennero lette le preghiere della buona morte e quelle della sacra Unzione. Filiberto seguiva serenissimo e rispondeva con tutti gli altri, tenendo tra le mani il crocifisso, che infine baciò ripetutamente. Prima che i compagni si ritirassero, il direttore pregò Filiberto di lasciare loro una parola di ricordo, che servisse per conservarsi sempre buoni. Egli si raccolse un momento e poi lentamente con quanto fiato gli rimaneva ancora disse forte: *« La grazia del Signore è il tesoro più grande che abbiamo. Conserviamolo sempre fino alla morte ».*

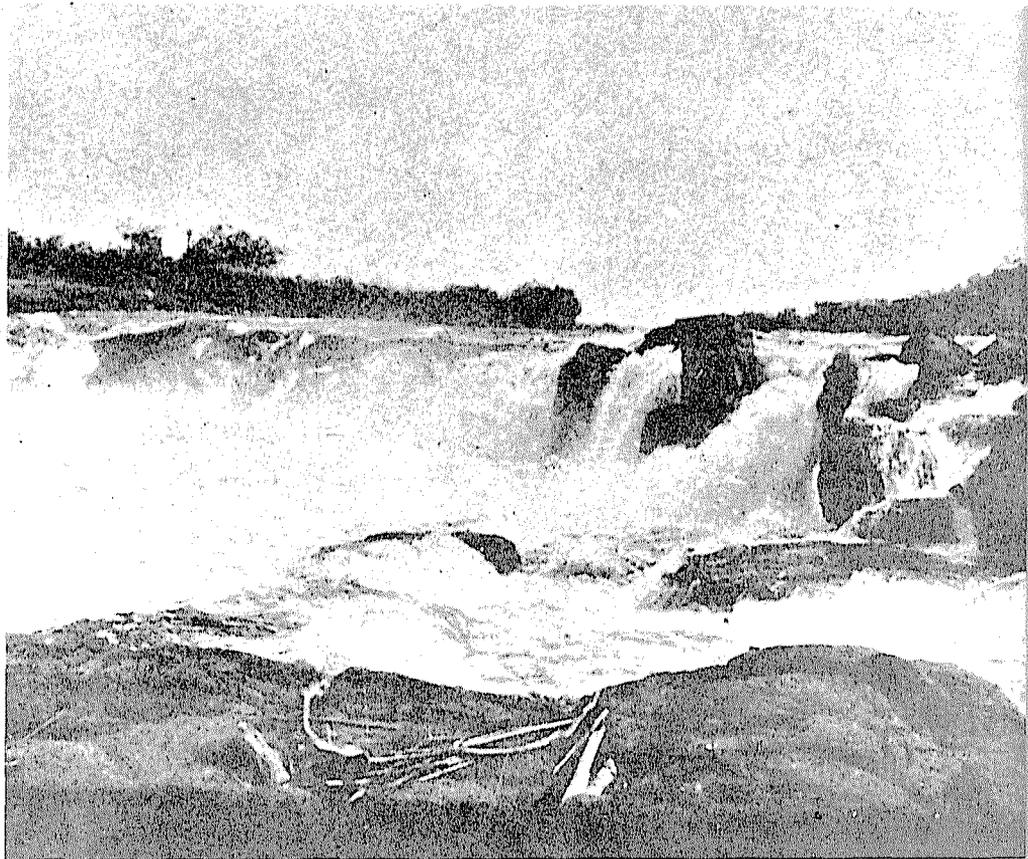
Si, vengo con te!

Mentre gli alunni uscivano dall'infermeria singhiozzando, arrivò il padre di Filiberto col fratello Mandù. Crederono sulle prime di trovarlo già morto, data l'urgenza della chiamata e più ancora la vista dei ragazzi in pianto. Il padre si precipitò all'amaca, piangendo forte. Filiberto si rizzò un pochino per consolarlo: « Papà, non piangere. Io muoio contento;... vado a vedere il Signore! ».

Davanti a quella serenità il vecchio « pajé » rimase come inebetito a fissare quel volto che diveniva sempre più angelico. E davvero Filiberto era come estasiato nel fissare un punto della stanza che sembrava assorbire tutto il suo essere. Ad un tratto lo si udì esclamare: « Domenico Savio!... Sì, vengo con te! ». Furono le sue ultime parole, seguite da un sospiro così tenue che gli lasciò ancora le labbra socchiuse nel sorriso. Il padre non ebbe il coraggio di chiudergli le palpebre. Glielie chiuse Don Tomasoni dopo essersi specchiato a lungo in quelle pupille ancora piene di luce.



Jauareté. - La prima chiesa tutta in legno da me costruita nel 1930.



Una delle pericolose « cachoeiras » (cascate o « rapide ») lungo il Rio Uaupés. Si possono risalire solo con piccoli motoscafi aggirando i massi. Per questo i battelli arrivano da Manaus fino a Santa Isabel; dopo cominciano le « cachoeiras » tanto sul Rio Negro che sugli affluenti.

LA CASCATA DEL GIAGUARO

La seconda fondazione « tucana », stando al piano missionario di Mons. Pietro Massa, doveva essere quella di Jauareté. Don Antonio Giaccone nel 1926 si era spinto alla confluenza del Rio Uaupés con il Rio Papurí, che la mappa dava come confine con la Colombia e indicava con il nome di Jauareté-Cachoeira, ossia « Cascata del giaguaro ». La cascata c'era, ma di abitazioni non si vedeva traccia alcuna. Addentratosi nella selva sulla destra del Uaupés vi trovò finalmente una grande maloca. Parlando in « geral » con il « tuchaua » di quel gruppo indigeno, seppe che si erano trasferiti nell'interno, contro le loro abitudini, perchè temevano il passaggio dei bianchi. Dal Rio Papurí infatti scendevano dalla Colombia commercianti disonesti e ingaggiatori tirannici, sempre a fucile spianato. L'unica maloca tucana era quindi rintanata nel folto della selva. Era più che necessario fondare sul promontorio di Jauareté una residenza missionaria. Con la Croce di fondazione sarebbe arrivata la libertà dei figli di Dio e la sicurezza della vita terrena.

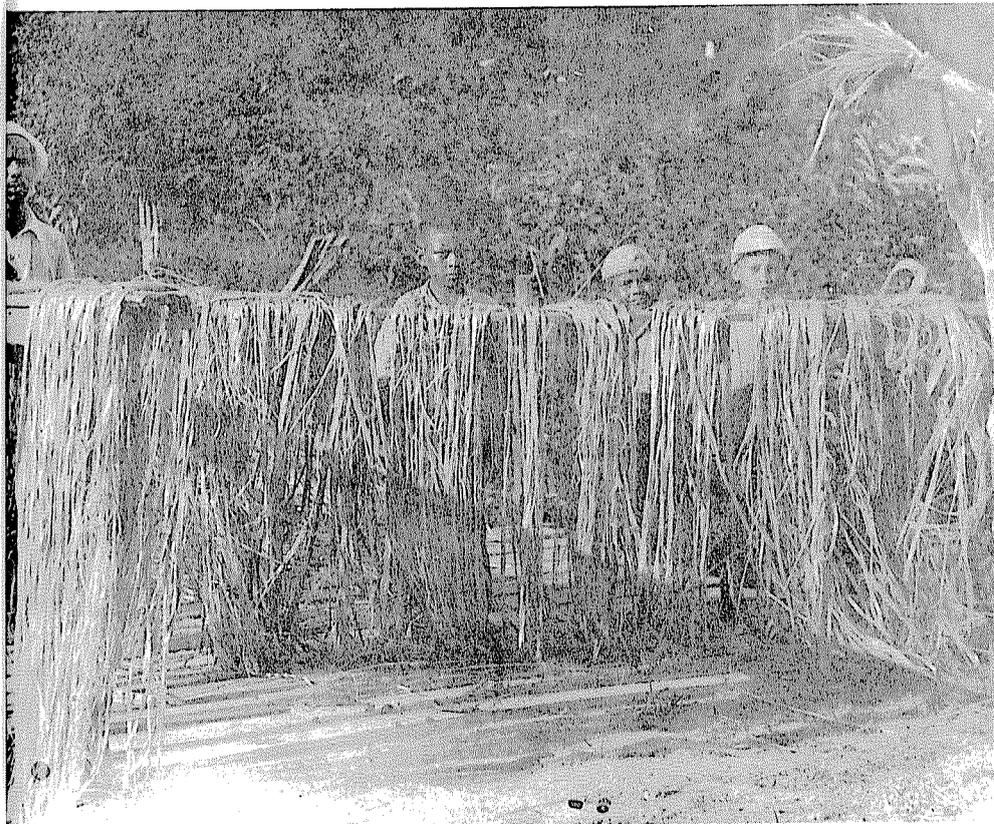
Arrivano i nostri!

Nel 1928 Mons. Massa, visitata la grande maloca di Jauareté, s'incontrò anche con altri gruppi di Tarianos e di Tucanos che erano disseminati lungo il Rio Uaupés. Decise con i « tuchaua » delle varie malocche l'apertura della mis-

sione entro due anni. Essi promisero tutta la loro cooperazione ai lavori preparatori. Rientrato a Taracú il Prelato incaricò me di fare la spola da Taracú alla confluenza dei due fiumi di confine per allestire le costruzioni provvisorie e poter così iniziare la nuova missione nel 1930. Egli avrebbe trovato il personale più adatto, comprese le suore per l'ospedale e per la scuola alle ragazze. Fu così che ai primi di marzo del 1930 quattro salesiani e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice posero piede con Mons. Pietro Massa nel porticciolo naturale di Jauareté, risalirono il dosso erboso e presero possesso dei primi capannoni in legno con tetto di palma: la cappella, le due residenze, le due scuole, l'ambulatorio. Il resto sarebbe sorto dopo a getto continuo: prima la ricostruzione in taipa (legno e argilla) dei vari ambienti, poi quella in muratura a due piani, poi le casette per le singole famiglie. Quando negli anni quaranta la prima pista per aerei permise il servizio postale settimanale, sorgerà anche l'ufficio delle poste e il municipio.

Gli archi portanti

Jauareté, partendo da una maloca divenne il più fiorente municipio dell'Alto Rio Negro. La parrocchia conta ora 5.000 fedeli, contando s'intende anche quelli dei villaggi dipendenti dal centro missionario. La storia dei primi trent'anni di Jauareté (1930-1960) è tutta documentata nei venti grossi quaderni calligraficamente scritti dal coadiutore salesiano Miguel Blanco, da me incaricato di fare, tra le cento altre cose, anche il cronista della casa. Per non parlare troppo sovente di me che diressi la missione per 22 anni con due pause intermedie, preferisco attirare l'attenzione su due confratelli laici: i due coadiutori Miguel Blanco ed Ema-



Il coadiutore Teotonio Ferreira insegna a lavorare la fibra di « uacima » che è una liana più pregiata della juta. Serve oltre che a fare sacchi e cordami anche sporte, cesti, amache, indumenti.

nuele Crescini. Per me furono essi gli archi portanti di tutta la fortunata fondazione di Jauareté. E se dovessi parlare di un terzo dovrei nominare ancora un coadiutore, che è tuttora vivente. Del resto il mio lavoro è stato riconosciuto abbastanza vistosamente anche da Papa Giovanni, quello degli altri direttori e sacerdoti è documentato nella cronaca e negli atti ufficiali dell'Ispettorato salesiano di Manaus e della Prelatura del Rio Negro. Sono gli umili e meravigliosi confratelli laici che vanno messi in vista: senza di loro e senza le Suore saremmo forse ancora alle maloche.

Miguel Blanco « o grande pequenino »

Dico subito che « il grande piccolino », lo spagnolo Miguel Blanco, il tipico coadiutore salesiano tutto-fare, è già volato al premio a 78 anni di età proprio da Jauareté il 15 ottobre 1968; quindi non ho timore di offendere la sua modestia; temo solo di dire troppo poco di un missionario che superò tutti i primati. Miguel Blanco arrivò nel Rio Negro nel 1916 con i primissimi del gruppo dei fondatori, ossia con Don Giordano e Don Bälzola. Nei primi dieci anni fu un miracolo che sia sopravvissuto ai frequenti cicli di malaria che infuriarono sul suo piccolo corpo. Appena si aprì Jauareté fu assegnato all'incipiente missione per metterlo finalmente in clima salubre. E a Jauareté ci stette fino alla morte, totalizzando due primati: quello di vita missionaria per 52 anni filati e quello di permanenza nella stessa comunità per 38 anni e mezzo. Miguel però aveva già anche il primato dell'insegnamento, perchè come maestro elementare insegnò fino ai 75 anni compiuti, ossia fino a quando gli vennero meno le forze e la memoria.

Tutti poi gli riconoscevano il primato della precisione

sia nella fedeltà all'orario quotidiano sia nell'amministrazione della residenza. Solo nella statura non primeggiava, essendo più piccolo del normale. Ma in certi casi anche l'essere il più piccolo (« o mais pequenino ») diviene un vero primato.

« Due più due = a quattro »

Miguel aveva un quinto primato, e questo senza rivali: fece sempre scuola di prima elementare. Ci si era specializzato e ci godeva un mondo. Del resto non è arte di tutti il far breccia nelle menti con una pazienza inguaribile e con stratagemmi sempre nuovi... In Jauareté tutti, nonni e nipoti, erano stati allievi di Miguel. E' risaputo che per il tucano (come per altre tribù di amerindi) il solo rompicapo è l'aritmetica: il loro conteggio va dallo zero al venti; dopo viene il « molto » e basta. Quel « molto » richiede normalmente quattro anni per venire addizionato, sottratto, moltiplicato e diviso: un'operazione all'anno insomma. Miguel era quindi il maestro specialista dell'addizione.

La gioia di Miguel nel far scuola ai piccini, nel farli giocare e nell'assisterli era un'esigenza del suo cuore. Orfano di mamma e di papà, aveva fatto l'amara esperienza di trascorrere infanzia e fanciullezza senza il calore e il sorriso dell'affetto familiare. E che la tenerezza per i piccoli Tucanos fosse compresa e ricambiata lo dice ancor oggi la sua tomba sempre colma di fiori.

Il salesiano « factotum »

Il vero salesiano, sull'esempio di Don Bosco, deve sapere di tutto e saper far di tutto. Chi non ricorda il sale-

siano tipico, ora Servo di Dio, Don Vincenzo Cimatti? Tanto più e tanto meglio se il salesiano è un laico coadiutore: anche fosse un professore d'università deve essere un « factotum ». E « il grande piccolino » Miguel Blanco può esserne un modello specialmente in terra di missione. Egli era insegnante, provveditore, amministratore, dispensiere, regista delle accademie e delle rappresentazioni teatrali, infermiere, assistente del cortile, del refettorio e della camerata. Anche per lo scambio dei prodotti e la vendita dei manufatti tutti ricorrevano a lui, la rettitudine in persona.

Ma la carità va al di là

Miguel aveva un cuore così delicato che, pur essendo uno scrupoloso amministratore, sapeva al caso opportuno sommergere la fredda giustizia nella carità più squisita. E questo non è certo di tutti, neppure nelle comunità religiose.

In casi di emergenza l'aritmetica va messa da parte; è il cuore che va consultato. Miguel, quando capitavano alla missione gruppetti di Indi stanchi e affamati per il lungo viaggio, racimolava quello che poteva trovare di buono in cucina e in dispensa e con il più bel sorriso offriva il tutto come ad ospiti graditissimi. E quando nelle solennità, per il grande concorso di indigeni da tutti i villaggi, nel dispensario erano esauriti gli alimenti e i generi di prima necessità come il sale, il sapone, i fiammiferi, gli attrezzi agricoli e gli ami per la pesca, Miguel soffriva fino alle lacrime. Io stesso lo vidi più volte piangere per il dispiacere di non aver potuto accontentare degli Indi che avevano sfidato giorni e giorni di canoa per venire da lui a provvedersi di capi di vestiario.



La scuola di agricoltura e di giardinaggio diretta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella missione di S. Gabriel. Il lavoro agricolo non manca mai nè presso i Salesiani nè presso le Suore di Don Bosco. Esso fa parte integrante della promozione della gioventù rionegrina.

Marcellino vuol morire vestito

Miguel dunque era sensibilissimo a tutte le opere di misericordia, compresa quella di « vestire gli ignudi ». Oggi, a sfogliare le riviste missionarie, si ha l'impressione che invece di sette le opere di misericordia corporale siano ridotte a una sola: « dar da mangiare agli affamati ». Eppure vi so dire che questi affamati hanno più vergogna di essere fotografati nudi che di apparire stecchiti dal digiuno. In cinquant'anni di Rio Negro mi sono persuaso che il nudismo degli Indi è solo effetto di povertà e non è legato necessariamente a nessuna « cultura » per quanto primitiva. Soltanto una civiltà morbosa e in sfacelo morale può farne l'elogio. Ricorderò sempre il caso del vecchio moribondo Marcellino. Vi assicuro che spirò felice solo perché, oltre l'assoluzione, gli avevo dato un vestito da lui stesso richiesto come dono supremo. Ne avevo con me uno solo e ancor nuovo; pareva fatto su misura per lui e glielo diedi con tutto il cuore. Egli se lo fece indossare subito e si fece promettere che l'avrebbero seppellito così. Voleva morire « vestito dalla festa ».

Il contadino ingegnere

Un altro coadiutore salesiano polivalente fu il nostro Emanuele Crescini, che a 23 anni lasciò i suoi campi di Gussago (Brescia) per farsi missionario salesiano come agrario. Nell'Istituto Card. Cagliero d'Ivrea si rese utile in tutto e non solo nella coltivazione degli ortaggi. Di pietà soda e d'ingegno non comune, venne ammesso al noviziato come coadiutore « factotum ». Io me lo presi con me nel ritorno in Brasile dopo la visita fatta ai miei cari nel 1932. Meravi-

gliato della sua intelligenza, ricordo che sulla nave gli diedi da leggere dei trattati di edilizia, perchè mi occorreva un esperto edile nella nuova missione di Jauareté. Con mia sorpresa mi accorsi che si orientava meglio di me in quelle pagine piene di schizzi architettonici e di calcoli algebrici.

Appena arrivati a Manaus lo presentai all'Ispettore Don Selva come perito edile e lo feci assegnare alla missione di Jauareté. Per prima cosa egli mi costruì la fabbrica di mattoni che c'è tuttora e che si vede in primo piano in tutte le foto panoramiche prese dal porto. Ebbe l'intuito di cominciare dal forno per i mattoni, come avrà poi quello per le tegole a Taracuí. Bisogna pur cominciare dalla terracotta.

Promosso sul campo

Tutte le più belle costruzioni in muratura che si susseguirono a Jauareté, a Taracuí, a S. Isabel e le ultime di S. Gabriel sono opera di questo modesto e abilissimo confratello coadiutore. Alcuni ingegneri militari di passaggio da Taracuí vollero conoscere l'ingegnere di quelle costruzioni così solide e così armoniche. Fu loro presentato il signor Emanuele Crescini, che venne pubblicamente complimentato come il più esperto ingegnere edile del distretto.

Ma un ingegnere così salesiano da venir promosso sul campo, non poteva non essere anche un esperto insegnante d'arte muraria. Oggi difatti i suoi exallievi di cantiere lavorano da muratori nelle varie residenze. Spesso vengono richiesti persino da imprenditori di Manaus come i più stimati anche moralmente. Il nostro Emanuele infatti da vero missionario si era preoccupato che i giovani da lui formati fossero non solo edili ma soprattutto edificanti.

Muore sul lavoro

Emanuele Crescini morì improvvisamente a 64 anni di età presso l'aeroporto di S. Gabriel il 7 maggio del 1970. Era andato con un autocarro a ritirare il materiale arrivato per la missione; ma in una discesa, per l'abbondante pioggia, le ruote slittarono ed egli, per non finire in una fossa piena d'acqua, frenò bruscamente e urtò con violenza il petto contro il volante. Sentì un dolore acutissimo; chiese un pò d'acqua; stette alquanto seduto in cabina, poi si lasciò scivolare lentamente a terra. Fu trasportato in una baracca vicina e adagiato in un'amaca. Pochi minuti appresso, mormorando le giaculatorie che gli erano abituali, spirava.

Trascrivo dal mio taccuino le poche righe sgorgatemi all'annuncio della sua morte improvvisa: « *Si debbono all'arte edilizia di Crescini tutte le migliori costruzioni delle nostre residenze. Pur morendo repentinamente egli lascia come successori in ogni nostra missione dell'Alto Rio Negro un bel numero di esperti muratori e soprattutto di catechisti esemplari* ».

« *Emanuele aveva un carattere schietto e gioviale e una pietà semplice e profonda, che lo resero un modello di vita religiosa. Ogni sera, prima di coricarsi, passava almeno un'ora davanti a Gesù Eucaristico. Sapeva poi nutrire il suo spirito con la lettura annotata di testi catechistici e di biografie di santi. La sua morte improvvisa scolpisce ancor più profondamente nel cuore dei confratelli e dei miei Tucanos la sua testimonianza salesiana di "lavoro e preghiera"* ».

L'UOMO DELLE CINQUE PATRIE

Operazione triangolo

Ho accennato più di una volta al piano di evangelizzazione denominato « triangolo tucano ». Di ritorno dai lunghi viaggi sui fiumi della Prelatura, tanto Don Bálzola, che Don Giordano e Don Massa compresero che i Tucanos avevano le loro maloche disseminate soprattutto lungo i due affluenti di destra del Rio Negro: l'Uaupés e il Tiquié. Al vertice della loro confluenza sorge ora Taracua, fondata nel 1923 per iniziare il triangolo tucano verso i due posti di confine dell'Uaupés e del Tiquié con la Colombia. Nel 1930 fu la volta della fondazione di Jauareté, in bellissima posizione, appunto dove il Rio Uaupés confonde le sue acque con il Rio Papurí.

Mancava ancora l'angolo di base del triangolo rettangolo, il posto indicato dalle cartine col nome di Parí-Cachoeira, sul Rio Tiquié. La nostra cartina del 1924 lo indica con il nome di Pary, consistente allora in due maloche. (Vedi a pagina 14)

Nel 1938 Mons. Pietro Massa mandò a Parí due grandi missionari: il ricostruttore di Barcelos Don Giuseppe Domitrovitsch (leggi Domitrovic) e Don Antonio Giacone, perchè vedessero il da farsi: dava loro tempo due anni per la preparazione della residenza. E i due validissimi apostoli cominciarono con l'innalzarvi la grande Croce di fondazione (vedi pag. 105). Dopo quella presa di possesso fu facile avere la collaborazione più che volonterosa da parte dei Tucanos

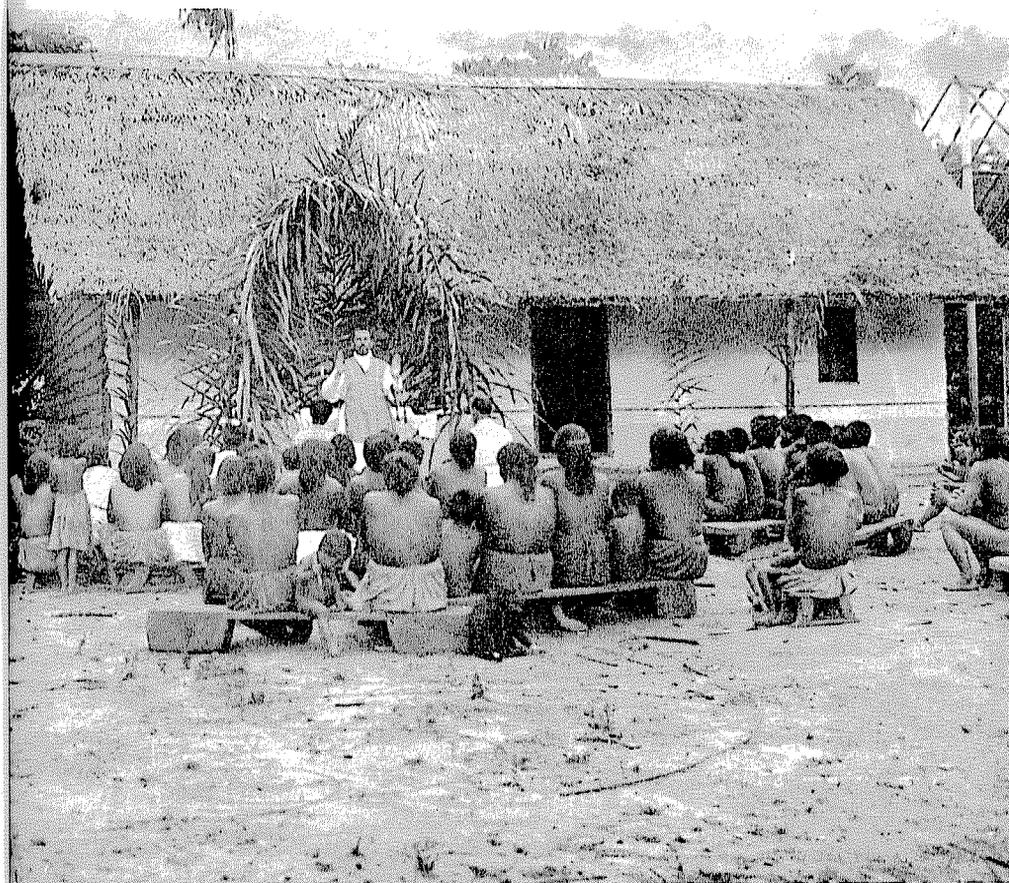
nell'edificare le quattro « rampe di lancio »: la cappella, le due scuole e l'ospedale.

Il giorno di S. Giuseppe del 1940 tutto era pronto per l'entrata ufficiale dei salesiani con primo direttore D. Giuseppe Domitrovitsch. Le Suore seguiranno due anni appresso.

Al « Salesianum » di Vienna

Giuseppe Domitrovitsch, il ricostruttore di Barcelos e fondatore di Parí-Cachoeira, era nato in un paesetto di confine dell'antico impero austro-ungarico. La sua famiglia però era di nazionalità croata. Nell'anno in cui egli nacque il villaggio di Sumettendorf faceva parte dell'Ungheria, ma dopo la guerra del 1914-18 fu assegnato all'Austria e lo è tuttora.

Come primo di dieci fratelli di poverissima famiglia contadina, Giuseppe dovette mettersi ben presto al lavoro dei campi, comprimendo come un'utopia la prepotente vocazione al sacerdozio. Ma un suo amico, che riceveva dall'Italia il *Bollettino Salesiano* in lingua tedesca, un giorno lo mise al corrente di una possibilità insperata: a Penango, in Piemonte, i Salesiani avevano aperto un seminario gratuito per giovani di lingua tedesca, specie se già avanti negli anni e indietro negli studi. Giuseppe scrisse subito al direttore del periodico, dicendosi pronto a raggiungere il castello della sua felicità. Gli venne risposto che si stava aprendo una casa salesiana anche a Vienna e che poteva quindi optare per la capitale dell'Austria. Scegliendo Vienna, gli fu più facile persuadere i genitori e i fratelli.



Don Giuseppe Domitrovitsch (leggi Domitrovic) catechizza i Tucanos di Parí-Cachoeira (1939) dopo la messa celebrata per la prima volta nella chiesetta retrostante. In sei anni di lavoro spiritualmente e materialmente costruttivo (1939-1945) Dom Domitrovitsch trasformò le due maloches di Parí-Cachoeira in un municipio con chiesa parrocchiale, due istituti, ospedale con dispensario e ambulatorio, linde casette. Morì primo Vescovo di Humaitá nel 1962. Egli era stato anche l'autore principale della risurrezione dell'antica capitale Barcelos (1926-1934).

Mamma Ausiliatrice

A Vienna trovò come direttore della nuova casa di Don Bosco il futuro Cardinale Augusto Hlond. Qui tutto andava anche troppo bene, ma c'era di mezzo il servizio militare... Giuseppe Domitrovitsch aveva 19 anni tanto di età che di perfetta salute: solo un miracolo poteva scamparlo dall'arruolamento. E il miracolo, chiesto per intercessione di Maria Ausiliatrice, non solo avvenne, ma si ripeté anche l'anno appresso in modo umanamente inspiegabile. Ma non c'è il due senza il tre: lo scoppio della guerra e la visita di controllo di tutti gli esentati. Anche da Vescovo Mons. Domitrovitsch soleva raccontare come superò questo terzo e più grave ostacolo alla sua vocazione.

Il direttore Don Augusto Hlond lo chiamò d'urgenza per dirgli: « Caro Giuseppe, questa volta non c'è scampo; per essere esentato occorrerebbe che tu fossi già chierico. Sei deciso di entrare in noviziato come chierico? » — Ma senz'altro; è appunto quello che ho sempre chiesto all'Ausiliatrice come triplice grazia: sacerdote-salesiano-missionario! — Se è così, gli rispose, vieni dopo la Buona Notte nel mio ufficio; ho già avvertito di tutto Don Guadagnini, ti anticiperemo la vestizione chiericale ». — Era la notte del 15 maggio 1915. L'indomani mattina, rivestito della tonaca nera ricevuta poche ore prima, il chierico improvvisato si disponeva a partire per il distretto, quando Don Hlond, al primo vederlo, scoppiò in una risata: « Ma non ti sei raso i baffi! »... E così, lì sui due piedi, il futuro Primate di Polonia gli passò il suo rasoio sotto il naso e lo rese presentabile come chierico esente.

La patria del cuore

Giuseppe Domitrovitsch, già chierico salesiano da alcuni anni, venne in Italia nel 1920 per iniziarvi gli studi teologici. Aveva appreso l'italiano fin dal 1912 presso il « Salesianum » di Vienna: lo imparerà perfettamente nei quattro anni di permanenza in Piemonte. Così al croato, all'ungherese e al tedesco aggiungerà la lingua di Don Bosco, amato da lui e dalla sua famiglia come un Padre, dato che nel frattempo si era fatto salesiano anche il fratello Stefano.

Appena ordinato sacerdote (18 novembre 1923), Don Giuseppe si fermò a Torino ancora quattro mesi per conseguire la laurea in teologia. Il 19 marzo, festa del suo Patrono e data memoranda in tutte le circostanze più salienti della sua vita, egli fece domanda di partire volontario per le missioni. Lettore assiduo del *Bollettino Salesiano* Don Giuseppe aveva appreso dalle lettere-relazioni di Don Bälzola ad amare le selve brasiliane del Mato Grosso e dell'Amazzonia. Fu perciò assai facile per Mons. Massa, di passaggio a Torino, farlo assegnare alla sua Prelatura del Rio Negro. E Don Domitrovitsch nel maggio del 1924 partì felice per la sua quinta patria, il Brasile, che diverrà per lui la « patria del cuore ».

Il più e il meglio della sua vita, stroncata a 69 anni da un ripetuto attacco di *angina pectoris*, sarà da lui vissuta come sacerdote e come Vescovo tra i fiumi e le foreste dello Stato di Amazzonia. Se i suoi grandi meriti sono noti solo a Dio, noi possiamo almeno ricordare le sue fatiche apostoliche a Barcelos, l'antica capitale da lui fatta risorgere e rifiorire, e quelle profuse a Parí-Cachoeira, da lui fondata con Don Giaccone e da lui diretta per dodici anni.

Ma l'insorgere dell'*angina pectoris* fu una conseguenza del grave lavoro pastorale di tutto il Rio Negro dal 1950

al 1961 come Vescovo Coadiutore di Mons. Massa (che risiedeva abitualmente a Rio de Janeiro). Il male si accentuò dopo la nomina a primo Vescovo della nuova Prelatura di Humaità nell'Amazzonia del Sud. E' qui che l'attendeva la chiamata al premio eterno dopo soli due mesi dalla presa di possesso del nuovo campo. Furono due mesi di semina in terreno vergine, che produce il cento per uno, se il chicco vi cade e muore.

Le Figlie dell'Annunciazione

Don Domìtrovitsch aveva sperimentato già trent'anni prima il grande mistero pasquale: è dalla morte che risorge la vita.

Negli anni « trenta » era nato in Ungheria l'Istituto delle Figlie dell'Annunciazione per la cura degli infermi. Lo stesso Istituto, soppresso dal governo negli anni « cinquanta », vive e prospera tuttora in Brasile per merito di Don José Domitrovitsch. La Provvidenza gioca come su una scacchiera con mosse che noi non comprendiamo se non a partita vinta. Nel 1936 Don Giuseppe, durante un viaggio in Ungheria, era stato ricoverato in fin di vita nell'ospedale di Szombathely. Lì venne curato da medici valenti e dalle premure della suora infermiera, Superiora e fondatrice delle Figlie dell'Annunciazione. Quando ripartì, completamente rimesso, detta Superiora gli affidò cinque delle sue consorelle perché le conducesse in Brasile e precisamente a Belém. Le aveva richieste l'arcivescovo salesiano Mons. Lustoza per un lebbrosario e altre opere di carità.

Le Suore dirigono ora cinque ospedali e hanno la loro casa di Noviziato nello stato del Parà. Don Giuseppe Domìtrovitsch fu il loro Vicario Generale per due anni ed è perciò considerato come secondo fondatore dell'Istituto.



Una prestazione collettiva fatta con l'entusiasmo dei neofiti nel luglio 1938: sono i Tucanos di Pari-Cachoëira che trasportano dalla vicina selva due grossi tronchi per la Croce di fondazione del nuovo centro missionario sul Rio Tuquié, subaffluente del Rio Negro.

Vacanze alla maniera di Don Rua

Don José, ossia Mons. Domìtrovitch, non conobbe riposo nè soste. Le uniche vacanze che si concesse quaggiù tra un mandato e l'altro furono vacanze « alla Don Rua », ossia un « cambio di occupazione ». Si diede infatti a peregrinare in Europa e in America del Nord in cerca di mezzi. Voleva rendere più tangibile la promozione divina dei Tucanos, divenuti suoi fratelli in Cristo, col migliorarne le condizioni di vita umana.

Nell'intervallo tra la direzione di Barcelos e la fondazione di Parí-Cachoeira peregrinò soprattutto in Germania, in Austria e in Ungheria: così potè far affluire da Manaus abbondante materiale da costruzione nell'Alto Rio Tiquié e dare a Parí un volto non dissimile da quello di Taracú e di Jauareté.

Nel secondo intervallo, quello tra la direzione di Parí e la sua elezione a Vescovo Coadiutore, si procurò dall'America gli aiuti sufficienti per fornire le maggiori residenze di motori per piccole centrali e per vaporini, undici in tutto. Veniva così assicurato il commercio rapido per via fluviale in tutta la Prelatura, ma soprattutto veniva facilitato il compito ai missionari itineranti. Il più entusiasta ne fu Padre Carlo Cattaneo, uno dei tanti e meravigliosi salesiani che ci vennero da Castellanza (Varese). Gli pareva di toccare il cielo col dito nel poter ridurre a un sol giorno di vaporino lo stesso tragitto di un mese in canoa!

Il meglio di tutta questa organizzazione, che ha tanto favorito la vita religiosa e sociale dei miei Tucanos, penso lo si debba a chi ha saputo realizzare il piano di Mons. Massa, cioè al suo primo Vescovo Coadiutore Dom José Domìtrovitch. Io mi sforzai di seguirne l'esempio.

LA PROMOZIONE DEI MIEI TUCANOS

Promozione umano-divina

Oggi si parla tanto di promozione umana dei popoli del terzo mondo; ma a conti fatti è sempre una promozione superficiale, di pura tecnologia. E' come dire che si promuove una macchina perché la si rende più perfetta. Ma l'uomo non è affatto una macchina e tanto meno è un solo tubo digerente, come lo prospettano quelli che sollevano sempre e dovunque il solo problema della fame.

L'uomo è promosso se diventa più uomo anzi più che uomo, uomo-dio, perfezionandosi sull'unico modello di perfettissimo Uomo-Dio che è Gesù Cristo. Il brevetto di questa promozione umano-divina è rivelato nel Vangelo o « Messaggio della Felicità ».

Gli etnologi hanno già fatto comprendere una grande verità: le culture di tutti i popoli, tanto di quelli detti civili come di quelli considerati « selvaggi » finiscono per equivalersi. Infatti dove maggiore sono l'arte e la tecnica, minore è la moralità dei costumi e maggiore la capacità di nuocere ai propri simili. Per questo nei miei appunti ho sempre evitato di parlare di civiltà e di civilizzazione.

Ogni cultura diventa civile solo con l'elemento divinizzante del cristianesimo. Tutto il mio lavoro tra i Tucanos del Rio Negro fu dunque quello di inserire l'elemento divino nella cultura di quelle tribù.

Gesù disse esplicitamente: « Non sono venuto a togliere ma a perfezionare », e « non sono venuto a condannare, ma a salvare ». La stessa civiltà ebraica quindi venne perfezionata e salvata da Cristo. Ogni cultura umana, quando è divinizzata dal Redentore, diviene come una provincia del Regno dei Cieli, della Chiesa sposa di Cristo.

In cinquant'anni di vita missionaria concepita così alla scuola soprattutto del missionario proclamato santo il 26 ottobre 1975, San Giustino De Jacobis, ho toccato con mano la realizzazione della norma evangelica: « Cercate per prima cosa il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto quanto il resto vi sarà dato in soprappiù » (Mt. 6, 33).

Quinto non ammazzare

Per non scostarmi troppo dai miei Tucanos con dei ragionamenti vengo al pratico. I dieci comandamenti, — e tutti e dieci — vennero scolpiti, prima che sulle tavole di pietra, nel cuore dell'uomo da Dio stesso, autore della natura umana e della soprannatura. Anche i miei Tucanos li conoscevano, però anch'essi con delle gravi lacune dovute alle passioni umane e alle false ideologie. Il posto centrale dei 10 comandamenti lo tiene il quinto: « Non ammazzare ». I Tucanos, come del resto tutti i popoli cosiddetti primitivi, sono assai meno sanguinari di quelli che vantano antica civiltà. Io perciò ho dovuto apportare correzione e perfezionamento in due sole lacune: l'infanticidio e l'autointossicazione.

Era legge tribale, ricordata loro dalla presenza del « pajé » (medico-stregone), che alla nascita di due gemelli uno venisse ucciso. I miei Tucanos sono per « i molti figli »; ma uno per volta, mai di più. Ho potuto estirpare questa



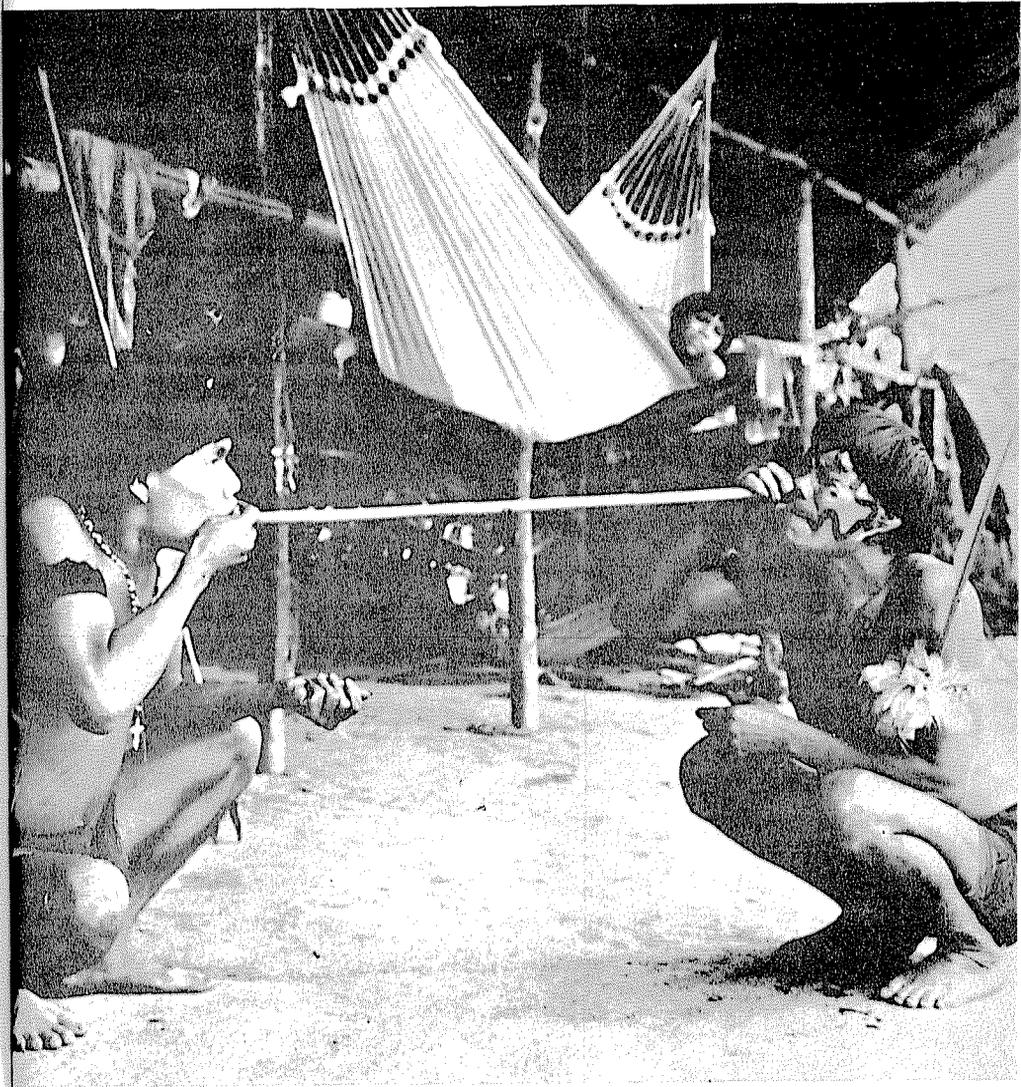
Bimbo tucano che segue le danze stando in piedi sul caratteristico sedile « uapicaçaua ».

crudeltà con il ritirare io stesso il gemello votato alla morte. Lo facevo nutrire a mie spese, poi lo ricevevo nel mio internato come alunno e a dieci anni (a volte anche prima) lo mostravo ai genitori, che se ne innamoravano e lo ripigliavano. Facevo poi loro notare che il figlio da loro scartato era proprio quello che aveva più ingegno e più cuore, anche se di salute più precaria. L'uomo non è un cagnolino da venir giudicato solo da una zampetta mal conformata.

Mi fu più difficile convincerli a moderarsi nell'uso degli stupefacenti e dell'alcool. Notai che li usavano soprattutto in occasione di due danze sacre, prolungate a volte fino a due giorni e due notti consecutive. Allora cercai di mettere in scacco le danze, non intervenendoci mai e mostrando il mio disappunto, senza parole, ma con la privazione del saluto e del sorriso abituale. Ora le danze sono ridotte a un'ora di tempo e per di più senza le due sostanze nocive, il *cabapì* e il *caxiri*. Non ho tolto, ma ho perfezionato; non ho condannato, ma ho salvato. Anche le motivazioni festive furono adeguate al messaggio di Cristo: prima si esaltava in una danza il genio del male o « Juruparì » e nell'altra danza l'arrivo della terza stagione umana: l'adolescenza, che cambiava il bimbo e il ragazzo in uomo responsabile, autosufficiente. Questa era la danza detta del « dabucurì » o della « iniziazione ». Le feste del Santo Natale, nascita del Dio-Uomo Redentore e la Cresima o Confermazione, che è conferita dal Vescovo della Prelatura e che rende soldati di Cristo, hanno dato anche alla danza un tono e un contegno temperante e sereno.

La famiglia Tucana

Ci sarebbe da scrivere un libro intero sulla famiglia Tucana prima e dopo il cristianesimo. Rimando a tante noti-



Anche questi « Aicas » (che sono « guaicas » Immigrati dal Venezuela) durante le danze sogliono insufflarsi nelle narici una polvere drogata.

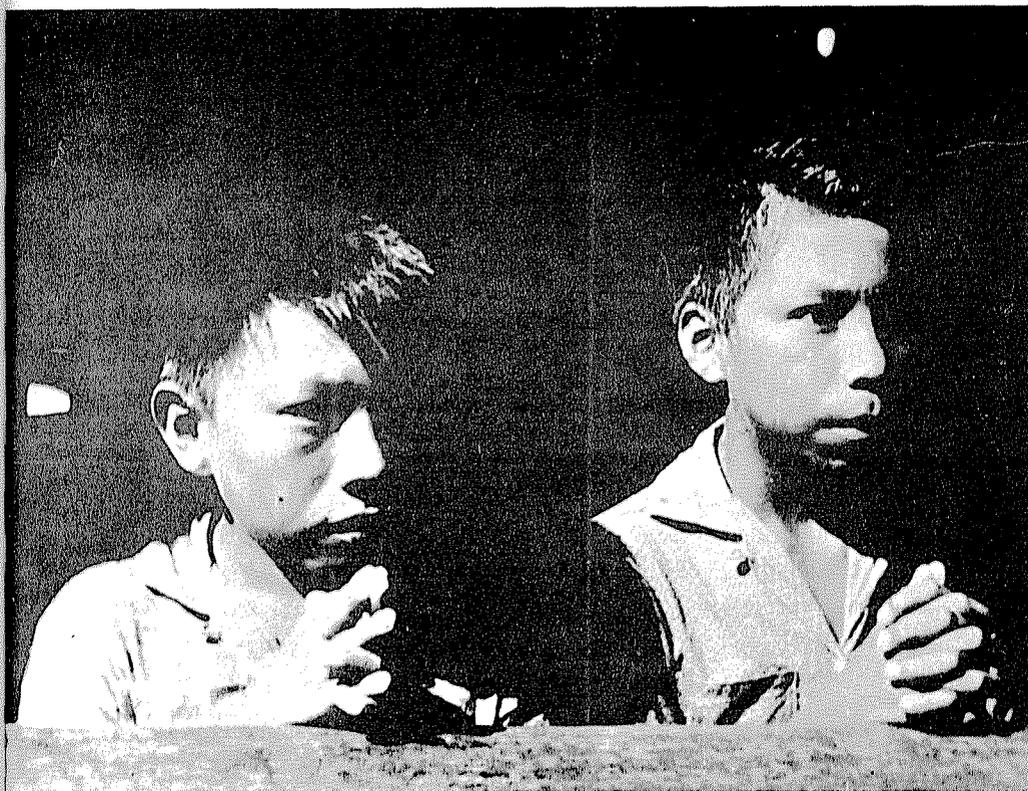
zie che io stesso dettai o raccontai a Don Antonio Giacone e che egli raccolse nel dattiloscritto intitolato « *Trentacinque anni fra le Tribù del Rio Uaupés* ». Quest'opera del mio più grande collaboratore nel « triangolo tucano » è ora pubblicata a cura del Centro storico delle Missioni Salesiane (Roma, 1975).

Io mi limito a far notare ciò che si è perfezionato e salvato: *la compagine familiare*, vera cellula della società umana. Anzitutto circa l'indissolubilità del matrimonio, già ammessa dalla legge tribale, ho dovuto insistere per togliere l'unica eccezione al divorzio: la sterilità della madre. L'adozione di figli e di figlie da parte dei coniugi privi di prole facilitò il perfezionamento della legge antidivorzista e fece fiorire la gioia della carità cristiana nell'imitare Dio che adotta gli uomini come suoi figli a tutti gli effetti.

Anche per il fidanzamento ho tolto la barriera della scelta riservata ai soli genitori; manca ancora di raggiungere in pieno l'inclusione dei Macús fra le tribù da cui poter scegliere una legittima sposa. Poveri e cari Macús, quanto ho lavorato in vostro favore, perchè siate finalmente riconosciuti come « gente »!

Capolavori di promozione

Nella famiglia tucana inoltre noi salesiani abbiamo scoperto con gioia un'amorosa venerazione per i fanciulli. E' appunto di questa legge tribale che ci siamo valse per evangelizzare gli adulti attraverso i piccoli. Come Don Bosco non abbiamo temuto di chiedere troppo al pre-adolescente proponendogli la santità. E così abbiamo avuto i capolavori della promozione divina in parecchi adolescenti. Il piccolo José, che ha convertito i genitori e i due fratelli, ce ne può dare la prova.



Due giovani Tucanos di Jauareté durante la loro « visita a Gesù » nella chiesa della missione. Proprio come faceva san Domenico Savio, loro modello di vita cristiana e apostolica.

José il piccolo apostolo

Penso sempre al piccolo José di Taracuí tutte le volte che rileggo il brano del Vangelo di S. Marco: « Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo agli apostoli e disse: in verità, se non diventerete come questo bambino non entrerete nel Regno dei Cieli ». Con la loro semplicità i bambini possono tutto sul cuore dei loro familiari e sul cuore di quanti li avvicinano. La mia esperienza di salesiano e di missionario mi ha convinto che i fanciulli, se cristiani convinti, sono i migliori evangelizzatori.

La mamma di José, presentandomi il suo ragazzo di otto anni mi disse: « Padre, insegna tutto bene a questo mio figliolo, così egli insegnerà anche a noi le cose del Signore ». Colpito da una logica così materna e così evangelica, accettai subito il piccolo José come allievo interno, anche perché la sua maloca distava un giorno di canoa da Taracuí.

José si rivelò un ragazzo molto allegro, espansivo e intelligente. Lodevole la sua condotta e ottima la sua riuscita nella scuola. Imparò tanto bene la lingua portoghese che nelle varie accademie era scelto a declamare poesie e indirizzi. Io sognavo di poterlo fermare alla missione come assistente dei più piccoli e in seguito, chissà, anche come insegnante. Aveva allora tredici anni, e gliene parlai. In modo compito e fermo, come avrebbe fatto Domenico Savio con Don Bosco, mi rispose che aveva ancora due fratelli e i genitori da preparare al battesimo: sentiva quindi il dovere di catechizzarli.

Mancava l'altro fratello

Dopo alcuni mesi ricomparve alla missione conducendomi il fratello maggiore, già sposato, e i genitori: « Eccoli

qui, mi disse, li ho preparato meglio che ho potuto. Lei li esamini; se sono pronti possono ricevere il battesimo domenica prossima, se no li preparerò meglio per il Santo Natale, che non è lontano ». Detto questo si fece triste in volto e aggiunse: « Non sono riuscito ad insegnare il catechismo all'altro mio fratello, che è immerso nei divertimenti delle orge. Preghi lei che si possa convertire ».

Durante quella settimana ultimai la preparazione catechistica e religiosa ai suoi cari e la domenica li battezzai solennemente, regolando poi anche il loro matrimonio. Fissai per Natale la data della loro prima Comunione. José tutto contento, ritornò a casa più risoluto che mai di convincere anche il fratello Pietro. Gli promisi che presto sarei passato a trovarli, dovendo recarmi all'aldeia di Ipanuré. Purtroppo non potei mantenere la promessa perché sorpreso dal sonno e dalla notte. Al risveglio mi accorsi che oltre aver sorpassato l'aldeia S. José, durante il sonno mi era scivolato nelle acque dell'Uaupés anche il rotolo dei cartelloni catechistici.

Qualche tempo dopo ebbi finalmente l'occasione di incontrarmi con José. Egli narrò che una mattina, andando a pescare, vide galleggiare sulle onde un rotolo di carte. Riuscì a raggiungerlo: erano i miei cartelloni catechistici; una vera manna per lui che tanto li sognava per essere più preciso e convincente con il fratello. Li fece asciugare al sole, pensando che era la Provvidenza che glieli mandava in modo così impensato. Infatti suo fratello Pietro si era ammalato piuttosto gravemente e doveva giacere nell'amaca giorno e notte. José presentava al fratello di preferenza i quadri della passione e morte di Gesù e quelli della morte del giusto e del peccatore, spiegandoglieli amorosamente in tutti i particolari. Quei quadri da me perduti nel fiume furono decisivi per la conversione di Pietro.



Pesca mattutina sul Rio Negro ed affluenti.

Pietro, io ti battezzo...

« Mio fratello cominciò a pregare », mi diceva con gioia José, e quando mi assentavo egli ripeteva tutto il giorno le preghiere che gli avevo insegnato, tenendosi davanti i quadri della passione e morte di Gesù.

Intanto la malattia si fece così grave che José non poté più assentarsi dall'infermo neppure per andare a chiamare un missionario. E dire che aveva tanta voglia di farlo battezzare da me! Fece solo in tempo a chiamare i genitori e l'altro fratello con i parenti che stavano nella stessa aldeia. Questi rimasero stupiti del cambiamento morale e spirituale di Pietro, così ben disposto al battesimo e alla morte stessa. Il malato, benchè gravissimo, voleva pregare con tutti loro e rispondeva con soddisfazione alle domande che gli facevano sulla dottrina cristiana.

Quando José si accorse che il fratello era ormai agli estremi, gli lesse le preghiere della « buona morte » e gli fece recitare a fior di labbra un fervoroso atto di dolore, poi gli versò sul capo un pò d'acqua dicendo: « Pietro, io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Tutti risposero « Amen » con evidente consolazione pur tra le lacrime.

Pietro visse ancora 24 ore, immobile nell'amaca; ma non cessò di bisbigliare preghiere e di invocare la Madonna. Proprio mentre recitava l'ultima parte dell'Ave Maria due grosse lacrime gli imperlarono gli occhi e poi, dando un profondo sospiro, reclinò il capo verso José. Il pianto dei presenti che ne seguì non aveva più nulla delle clamorose manifestazioni tribali di lutto: era un dolore tanto calmo e profondo perchè cristiano, perchè proiettato nella luce della vita che non ha fine.

Raggiunge il fratello

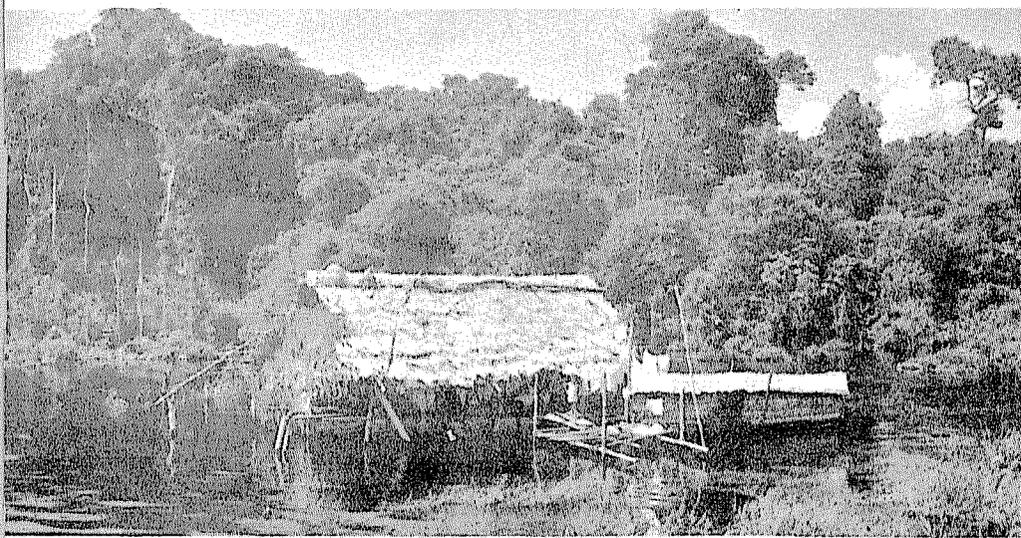
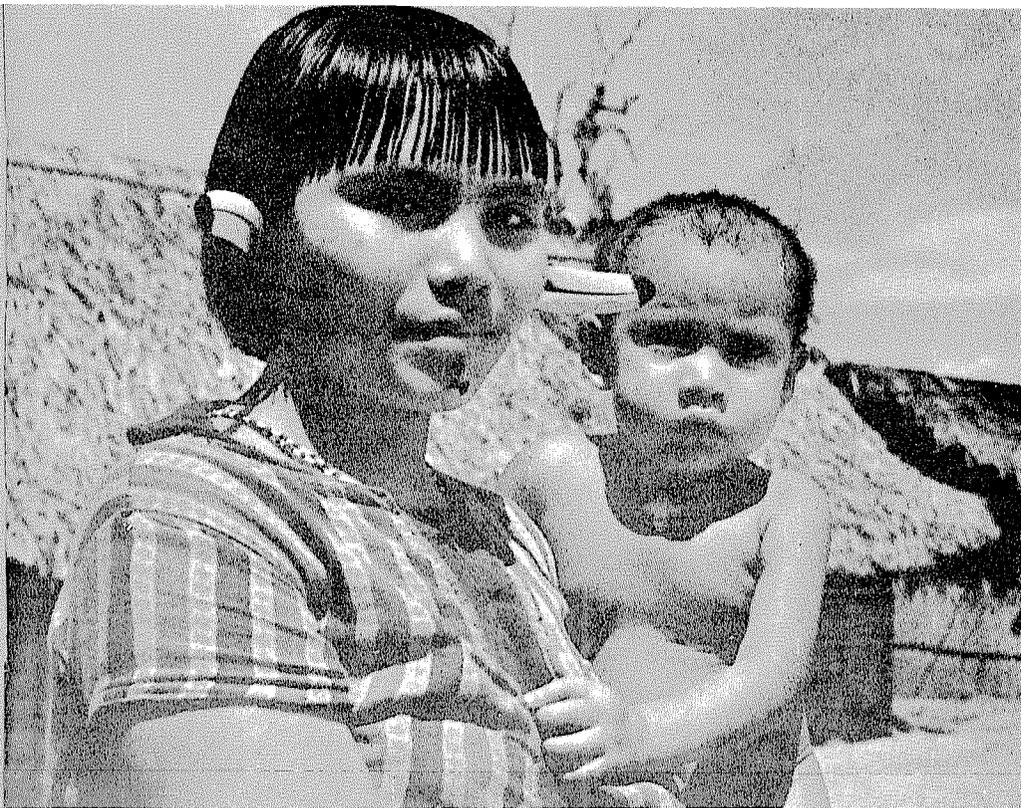
Io nutrivo sempre la speranza che José, finito il suo apostolato in famiglia, si decidesse a venire come assistente alla missione di Jauareté. Eravamo d'accordo: l'attendevo dopo la festa solenne di Maria Ausiliatrice, che egli avrebbe trascorso come sempre alla missione di Taracúá.

La Madonna invece lo volle con sè proprio in quell'occasione e proprio nella casa dove aveva santificato la sua fanciullezza. Colpito da forte influenza con gravi complicazioni polmonari, in pochissimi giorni si ridusse in fin di vita. Spirò serenamente tra le braccia di Don Tomasoni, che lo paragonò senz'altro al suo Filiberto e a Domenico Savio.

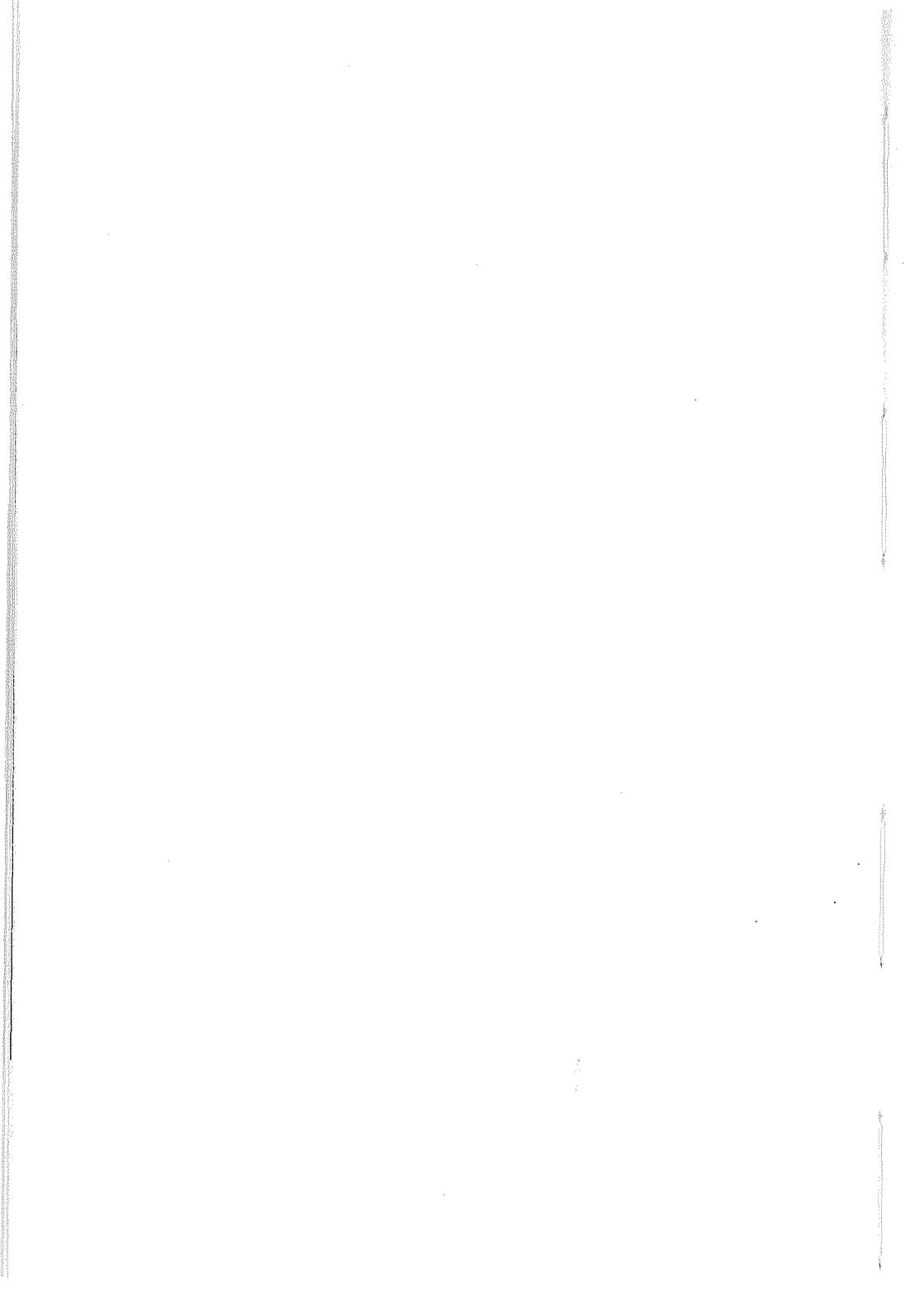
S.O.S. dei Missionari del Rio Negro ai giovani ardenti e generosi:

Salvate le anime e i corpi dei nostri Macús, i « paria » della foresta vergine amazzonica.

Pregate il Padre Celeste e Mamma Ausiliatrice che ispirino e guidino molti di voi ad evangelizzare i Macús. Riuscite a forgiare molti capolavori di promozione umana e divina come Domenico Savio, Filiberto e José. Vi aspettano da secoli.



Tribù dei Macús: mamma, bimbo, capanne e palafitta.



INDICE DEL VOLUME SECONDO

N.B. - *Il primo capitolo è comune ai due volumi.*

Leggete, per favore, e poi guardate

Carissimi Lettori	5
Chiavetta per leggere la grafia portoghese	10
Il Brasile	11
L'Amazzonia	13
Il Rio Negro d'Amazzonia	15
Attenzione!	16

Volume secondo: DALLA « MALOCA » ALLA « ALDEIA »

I miei Tucanos dalla Maloca alla Aldeia

Un vero quarantotto	19
Gli umili « Macús »	20
Maloca e « Roulotte »	22
Il focolare domestico	23
L'inestinguibile	24
<i>Manca il frumento ma non la mandioca</i>	24
Il cosiddetto « tipiti »	26
Educare è farsi accettare	27
L'osso più duro	28

Le sette belle doti dei Tucanos

L'ospitalità proverbiale	31
Lavoro comunitario	32
L'allegria fanciullesca	36
Il senso del pudore	37
La perfetta imitazione	38
I 30 Usignoli	40
Onestà esemplare	41
Alto senso della dignità personale	42
Tutti premiati	44

Sei basi e 24 rampe di lancio

Ma è un lancio apostolico	47
La capitale decapitata è risorta	48
La traiettoria	50

Due « San-Luigi » a Santa Isabel

Santa Isabel già Tapurucuára	53
Ultima lettera ai familiari	54
Il conto alla rovescia	56
L'ora decima a ventiquattro anni	56
Piuttosto la lebbra che il peccato	58
La Parrocchia risorta	58
La « buona notte » del 29 agosto	59
La più grande prova d'amore	59
Un altro Padre Luigi	60
Un'altra lettera bellissima	61
Ma perchè « soltanto »?	62
« Angelo di purezza »	64

Paì Luiz il costruttore

San Gabriel già Uaupés	65
L'arte di edificare	66
Gioviale, calmo e ottimista	68
La selva inghiotte	70
Aveva ancora delle pendenze	70
La veste delle nozze d'oro	71
Addio, Isola dei Fiori!	72
Una centrale di allegria	74
Non c'è il due senza il tre	76
In Italia no, ma in Cielo sì	77

La casa sopra la roccia

Si fonda la missione di Taracúá	79
La « casa in cima a casa »	80
Un Don Bosco anche a Taracúá	81
Un Domenico Savio a Taracúá	81

Era figlio dello Stregone	82
Non a casa; ma nella « Casa Santa »	84
Il tesoro più grande che abbiamo	85
« Sì, vengo con te »!	86

La cascata del giaguaro

Arrivano i nostri!	89
Gli archi portanti	90
Miguel Blanco « o grande pequenino »	92
« Due più due uguale a quattro »	93
Il salesiano « factotum »	93
Ma la carità va al di là	94
Marcellino vuol morire vestito	96
Il Contadino Ingegnere	96
Promosso sul campo	97
Muore sul lavoro	98

L'uomo delle cinque patrie

Operazione triangolo	99
Al « Salesianum » di Vienna	100
Mamma Ausiliatrice	102
La patria del cuore	103
Le Figlie dell'Annunciazione	104
Vacanze alla maniera di Don Rua	106

La promozione dei miei Tucanos

Promozione umano-divina	107
Quinto non ammazzare	108
La famiglia Tucana	110
I Capolavori di promozione	112
José il piccolo apostolo	114
Mancava l'altro fratello	114
Pietro, io ti battezzo	117
Raggiunge il fratello	118
S.O.S. dei Missionari del Rio Negro ai giovani ardenti e generosi	118

INDICE DEL VOLUME PRIMO

N.B. - *Il primo capitolo è comune ai due volumi.*

Leggete, per favore, e poi guardate...

Carissimi lettori	5
Chiavetta per leggere la grafia portoghese	10
Il Brasile	11
L'Amazzonia	13
Il Rio Negro d'Amazzonia	15
Attenzione!	16

Il Fiume Nero

Rio Negro	19
Acqua nera e acqua bianca	20
Alt... la « cachoéira »	21
Il tipico « gaiola »	23
L'inferno verde	25
Il finimondo 1925-1926	26
Una notte infernale	29

Cortometraggio in bianco e rosso

Brasil - Vera Crux - El Dorado	33
Sulle piste dell'Impero	36
L'oro bianco	39
Alla scuola di Don Bosco	41

Il primo Vescovo d'Amazzonia

Dom Frederico, il Precursore	43
Documento esplosivo	45

Un'udienza decisiva	47
Il Rio Negro ai Salesiani	48

Un Missionario al quadrato

Dai Bororos ai Tucanos	51
Quel 24 maggio	54
Morirà sulla breccia	54
Dio vede e provvede	58
Ghirlanda di luce	59

Il Capitano a prua

Dom Lourenço	65
« Il cor ch'egli ebbe »	66
Lo stratega di prua	70
« Gneengatù » la lingua bella	73
Le tre lingue	75

Il Capitano a poppa

Cinque volontari	79
Un nostromo a poppa	81
Anche un certo prete	83
Il deserto fiorisce	85
Arrivano i nostri!	88
Le tre sigle	91
F.M.A. - La sigla del miracolo	92
F.A.B. - L'uccellaccio	95
Accuse false e plausi veri	97
« Sorriso di chi sperando muor »	100

Il Salesiano di Papa Giovanni

Gioanì di Tistù	103
La prima grande lezione	104
Il Tenente Roncalli	106

Il ritiro di Pedrengo	108
Una lettera-passaporto	109
Il caso non esiste	112
Come i Re Magi	113
Terna o quaterna?	114
Il Cacico Miguel	116
Il triangolo e il cateto	118
Due parole non « Tucane »	121
Impropri graditissimi	126
Fumata Bianca	127
« Non ci rivedremo più »	130

CORREZIONI AL PRIMO VOLUME

N.B. I - La pagina 15, che affianca la cartina della Prelatura del Rio Negro, è zeppa di nomi geografici (località e fiumi). Più che vere correzioni ci sarebbero otto rettifiche da segnalare: sono otto nomi propri che presentano in molti testi due grafie diverse, pur conservando la stessa pronuncia. Si ritenga come migliore e più aggiornata la seconda grafia: Issana = *Içana*; Waupés = *Uaupés*; Arwakas = *-Aruacas*; Taraquá = *Taracuá*; Jawareté = *Jauareté*; Cauaburi = *Cauaburi*; Cucul (in molti testi anche Cucuy o Cucuhy) = *Cucui*; Parí-Cachoéira (in alcuni atlanti anche Pary-Cachocira) = *Parí-Cachoeira*.

N.B. II - Padre Luigi Algeri, di cui si parla a pag. 27, a pagg. 29-30-31 e a pag. 99, è deceduto improvvisamente il 15 luglio 1975.

<i>Pagina</i>	<i>Riga</i>	<i>Errato</i>	<i>Corretto</i>
8	6	dell'Indi	degl'Indi
16	15	Aldea	Aldeia
17	11	giallicce	giallicce
21	penultima	cavalerizzi	cavallerizzi
23	8	<i>aldeas</i>	<i>aldeias</i>
26	terzultima	piogge	piogge

28	ultima	mugolo	nugolo
29	10	ripide	rapide
31	terzultima	odor de'	odore di
40	ultima	ripide	rapide
42	12	escolignas	escolinhas
45	4	faziendas	fazendas
45	sestultima	Albuquerque	Albuquerque
73	12	gneengatù	nheengatú
105	16	Goanì	Gioanì
123	7	Radini Tedeschi	Luigi Marelli
126	9	sugellò	suggellò

